OPERE

DEL SIGNOR

AB. PIETRO METASTASIO

POETA CESAREO.

NUOVA EDIZIONE

Con l'aggiunta della Vita, e di tutte le opere inedite.

TOMO NONO.

VENEZIA MDCCXCV.

Presso Antonio Zatta e Figli.

INTERLOCUTORI.

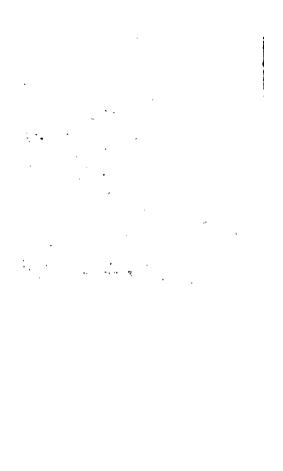
Romolo, *re, e fondatore di Roma.*

Ersilia, *illustre principessa Sabina, ambita sposa di Romolo.*

Valeria, *nobile donzella romana promessa sposa d'Acronte, e da lui abbandonata.*

Ostilio, *patrizio romano, amico di Romolo, e generoso amante di Valeria.*

Curzio, *principe degli Antemnati, padre d'Ersilia.*

ROMOLO, ED ERSILIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

piazza di Roma circondata da pubbliche, rivate fabbriche in parte non ancor terminate, ed in parte adombrate ancora di qual- albero frapposto. Campidoglio in faccia, vaggio pur anche, ed incolto, con ara armate innanzi alla celebre annosa quercia sagrata a Giove su la cima del medesimo; nde per doppia spaziosa strada si discende piano. L'ara, la quercia, il monte, gli eri, e gli edificj tutti della gran piazza ldetta sono vagamente guarniti di festoni fiori capricciosamente disposti per solenzar le nozze de' giovani romani, e delle nzelle sabine.

so della scena è tutto ingombrato di guerrie-, di littori, e di popolo spettatore; e mentre lo strepito de' festivi stromenti, che accompagano il seguente Coro, vanno scendendo gli spoper le varie strade del colle, ed intrecciando allegra danza sul piano, ROMOLO con ERLIA per una via, OSTILIO con VALERIA l'altra, vengono seguitando lentamente la mpa; e non rimane su l'alto che il numeroso olo de' sacerdoti intorno all'ara di Giove.

CORO.

Sul Tarpeo propizie, e liete
Dall' Olimpo oggi scendete,

 D'ime-

La virtù de' genitori
Nella prole che verrà.

Tutto il Coro.

Dall' Olimpo oggi scendete,
Protettrici Deità.

Parte del Coro.

Dea, che provvida, e feconda
Dell' età l' ingiurie emendi,
L' alme annoda, i cori accendi
D' amorosa fedeltà.

Tutto il Coro.

Dall' Olimpo oggi scendete,
Protettrici Deità.

Parte del Coro.

Piante eccelse innesti Amore.

Rom. Eccovi alfine, o belle
De' vostri vincitori
Vincitrici adorate, eccovi spose;
Eccovi nostre. Ah già che il ciel vi rese
D'un impero nascente
Le più care speranze, ah con noi fate
Dolce cambio d'affetti. A far di voi
Il prezioso acquisto
Non servì già di sprone
Al romano ardimento
Odio, vendetta, o giovanil talento.
Si evitò di perir; cangiar del sangue
Coi vincoli si volle
Gli sdegni in amistà. Voi lo sapete,
Che accolte in casto asilo,
Fra pudiche matrone,
In custodia de' numi, or vinte alfine
Dal rispettoso invito,
Volontarie compiste il sacro rito.
Nè questi già sdegnate
D'un popolo guerrier principj umili:
Il ciel non ha prescritti
Limiti alla virtù. Quel campidoglio,
Or selvaggio, ed ignoto,
Chi sa qual nome un dì sarà? Di vaste
Speranze ho pieno il cor. Siatene a parte
Voi già romane; e rivolgendo in mente
L'amor presente, ed i trofei futuri,
Secondate amorose i grandi auguri. (1)

CORO.

Sul Tarpeo propizie, e liete
Dall'Olimpo oggi scendete,
D'imenei così felici
Protettrici Deità.

SCE-

(1) *Nel tempo della seguente replica del Coro rono. danzando gli sposi.*

SCENA II.

ROMOLO, ERSILIA, VALERIA, ed OSTILIO.

Rom. E fra tanti felici, (1)
Adorabile Ersilia, esser degg' io
Incerto ancor della mia sorte?
Ers. (Oh dio!)
Ost. Nè muover può l' esempio (2)
Del Sabino pur or vinto rigore
Il cor per me d' una romana?
Val. (Oh amore!)
Rom Parla almen, principessa.
Ers. Al sacro rito
Spettatrice, e non sposa

Generosi riguardi
Il merito così.

Rom. Qual fallo è il mio?

Ers. Così liberi accenti
Le donzelle Sabine
A soffrir non son use, e non s'impara
Tal linguaggio fra noi, che presso all'Ara.

Rom. Che incanto è la bellezza
Ornata di virtù! Seconda, amico, (1)
L'impazienza mia;
Vanne, dimanda, invìa; vedi se giunge
Il sospirato messagger. Gl' istanti
Son secoli per me.

Ost. Di te non meno
Mal sopporta l' indugio
Il popolo Roman, che sposo in trono
Vuol vedere il suo re. Già intollerante
Pretenderia che tu volgessi ad altro
Men difficile oggetto i tuoi pensieri.

Rom. Altro oggetto ch' Ersilia! Ah non lo speri.
Questa è la bella face,
Che mi destina Amore;
E questa del mio core
L' unico ardor sarà.
Finor beltà maggiore
Mai non formar gli Dei:
E il minor pregio in lei
È il pregio di beltà. (2)

SCENA III.

ERSILIA, e VALERIA.

Val. Nè ti par degno, Ersilia,
D' amore il nostro eroe?

S' ei

(1) *Ad Ostilio con premura.*
(2) *Parte con Ostilio.*

S'ei non potè d'un popolo feroce
L'attentato impedir, tu vedi come
Ei lo corregge.
Ers. Il veggo.
Val. E nulla intanto
Per lui ti dice il cor?
Ers. L'ammiro.
Val. Io chiedo
Se l'odia, o l'ama.
Ers. Amica,
Me stessa io non intendo. Ho mille in seno
Finor da me non conosciuti affetti.
Il suo volto, i suoi detti
Nell'anima scolpiti

Un perfido, un ingrato. A mille prove
So che m'inganna Acronte, e pure...Oh stelle!
Traveggo? Ei viene.

Acr. (Infausto incontro!)

Val. E dove
Folle, t'inoltri mai? Mentre congiura
All' eccidio di Roma
Tutto il nome Sabin, Sabino ardisci
Qui con mentite spoglie
Arrischiarti così?

Acr. Rischio non temo,
Cara, per rivederti.

Val. Ah mentitor! So che la fe di sposo
Donata a me non curi più; che solo
D'Ersilia or ardi.

Acr. Io!

Val. Sì. Credi che ignori
Le tue vane richieste,
I rifiuti del padre, i tuoi furori?

Acr. Ingiusta sei. Ne chiamo
Tutti del cielo in testimonio...

Val. Ah taci:
Io non voglio arrossir de' tuoi spergiuri.
Va. Se di me non curi,
Abbi cura di te: se me disprezzi,
Gradisci il mio consiglio,
E non farmi tremar nel tuo periglio.

Acr. Perchè in rischio mi vedi,
Palpiti tanto; e un traditor mi credi?

Val. Sì, m' inganni, e pure, oh dio!
La mia sorte è sì tiranna,
Che l' idea di chi m' inganna
Non so svellermi dal cor.
Sì, crudele, il caso mio
È una specie di portento;
Abborrisco il tradimento,
E pur amo il traditor. (1)

(1) *Parte.*

SCE-

SCENA V.

ACRONTE, indi CURZIO in abito parimente Romano.

Acr. Già un sinistro all' Impresa
Augurio è quest' incontro. Eh non si scemi
Però d'ardir. Roma si strugga. Io solo
Co' Ceninesi miei già pronti all' opra;
La lenta de' Sabini
Vendetta affretterò. Ma pria conviene
D' Ersilia assicurarsi. In mezzo all' ire
Un ostaggio sì grande
Vacillar mi farebbe. Ho già chi a lei
Scortar mi dee; ma nol rivengo. Altrove
Cerchisi... (1) Curzio!

Ch' Ersilia a me negasti,
Per or mi scorderò. Solo per ora
L' onor ci parli; e fin che al mondo intero
La dovuta vendetta
Dell' offesa comun non sia palese,
Taccia il rancor delle private offese.

Cur. Ma sai qual ne sovrasta
Oggi ingiuria novella? Oggi si denno
Celebrar de' Romani
Con le nostre Sabine
I solenni imenei. Fra noi sicura
Fama ne giunse; e quei, ch' io veggo intorno,
Apparati festivi
Provan che non mentì. L' idea non posso
Nè men soffrirne; e, senza
Sapere ancor per qual cammin, la figlia
A liberar da questi
Imenei m' affrettai.

Acr. Tardi giungesti.

Cur. Come?

Acr. Il solenne rito,
Principe, è già compito.

Cur. Ohimè! sarebbe
Ersilia ancor... Nò; la conosco; è troppo
De' suoi costumi, e de' paterni imperi
Tenace, rispettosa,
Rigida osservatrice.

Acr. E pure è sposa.

Cur. Chi l' afferma? Onde il sai!

Acr. Tutta io pur or mirai
Quì fra il volgo confuso in queste spoglie
La pompa nuziale.

Cur. Ed era Ersilia...

Acr. Ed era Ersilia anch' essa
Della Romana gioventù feroce
Fra le spose festive.

Cur. Oh colpo atroce! (1)

Acr.

(1) *Si getta a sedere fiero, e pensoso.*

Acr. Arrestarsi or perchè? Tardo è il riparo;
Pronta sia la vendetta. I tuoi guerrieri
Corri, vola ad unir. Con me congiura
Di Roma alla ruina.
Cur. (Ersilia! Una mia figlia! Una Sabina!)
Acr. (Nè pur m'ascolta. Ah quello sdegno insano
Può tumulti destar, può alla rapina,
Che meditai d'Ersilia,
Ostacoli produrre. È saggia cura
Prevenirne gli effetti.) E ben poss'io,
Curzio, saper da te...
Cur. Lasciami solo.
Acr. Tu il vuoi? ti lascio. (E al mio disegno io
volo.) (1)

SCENA VI.

SCENA VII.

irtamenti destinati nella reggia ad Ersilia
sul colle Palatino.

ERSILIA, ed OSTILIO.

Ma di Romolo, o Ersilia,
Tutto il merto conosci?
Tutto.
E non l'ami?
No. Fra noi l'amore
È figlio del dovere.
Altra speranza
Dunque a noi non rimane,
Che un comando paterno?
E questa è vana;
Conosco il genitor.
Se avverso è il padre,
Se insensibil tu sei, procura almeno
La nostra pace.
Io! Come?
Il popol brama
I reali imenei. Quasi in tumulto
Degenera il desìo. Deh già che il Fato
Te nega a noi, dal tuo consiglio accetti
Romolo un'altra sposa.
Dal mio consiglio!
Ah sì.
Qual dritto ho mai ...
Quel che sull'alma sua ti dona amore.
Chi dispor di quel core
Ardirebbe sperar, se a te non lice?
Io farmi *debitrice*
Della sorte di Roma! una regina

Io straniera cercar!

Ost. L'hai pur vicina.

Ers. Chi?

Ost. Valeria.

Ers. Valeria!

Ost. Oltraggio il trono
Dalla illustre Valeria
Almen non soffrirà, quando non possa
Adornarsi d'Ersilia.

Ers. E ben, se credi
Che giovi il voto mio... Ma queste, Ostilio,
Son stravaganti idee... Valeria è amante.

Ost. Lo so. Per sua sventura
D'Aeronte è accesa; e sarebbe opra appunto
Di sincera amistà franger quel laccio
Tanto indegno di lei.

Ers. Sì... ma...

Ost. Viene a momenti
Romolo a te.

Ers. Romolo!

Ost. Sì; proteggi,
Ersilia, il mio pensier: cerca...

Ers. Tu vuoi

Alma ben vile ha in petto
Chi render può felice
Un adorato oggetto,
E non ne sa goder. (1)

SCENA VIII.

ERSILIA, indi CURZIO.

Ers. D'un generoso amante
Secondare io dovrei... Ma pur di qualche
Esame il passo è degno. Io dar consigli!
Chieder grazie! Offrir spose! il cor repugna:
Nè so con quali accenti...
Ah, repugnanze mie, siete innocenti?
Ond'è che un tal mi regna
Tumulto in sen?
Cur. Pur ti raggiungo, indegna.
Ers. Qual voce, o dio! padre, signor...
Cur. T'accheta;
Non profanar quel nome.
Ers. Ah padre!
Cur. Abbassa
Le temerarie ciglia:
La sposa d'un roman non è mia figlia.
Ers. Sposa! Io, signor?
Cur. Non aggravar, spergiura,
Con la menzogna il fallo. Or or con l'altre
Tue ribelli compagne
Sposa non fosti all'ara?
Ers. Io spettatrice
Vi fui, non sposa.
Cur. E la tua man...
Ers. La mano
D'Ersilia non si dona

Ser

(1) Parte.

Senza il cenno paterno.

Cur. E sei...

Ers. Son io

Sabina ancor.

Cur. Nè un trono offerto...

Ers. Un tro

Vile è per me, se a te nol deggio.

Cur. E l'ir

E le minacce...

Ers. Altra minaccia, o padre,

Non può farmi tremar, che quella solo

Dell' odio tuo. Men del paterno sdegno

A me la morte istessa,

Amato genitor, sarebbe amara.

Cur. Ah dell'anima mia parte più cara,

Vieni al mio sen. Detesto

I miei trasporti. Ah più felice giorno

Per me finor... Tu tremi, Ersilia?

Ers. Io trem

Padre, per te. Qui Romolo a momenti

So che verrà. Se te ravvisa alcuno

Nel nemico soggiorno in finte spoglie...

Chi sa... Partiam, signore; ovunque vuoi,

SCENA IX.

ERSILIA, poi ROMOLO.

Ers. Misera me! Mancava
Solo alle angustie mie la più crudele
Di tremar per il padre! in questo stato
Come a Romolo offrirmi?... Ah vien. S'eviti
Per or la sua presenza.
Rom. Fuggi, Ersilia, da me?
Ers. (Numi, assistenza!)
Rom. Non temer, principessa,
Ch' io ti parli d'amore: i tuoi rispetto,
Benchè rigidi troppo,
Natii costumi. È l'obbedir gran pena,
Lo confesso, per me; ma il dispiacerti
Saria maggiore.
Ers. (Oh generoso!)
Rom. Io credo
Però che non si chiami
Favellarti d'amore il dirti solo,
Che se gli Dei, se il padre,
Se il tuo voler di quella destra amata
Possessor mi faranno, il più felice
Io sarò de' viventi.
Ers. (Ohimè!)
Rom. Che al trono
Tu aggiungerai splendor; che tu di Roma
La Deità sarai; che arbitra sola
Sempre tu del cor mio...
Ers. Signor, permetti
Ch' io volga i passi altrove.
Rom. Ah dunque io sono
L' Abborrimento tuo?
Ers. (Che pena!)
Rom. Un fallo
Se l' amore è per voi, per voi non credo
Che

Che sia l'odio una legge. Alfin frapposta
È pur qualche distanza
Fra sì contrarj affetti. Amante, e sposa
Se dal ciel m'è negata,
Può ben essermi Ersilia amica, e grata.
r. (Non so più dove io sia. Non so s' io debb
O partire, o restar. Vorrei scusarmi;
Incominciar non oso, ed ogni accento,
Che proferir vorrei,
Si trasforma in sospir fra' labbri miei.)
m. E tace Ersilia, e un guardo
Non volge a me! Ma quando
T' offesi mai? Ma di che reo son io?
s. Signor ... (Oh dio!)
m. Nè siegui! Ah qualche
Nuovo affanno t' opprime. A questo segno
Mai non ti fer confusa i tuoi rigori.
Avvampi, ti scolori,

A DUE.

Angustia così nuova
Chi mai finor soffrì?
Nò, fin ad or giammai
Gli affetti io non provai,
Che provo in questo dì.

Fine dell' atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Logge interne nella reggia, dalle quali v
della porta carmentale, e della rup
Tarpea.

ERSILIA sola.

Ers. Pur troppo è ver; non giova
Più celare a me stessa
La debolezza mia: no, più non sono
L'austera Ersilia. È il primo
Romolo ognor de' miei pensieri; ognor
Mi trovo, e non so come,

Cur. Ad avvertirti
D' un nuovo tuo periglio
Per ora io vengo. È in Roma
De' Ceninesi il prence. Io gli parlai.
Che partìva asserì; ma in questo istante
Io da lungi or rividi
Il mentitor, che alle tue stanze intorno
Furtivo ancor s'aggira. Ah qualche indegno
Colpo ei matura. Il folle t'ama; è punto
Dal mio rifiuto; è violento; solo
Le temerarie imprese
Belle sembrano a lui: guardati.

Ers. Ah dunque
A che più rimaner? Partasi.

Cur. Il tempo
Ancor non è. Pochi momenti ancora
Tollera in pace.

Ers. In Roma
Non v' è pace per me; questo soggiorno
Più non posso soffrir. Toglimi, o padre,
Toglimi a tanta pena. A questi oggetti
Fa ch' io m' involi, e fa ch' io possa alfine
Respirar le tranquille aure Sabine.

Cur. Oh come, amata figlia,
Cotesta m' innamora
Impazienza tua! Risplende in essa
La Sabina virtù. Calmati: io spero
Tornar fra poco a liberarti. Intanto
Il pensier ti consoli,
Che tu puoi di te stessa
Compiacerti a ragion. Venga, e da questa
A rispettare ogni altra figlia impari
La patria, il padre; a trionfar de' rischi
Del sesso, e dell' età; fra le amorose
Lusinghe insidiose
Libero a conservar del core il regno.
Oh mia speme! oh mia gloria! oh mio sostegno!

ROM. ED ERSILIA

Nel pensar che padre io sono
Di tal figlia, avversi Dei,
L'ingiustizie io vi perdono
D'ogni vostra crudeltà.
Frema pur funesto, e nero
Il destino a' danni miei;
Sempre l'alma in tal pensiero
La sua calma troverà. (1)

SCENA III.

ERSILIA *sola.*

Dove m'ascondo! Ah queste
Mal meritate lodi all'alma mia
Son rimproveri acerbi. Ersilia, e soffri
Che un genitore ammiri
... che non hai? Che a questo seg

Fa più bello il trionfo. I miei sinora
Mal sofferti deliri ecco abbandono.
Del mio voler signora
Esser deggio, lo posso, il voglio, e 'l sono.
Dov'è Romolo, Ostilio? (1)

SCENA IV.

ERSILIA, OSTILIO, indi VALERIA.

Ost. Or dal senato
Torna a' soggiorni suoi.
Ers. Sarà permesso
A me vederlo?
Ost. A te? Perdona; è ingrata
La tua dubbiezza.
Ers. Io voglio
Seco parlar.
Ost. Potrebbe
Forse Roma sperarti
Fausta a' suoi voti, e grata
Romolo all'amor suo?
Ers. Non nacque Ersilia
Per Roma, nè per lui. Ma se pur vero,
Come asseristi, è che dal mio dipende
Dì Romolo il volere, oggi regina
Sarà la tua Valeria.
Ost. Ah dunque...
Ers. Amica, (2)
Se mi secondan gli astri, un regio serto
Ad apprestarti io vado.
Val. A me?
Ers. Sì. Mia
Di così bel pensiero
Non

(1) *Si alza risoluta.*
(2) *A Valeria, che esce.*

B 2

Non è la gloria ; al generoso Ostilio
Debitrice ne sono . Egli una degna
Sposa del re di Roma
In te propone ; io con ragion l' ammiro ,
E ad emularlo ambiziosa aspiro .

Val. Grata io vi son ; ma voi
Disponete di me , quando non possa
Di me disporre io stessa . Amo il sapete ,
Uno sposo infedele ; e in me divenne
L' amor necessità .

Ers. Comun pretesto
Dell' altrui debolezza . Eh miglior uso
Facciam del nostro arbitrio ; o almen , se tant
D' abbandonar ne incresce un laccio amato .

Quanto amar mai si possa, e so che amarti
Sempre così vogl'io.

Val. Ma tua regina
Come dunque mi brami?

Ost. In che s'oppone
Il trono all'amor mio? L'amor, ch'io sento,
Di tempra assai diversa
È dall'amor d'ogni volgare amante.
Ammirator costante
Sempre di tua virtù, sempre geloso
Del tuo real decoro,
Sempre t'adorerò, come or t'adoro.

Val. Taci, Ostilio, e risparmia
I rimorsi al mio cor d'esserti ingrata.
Qual'alma innamorata
Vantar si può di somigliarti? Ah sappi
Almen ch'io ti conosco, e che, se fosse
Indissolubil meno
Il laccio in cui languisco, il nobil dono
D'un tal core ambirei più che d'un trono.

Ah perchè, quando appresi
A sospirar d'amore,
In altro ardor m'accesi,
Non sospirai per te!
Perchè d'un primo foco
Sa giudicar sì poco,
Sì mal distingue un core
La fiamma sua qual'è? (1)

SCENA VI.

OSTILIO solo.

No, lusinga non è: già più che grata
È a me Valeria. Ai dolci suoi pensieri
Già i pari affetti miei non son stranieri.
Oh certezza! oh contento! In sì felici
Tra-

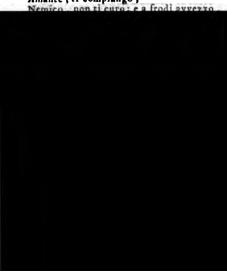
(1) *Parte.*

Littori, olà; de' Ceninesi al prence
Il suo ferro si renda. E voi, guerrieri,
Delle romane mura oltre il recinto
Conducetelo illeso.

Acr. A me la spada!

Rom. Sì, prendila; e se puoi, riacquista in cam-
Ciò che in Roma perdesti.

Acr. Assai costarti
L'imprudenza potrebbe. Una vendetta
Per fasto trascinar, come tu fai,
Romolo, t'avvedrai
Che da saggio non è.

Rom. Io vendetta! E di che! Folle, ti scuso;
Amante, ti compiango;
Nemico, non ti curo; e a frodi avvezzo

Comincio a palpitar.)

m. (Come può mai
In un' alma albergar tanto valore
Con sì poca virtù!)

s. (No, non t'arresti
Questo palpito, Ersilia. In ogni assalto
Al guerrier più sicuro
Sembra il passo primier sempre il più duro.)
Signor, per brevi istanti (1)
Chiedo che tu m'ascolti.

n. È ver? Non sogno?
La dolce cura mia,
L'unico mio pensier, la bella Ersilia
Viene in traccia di me?

. Dunque ascoltarmi, (2)
Romolo, tu non vuoi.

s. Perchè?

. Lo sai, (3)
Quel linguaggio m'offende.

r. A mio dispetto
Vien su le labbra il cor.

. Se vuoi ch' io resti,
Non far uso di questi
Teneri accenti, e non dir mai che m'ami.

s. (E pur non m'odia.) Ubbidirò. Che brami?
Ad implorare io vengo
Grazie da te.

!. Tu da me grazie! Ah dunque
Ignori ancor che dal felice istante,
Che prima io t'ammirai, l'impero avesti
Del mio cor, del mio soglio,
Di tutti... Ah no; dissubbidir non voglio.
(Costanza, Ersilia. A lui
Si proponga Valeria.)

!. E ben, che chiedi?

Ers.

1) S'avanza con franchezza.
2) Seria. (3) Come sopra.

SCENA IX.

ROMOLO, ed OSTILIO.

Rom. Ah non è dubbio il mio trionfo; hò vinto
L' austero cor d' Ersilia. Il genitore
Sol che alfin si rinvenga,
Resister non potrà. Preghiere, offerte,
Nulla sia ch' io risparmi
Per ottener da lui.

Ost. Romolo, all' armi. (1)

Rom. Che fu?

Ost. Roma è in periglio. Ingrato Acronte
A' beneficj tuoi, libero appena,
D' assalirla minaccia.

Rom. E con quai schiere?

Su la mia fe ripesa. (1)

azie, o nume dell' armi,
ızie, o madre d' àmor, del sangue mio
mortali sorgenti.
stro de' miei contenti, e vostro è il dono
l' ardir ch' io mi sento. In ogni impresa
ino a voi mi trovo; e a voi vicino
iano alla mia gloria ogni cammino.

Con gli amorosi mirti
Fra i bellici sudori
I marziali allori
Ad intrecciare io vo.
E corrisposto amante,
E vincitor guerriero,
Di due trionfi altero
A Roma io tornerò. (2)

Fine dell' Atto secondo.

A B

rte. (2) Parte.

SCENA II.

ERSILIA, poi VALERIA.

Ers. O Tebro, o Roma, o care sponde, a
I miei primi ho fidati
Amorosi sospiri, io vi abbandono;
Ma la maggior vi lascio
Parte del core. Oh quante volte al labbr
Mi torneranno i vostri nomi! Oh quante
Su gli amati sentieri
Verran di questi colli i miei pensieri!

ıdean fuggendo, ed opprimean se stessi,
ıando le furie sue portando in fronte
disperato Acronte
a i feriti destrieri,
a i cadenti guerrieri,
·tando i fuggitivi,
lcando i semivivi,
›rza gl' inciampi, apre le vie, da lungi
ıiama Romolo a nome, il giunge, e sfida
›n insano ardimento
vincitore a singolar cimento.
h temerario!
Il nostro eroe, sdegnando
ıni vantaggio, ad un girar di ciglio
ce l'armi cessar; fe' vuoto intorno
rgo campo lasciarsi; e solo, e senza
mbiar di volto; al Ceninese ardito
fece incontro, ed accettò l'invito.
a poi?
Non so. Quando partì dal campo
ıi mi narrò ciò, ch'io t'esposi, ancora
pregio della pugna era indistinto.

S C E N A III.

OSTILIO, e dette.

Ɔiù indistinto non è; Romolo ha vinto.
l è vero?
Il vedrai
ı stessa or ora al re de' numi in voto
: prime spoglie opime
·ionfante portar.
Le spoglie! Ah dunque
:ronte ....
Acronte a prova
›strò di quanto alla virtù, ed all'arte
impeto ceda, ed il furor. Di sangue
Avi-

Avido sol, senza curar difese
Ei s' affretta a ferir: l' altro prudente
Veglia solo ai ripari, e lascia al folle
La libertà d' indebolirsi. Ansante
Il vede alfin meno violenti i colpi,
E più rari vibrar. Lo stringe, il preme,
L' incalza allor. Quei nol sostien, vacilla,
S' arretra, inciampa, e nel cader supino
Perde l' acciaro. Il vincitor sereno
Corre a lui, lo solleva,
Gli rende il ferro.

Ers. Oh grande!

Ost. E già volea
Stringerlo amico al sen, quando s' avvide
Che il traditor furtivo
Tenta ferirlo. Acceso
Di sdegno allor, terribile si scaglia
Sopra il fellone, e con l' invitto acciaro

La tua virtù, scordati un empio... Oh di
Sparger così d'obblib
L'ardor, che un'alma ha per gran tempo a
È difficile, è dura, è lunga impresa.
Un istante al cor talora
Basta sol per farsi amante;
Ma non basta un sol istante
Per uscir di servitù.
L'augellin dal visco uscito
Sente il visco fra le piume;
Sente i lacci del costume
Una languida virtù. (1).

SCENA VI.

Luogo spazioso alle radici del colle Pal
già ornato per festeggiare le seguite n
con le donzelle Sabine; donde per magg

Crescan gli allori
 Per le sue chiome;
 Ne adori il nome
 La terra, e il mar.
Il tenor de' Fati intendi,
 E vincendo, o Roma, apprendi,
 Qual d'onor ne' dì futuri
 È la via, che dei calcar.
Se' facondo altri rischiari,
 Gli astri annunzi, il ciel descriva,
 Per lui spiri il bronzo, e viva;
 Giunga i marmi ad animar.
È il tenor de' Fati amici
 Che a dar leggi il Tebro impari,
 I sommessi a far felici
 E superbi a debellar.

C O R O.

Serbate, o numi,
 L'eroe che segna,
 E l'arte insegna
 Di trionfar.
Il tenor de' Fati intendi,
 E vincendo, o Roma, apprendi.
A riparo, signor. La tua presenza
necessaria: abbiam nemici in Roma.
Nemici in Roma!
 Sì.
 Dove?
 Là verso
a porta Carmental già tutto è in armi.
ltri accorre, altri fugge, e si dilata
momenti il tumulto.
eguitemi, o romani.
C

SCE-

SCENA VII.

OSTILIO, e detti.

Ost. E' tutto in calma:
Risparmia a maggior uopo,
Romolo, il tuo valor.

Rom. Ma qual cagione

Ost. Il crederesti? Ersilia
V' è chi tentò rapir.

Rom. Come dal chiuso
Recinto cittadin sperar potea
D' uscir sicuro il rapitor?

Ost. Già innanzi
Delle porte i custodi

SCENA VIII.

ERSILIA, e detti.

Ah Romolo, pietà, clemenza, aita! (1)
Principessa, ah che fai? Sorgi: che temi? (2)
Qui sicura già sei.
Salvami il padre
Da' militari insulti,
Dall' ira popolare.
Il padre!
Ah quello
Forse, che te per man traeva, e ch' io
Ammirai nella pugna...
È il padre mio.
Di lui che avvenne?
È prigionier, ma salvo.
Serbarti alcuno, onde ritrarre il vero,
Credei prudente; ed esigea rispetto
La sua presenza, il suo valor.
Ma dove
Il prence or si trattiene?
Fra' custodi il lasciai.
Deh venga.
Ei viene.

SCE-

(1) *Vuole inginocchiarsi.*
(2) *L'impedisce.*

SCENA ULTIMA.

CURZIO fra le guardie, e detti.

Rom. Principe valoroso, e non avranno
Mai fin gli sdegni nostri? I nostri ognora
Vicendevoli insulti
Divideran due popoli guerrieri,
Nati la terra a dominar? Deh cessi
L'odio una volta. Al generoso fianco
Torni l'invitto acciar. Libero sei.
Niuna sopra di te ragion mi resta.
Cur. (Qual mai favella inaspettata è questa!)
Rom. Non mi rispondi, o prence?
Ers. (Implacabile è il padre.)

stesso io vincerò. Va; la tua figlia
ero riconduci al suol natìo.
ıe tu rendi Ersilia!
A te.
Che intendo!
mante, e amato, e vincitor, la rendo.
h virtù più che umana!)
dio, mia sola,
.io, bella mia fiamma. Il ciel ti serbi
pre qual sei d'un genitor sì grande,
tuo sesso all'onore,
nio rispetto, ed all'esempio altrui.
tir mi sento.)
(E come odiar costui?)
la, guardami, o prence,
en pria di partir. Deh parti amico,
che padre non vuoi. L'antico almeno
ìo rancore in qualche parte estinto...
figlio, ah basta: eccoti Ersilia; hai vinto.
ogno!
È ver!
Non ho di sasso alfine
etto il cor. V'è chi conoscer possa
ıolo, e non amarlo? Amalo, o figlia;
h'io l'amo, l'adoro, e al ciel son grato,
a sì bel dì mi conservò pietoso.
Roma fortunata!
Oh padre! Oh sposo!

CORO.

Numi, che intenti siete
Gli eventi a regolar,
Le sorti a dispensar
Fosche, o serene:
Soavi i dì rendete
Di coppia sì fedel,
Già che formaste in ciel
Le lor catene.

RUGGIERO,

OVVERO

EROICA GRATITUDINE.

to Dramma manca nell' edizion Torinese, chè non era ancora scritto, quando il de- o volume di essa fu pubblicato. Il com- e l'Autore d'ordine dell'imperatrice re- a in Vienna; ed ivi sotto gli occhi del lesimo uscì la prima volta in luce con correttissima, ed elegante impressione la stamperia del GHELEN; e fu rappresen- con musica dell'HASSE immediatamente Milano, in occasione delle felicissime noz- delle AA. RR. di FERDINANDO arciduca ustria, e dell'arciduchessa MARIA BEA- ICE d'ESTE, principessa di Modena, l'an- 1771.

AI LETTORI.

eroica gratitudine di Ruggiero verso il prin- Leone suo rivale, che generoso nemico l'avea to da morte, si trova mirabilmente espressa e ultimi canti del Furioso dell'immortale Lo- r Ariosto: di cui nel presente Dramma si son ate tanto esattamente le tracce, quanto ha luto la nota differenza che corre fra le leg- l drammatico, e quelle del narrativo poema.

INTERLOCUTORI

Carlo Magno, *imperatore.*

Bradamante, *nobile ed illustre donzella g*
riera, amante di Ruggiero.

Ruggiero, *discendente d' Ettore, chiarissimo*
armi, amante di Bradamante.

Leone, *figliuolo, e successore di Costantino In*
ratore d' Oriente.

Clotilde, *principessa del real sangue di Fr*
cia, amante di Leone, amica di Bradamante

L RUGGIERO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Logge terrene negli appartamenti destinati a Clotilde.

IDAMANTE in abito guerriero, ma senza scudo, e CLOTILDE.

Sì, Clotilde, ho deciso; e il mio disegno
Fido a te sola: all' oscurar del giorno
Voglio quindi partir.
Che dici!
Ah scorse
Son già tre lune, ed io sospiro in vano
Del mio Ruggier novelle; il fido Ottone,
Che le recava a me, nulla di lui
Nulla più sa. Non è Ruggier capace
(Io conosco Ruggier) di questo ingrato,
Barbaro obblìo. Chi sa dov' è? fra quali
Angustie, oh dio languisce?
E il suo valore
Non ti rende tranquilla?
Ah principessa,
Son uomini gli eroi. Chi gli assicura
Dall' insidie degli empj,
Da' capricci del caso, e da' funesti
Incogniti perigli
Della terra, e del mar? Mille ne finge
Il mio timido amor. Qual pace io posso
Trovar così? No: rinvenirlo il voglio,

 O pur

Ott. E più gran
Sarà, se m'odi, il tuo stupor. L'is
Leone è l' Orator.
Bra. Leon!
Clo. Vedesti
Tu il prence?
Ott. Io no: ma un mio
Fedel, cui molto è noto.
Clo. E dove a
Destinato è l'albergo?
Ott. In questo
Recinto ove noi siam.
Bra. Che vuol! Che s
Che pretende? A che vien?
Ott. Tu il chie
Bra.
Se conseguire a forza

Farò pentir ... (1)

Clo. Dove t'affretti?

Bra. Dove

L'amor, lo sdegno, e il mio valor mi guida

Clo. Odi: pensiamo ...

Bra. Or non è tempo; avvezza

Non sono a tollerar. Me stessa oltraggio,

Se neghittosa in petto

Del conteso amor mio gl'impeti io premo.

Chiede estremi rimedj un rischio estremo.

Farò ben io fra poco

Impallidir l'audace,

Che vuol turbar la pace

D'un sì costante amor.

Vedrà quanto più fiero

Divien l'ardor guerriero,

Quando congiura insieme

Con l'amoroso ardor. (2)

SCENA III.

CLOTILDE, ed OTTONE.

Ott. Seguila, principessa, e quei t'adopra

Suoi primi ardori a moderar. Fra' Greci

Io di Ruggier novelle

A rintracciar men vo.

Clo. Del caso mio

Che dici, Otton? Di me t'incresce?

Ott. Il caso

Comprendo, e ti compiango. Una rivale

Aver sempre su gli occhi; un incostante

Veder che torni ardito a farti in faccia

Pompa d'infedeltà; d'un giusto sdegno,

Lo

(1) *In atto di partire.*

(2) *Parte.*

Pronto riposo; e l'ospite cortese
Lasciommi in libertà. L'armi deposi:
Su le apprestate piume al sonno in braccio
Stanco m'abbandonai; ma i sonni miei
Se fur lunghi non so: so che riscosso
Fra catene io mi vidi.

Ott. Ohimè!

Rug. Ne chiedo
Ragione a chi m'annoda:
Nessun risponde. In tenebroso, e cupo
Fondo d'antica torre
Mi veggo trasportar: chiuder sul capo
Del carcere funesto
Sento l'uscio ferrato; e solo io resto.

Ott. Ma chi tal frode ordì?

Rug. La mia sventura.

Intanto a sciorre i miei legami. Io chiedo
Attonito chi sia. Fui (mi risponde)
Nemico tuo; ma il conservar chi onora
Al par di te l'umanità, credo io
Debito universal. L'adempio: e vengo
A meritarti amico. Altra mercede
Il tuo da te liberator non chiede.

Ott. Oh magnanimo! E questo
Chi fu, che generoso
La vita a te donò?

Rug. Fu quell'istesso
A cui dar morte in singolar tenzone
Io geloso volea.

Ott. Leon?

Rug. Leone.

Ott. Che ascolto! Ed a salvarti
Qual cagion lo spronò?

Rug. M'avea più volte
Pugnar veduto in campo: il mio coraggio
Stimò degno d'amore, e non sofferse
Di vedermi perir.

Ott. Dovresti a lui
Scoprirti alfin: già ch'egli ha il cor sì grande.

Rug. Ah perchè grande ha il core
Deggio abusarne? ed obbligarlo a un duro
Sacrificio per me?

Ott. Dunque a che vieni?

Rug. Leon l'esige: egli non vuol soffrirmi
Da lui diviso: ed io pavento, e bramo
Di veder Bradamante.

Ott. A lei frattanto
Se vuoi...

Rug. Lasciami: io veggo
Da lungi il prence.

Ott. A lei dirò....

Rug. No, taci
Fin che si può, lo sventurato ignori
Nostro destin severo.

Ott. Ma pur...

Che la vita mi diè ! Le smanie, oh dio!
Immaginar di Bradamante ... Ah questa
Idea tremar mi fa. Troppo è crudele;
Troppo barbaro è il caso; e il ciel se esser
Esposto a lei sarà. Vadasi a lei;
Da me sappialo almeno. Ai fidi amanti
Sollievo è pur nelle sventure estreme
Gemer, lagnarsi, e compatirsi insieme.
Ah, se morir di pena
Oggi così degg' io,
Accanto all' idol mio
Io voglio almen morir.
Qual serbo a lei costanza
Almen vedrà la bella

Quella dolce fierezza,
Quel saggio ardir, quel portamento inspira
E rispetto, ed amor. Bella eroina,
Qual mai per me fausta cagione a queste
Soglie guida il tuo piè?

Bra. Cesare, io vengo
Grazie a implorar da te.

Car. Mag. Grazie! Ah di tanto
Debitor mi rendesti,
Che quanto or chieder puoi
Sarà scarsa mercede a merti tuoi.

Bra. Già che al grado di merto
Solleva Augusto il mio dover, poss'io
Della grazia che imploro
Certa esser già.

Car. Mag. Sì, la prometto: e nulla
So che teco avventuro.

Bra. Ah m'assicuri,
Se il mio pregar n'è degno,
La tua destra real.

Car. Mag. Prendila in pegno.

Bra. Signor, gli studi femminili, e gli usi
Sai che sprezzai fanciulla; e che ammirando
D'Ippolita, e Cammilla
L'ardor guerriero, i gloriosi gesti,
Procurai d'imitarle.

Car. Mag. E le vincesti.

Bra. Il nome mio, più che il mio volto, or sente
Che a chiedermi in consorte
Induca alcun. Suddita, e figlia, io temo
Per un sacro dover vedermi astretta
A diventar soggetta ad uom che meno
Vaglia in armi di me: nè mai quest'alma
A non fingere avvezza
Sapria ridursi a lusingar chi sprezza.
Da un tal timor m'assolva
L'imperiale autorità.

Car. Mag. Ma come?

Bra.

Bra. Questa legge a tuo nome;
Sia palese a ciascun; che la mia mano
Chi pretende ottener, meco a provarsi
Venga in pubblico agone; e quando invitt[o]
Tutto il tempo prescritto
Si difenda da me, m' abbia sua sposa;
Ma, se fugato e vinto
Mal risponde alle prove
Che intraprendere osò, la cerchi altrove.

Car. Mag. I lacci d' Imeneo
Dunque abborrisci?

Bra. Sì, se de' miei lacci
Deggio arrossir.

Car. Mag. Se men difficil premio
Non proponi all' acquisto
Del tuo bel cor, chi l' otterrà?

Bra. Chi degno

Mille di tua fortezza
Prove donasti a noi:
Abbia i trionfi suoi
La tua bellezza ancor. (11)

SCENA IX.

BRADAMANTE sola.

ardirà, ch' io nol credo,
leco esporsi a cimento il Greco audace,
on sarà qui venuto
npunemente a tormentarmi. Oh dio,
erchè Leon non è Ruggiero! Il braccio
mulo al cor rispetterebbe il caro
lio vincitore, e il divenirne acquisto
onterei per trionfo. E pur sì strano
l mio voto non è. Noto a ciascuno
arà l' editto: ei non vorrà, se l' ode,
rascurar d' ottenermi; ei non è forse
olto quindi lontan: forse ... Ah di quali
ogni io mi pasco in tanti affanni e tanti!
asta pur poco a lusingar gli amanti.
So che un sogno è la speranza,
So che spesso il ver non dice:
Ma pietosa ingannatrice
Consolando almen mi va.
Fra quei sogni il core ha pace,
E capace almen si rende
Di sue barbare vicende
A soffrir la crudeltà.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Deliziosa parte de' giardini.

CARLO MAGNO, ed OTTONE.

Ott. Non crederlo, signor: dall'ardua impresa
Non v'è ragion che vaglia
Il greco prence a frastornar.

Car. Mag. Vogl'io
Tentarlo almen. Dicesti a lui che brama
Seco parlar di nuovo?

Ott. Il dissi: ei viene,

g. N el giovane reale io pur vorrei
eriglio evitar. S'ei qui perisse,
il saria dell' augusto
genitor la doglia! e qual ... Ma viene
risoluto a me. Principe amato,
già pugnar vorresti: io tutto in volto
leggo il cor.
Sì; lo confesso, io vengo
affrettarne il sospirato istante.
g. Ma sai di Bradamante
il sia l'arte guerriera.
nto il poter?
Sì; ma compagno in campo
che avrò meco amore: e i fidi suoi
che Amor, quando vuol, cangia in eroi.
g. È bello anche l'eccesso
n giovanile ardir. Quel che sarai
già veggo nel tuo: ma pur conviene
il fren senta per or. Del tempo è dono
sperienza ed il vigore; e in erba
n speranze recidi,
innanzi tempo al tuo gran cor ti fidi.
quella, che or m'alletta,
ce speme, o signor, perdo, o trascuro,
l' altre i dani in conseguir non curo.

Fa che ne dian le trombe
Senz'altro indugio. Il sol favor, che im
Da te, Cesare, è questo.

Car. Mag. Il vuoi? s'adempia
Il tuo voler. Quel marzial recinto
Vedi colà, solo a festivi assalti
Destinato finor? Là per mio cenno
La tua bella nemica
A momenti sarà. Vanne t'arma, e vieni,
Se tentar vuoi di Marte il dubbio giuoc
Ma pensa che fra poco
Potresti nel periglio
Rammentar troppo tardi il mio consigli

e n' evìti l' incontro. (1)

Ah soffri almeno,
Bella nemica mia, soffri ch' io possa,
Pria che al tuo ferro il petto,
Offrir a te d' un fido cor l' omaggio.
Prence, questo è linguaggio
Da vincitor: prima d' usarlo è d' uopo
Nell' arringo prescritto
Di se far prova, ed acquistarne il dritto.
Se a chi non è capace
Di resisterti in campo è sì gran fallo,
Adorabil guerriera, offrirti il core,
Chi mai reo non sarà? Dritto ha d' amarti
Sol chi ascolta il tuo nome; e a chi ti mira
Divien l' amor necessità.

Se forte
Sei tu quanto cortese,
Io comincio a tremar.

Ah so pur troppo
Che a Bradamante in petto
Un ignoto è il timor straniero affetto:
Ma so che un' alma grande
Ingrata esser non può.

Nol sono: e pronta
Eccomi a darne prova, ove tu vogli
Secondar le mie brame.

Arbitra sei
Del mio voler: tutto farò.

L' impresa
Dunque abbandona, o prence.

Io?

Sì.

Crudele!
Così grata mi sei?

Grata non sono
Se contro te mi spiace

Trat-

(1) In atto di ritirarsi.

Trattar l' armi omicide, e se procuro
I tuoi rischi evitar?

Leo. Fra i rischi miei
Il perderti è il maggior.

Bra. Deh, s' egli è ver
Che in tal pregio io ti sono, e che disp
Del tuo voler poss' io; lasciami, o prenc
Lasciami in pace. A gara
A te d' Asia, e d' Europa offre ogni tron
Spose di te ben degne.

Leo. Ah no; perdono:
Il sol tuo cenno è questo
Ch' io non posso eseguir.

Bra. No? Forse in camp
Meglio saprò persuaderti armata.
Vieni al cimento; e non chiamarmi ingr

Leo. Quell' ira istessa, che in te favella,
Divien sì bella nel tuo rigore.

Vive?

È giunto.

lui.

Non t'inganni?

Io stessa il vidi:

ciò partì.

L'editto intese,

starmi ei corre. Oh dio, che assalto

'viso piacere!

Ecco finiti

, gli affanni: eccoti sposa

ido Ruggiero.

Ah principessa,

respirar: pur troppo è angusto

ioja il cor... Ma dove è mai?

i me non cerca? Andiam....

Non vedi

i di là rivolge i passi?

C E N A V.

RUGGIERO, *e dette.*

Ah vieni,

e unica speme,

, mio tormento, e mio conforto.

venne il grido

osto cimento?

ue va s'le usate.

rmi ti cingi, e a vincer vieni,

gnar.

Mia Bradamante, ascolta:

da dir.

Ne stringe

tempo, o Ruggier. Chiederti anch'io

Mille cose vorrei: se ognor m'amasti;
Qual furo i casi tuoi; se per costume
Fra' tuoi labbri il mio nome,
Qual fra' miei sempre è il tuo, trovossi a
Se penasti lontan quanto io penai.
Ma in campo andar convien; la pugna affre
Forse per lui fatale,
Un rival temerario.

Rug. Ah qual rivale!

Bra. Leon!

Rug. Sì, Bradamante,
È il mio benefattor: per lui respiro:
Il ben di rivederti
Solo è dono di lui.

Bra. Come?

Rug. Sorpreso,
In un carcere orrendo

Liberator?

Bra. Dunque la sorte in campo
Tenti prima Leone. Egli al cimento
Non reggerà (lo spero) e tu disciolto
Sarai da ogni riguardo. Allor che un dritto
Da lui perduto ad acquistar tu vieni,
Non sei più suo rivale.

Rug. Ah s'io felice
Al suo disastro insulto,
Sono ingrato, e crudel.

Bra. Ma che per lui
Che di più far potrei?

Rug. Deh se gli obblighi miei
È pur ver che sian tuoi...

Bra. Segui, parla, che vuoi?

Rug. Premialo tu per me.

Bra. Ma come?

Rug. Il fato
Nega a me la tua mano: abbiala almeno
Chi mi salvò.

Bra. Che? Sposa
Io di Leone! Ad altro amante in braccio
Andar dee Bradamante,
E il propone Ruggier! Clotilde, udisti?
Che ti par del consiglio?

Clo. Oppressa io sono
Dallo stupor.

Bra. Da sì remote sponde
Così la tua fedele
Ritorni a consolar? Bella mercede
Mi rendi in ver di tanto amor, di tanti
Palpiti, affanni, e pianti
Sostenuti fin ora,
Sparsi per te! Costa al tuo cor ben poco
Il perdermi, o crudel.

Rug. Quel che mi costa
Non curar di saper: troppo è funesto
Lo stato, oh dio! di chi crudel tu chiami.

Bra. No, tu mai non m' amasti, o più t

Questo è un pretesto all' incostan:

Con fini ha la virtù : non merta fed

Quando a tal segno eccede

La misura comune : Fà un' alma an

Capace di virtù ; ma sò fin dove

L' umanità può secondarla : e sent

Ch' io non avrei vigore

A sostener bastante

L' idea del tuo martire,

A trafiggerti il core, e non morire

Rug. Ah s' io non moro ancora ...

Bra. Ad altro

Ch' io porga la mia man ! Che atro

Che disprezzo inumano !

Che nera infedeltà !

Rug. Se meno irat

Non esser troppo altero,
Crudel, del mio dolore:
Questo è un amor, che more,
E tutto amor non è.
Lagrime or verso, è vero
Per tua cagion, tiranno;
Ma l'ultime saranno
Ch' io verserò per te. (1)

SCENA VI.

RUGGIERO, e CLOTILDE.

Rug. In odio al mio bel nume
No, viver non poss' io. Seguirla io voglio:
Voglio almeno al suo piè ...

Clo. Gl' impeti primi
D' un irritato amore
Non affrettarti a trattener. Se stesso
Indebolisce il fiume, il suo furore
Se sfoga in libertà.

Rug. Ma intanto, oh dio!
Ella freme, s' affanna,
E mi crede infedele.

Clo. Io le tempeste
Di quell'alma agitata
Tenterò di calmar.

Rug. Sì, principessa,
Pietà di lei, pietà di me. Procura
Di raddolcir l'affanno suo: t' adopra
A placarla con me. Dille ch' io l' amo,
Che sarà, che fu sempre
L' unico mio pensier: spiegale il mio
Lagrimevole stato in cui mi vedi:
Dille ....

Clo.

(1) *Parte.*

Clo. Non più: tutto dirò; t'accheta;
Fidati a me.
Rug. Del tuo bel cor mi fido;
Ma poco è quel ch'io spero:
Quello sdegno è sì fiero....
Clo. Ah! quello sdegno
Ben, più che di pietà, d'invidia è degno.
Lo sdegno ancor che fiero
Sempre non è periglio:
Quando d'amore è figlio
Ei riproduce amor.
Mai dal furor del vento
Un grande incendio è vinto:
Spesso ti sembra estinto

Già per me l' ore estreme eran vicine?
Che bel morir! ...

SCENA VIII.

LEONE, Erminio, e detti.

Par ti ricordo alfine ...
Prence!

Ah mio fido, ecco il momento, in cui
Rendere un generoso all' amor mio
Contraccambio potrai.

Che mai, signore,
Che sperar puoi da me?

L' onor, la vita,
La mia felicità.

Spiegati.

Udisti
Che Bradamante a conquistar ...

Con lei
So che pugnar si dee: so che tu vuoi
Esporti al gran cimento: e gelo al rischio
Del mio liberator.

Calmati; appieno
Della bella eroina
L' invincibil valor, che m' innamora,
Io ben conosco, Erminio; e tanto ignoto
A me non son, che lusingarmi ardisca
Di resistere a lei.

Con qual coraggio
Dunque ...

Il coraggio mio
Caro amico, sei tu. Quel che tu puoi
Vidi io medesmo: e qual per me tu sei
Senza troppo oltraggiarti
Io non posso ignorar; perciò l' impresa
Del tuo poter, del tuo voler sicuro
Ad accettar m' indussi: il mio destino

SCENA X.

[Ru]GGIERO, indi OTTONE; e poi CLEONE.

Oh stelle!
[C]he m'avvien! Che ascoltai!
[S]ogno? Vivo? Son io?
Ruggier, che fai?
[D]ella tromba guerriera i primi inviti
[N]on odi già? Vola ad armarti, e vieni
[D]ella tua Bradamante
[L]e smanie a consolar. Tu la rendesti
[D]ubbiosa di tua fede:
[T]radita esser si crede, e piange, e freme
[D]'ira, e d'amor.
Misero me!
Potresti
[T]rascurar d'acquistarla allor che l'offre
[L]a destra a te la sorte? Ah no: l'eccesso
[T]i muova almen del giusto suo dolore.
[S]ento spezzarmi in cento parti il core.
[S]ì: risolvi, o Ruggier.
(S'uno abbandono... (1)
[E] così l'altra obblio... se vo... se resto...)
[E]rminio, amico, ah quale indugio è questo! (2)
[E]ccomi a te. (3)
Vieni, t'affretta. (4)
E senza
[Ri]spondermi tu parti?

Rug.

(1) *Fra se.*
(2) *Da un lato indietro.*
(3) *Movendosi verso Leone.*
(4) *Parte, e Ruggiero vuol seguirla.*

Ad un altro me stesso
Prudente a confidar.

Rug. Come?

Leo. Tu dei
Pugnar per me.

Rug. Con Bradamante! (1)

Leo. Appunto.

Rug. Io!

Leo. Sì, tu. Ma ciascuno
Leon ti crederà. Le mie d'intorno
Cognite avrai spoglie guerriere: il volto
Nell'elmo asconderai: l'aurea al tuo fianco
Splenderà nello scudo
Aquila oriental. Chi vuoi che possa

Oh stelle !
: m'avvien ! Che ascoltai !
;no ? Vivo ? Son io ?
Ruggier, che fai ?
la tromba guerriera i primi inviti
ı odi già ? Vola ad armarti, e vieni
la tua Bradamante
smanie a consolar. Tu la rendesti
›biosa di tua fede :
dita esser si crede, e piange, e freme
ra, e d' amor .
Misero me !
Potresti
.scurar d'acquistarla allor che l'offre
lestra a te la sorte ? Ah no : l'eccesso
muova almen del giusto suo dolore .
ıto spezzarmi in cento parti il core.
r'solvi, o Ruggier .
(S'uno abbandono ... (1)
'osì l' altra obblìo ... se vo ... se resto ...)
ninio, amico, ah quale indugio è que-
(sto ! (2)
comi a te . (3)
Vieni, t'affretta . (4)
E senza

Rug. Ah per pietà non tormentarmi.

Ott. Almene

Dimmi, se vinto il tuo rival andace...

Rug. Nulla dirti poss' io: lasciami in pace. (1)

Ott. Povera Bradamante! (2)

SCENA X.

RUGGIERO solo.

Ah sì, da questo (3)

Laberinto di pene

Ecco la via d' uscir. Senza difesa

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

netti negli appartamenti di Bradamante
n balconi a vista de' giardini, e sedili all'
orno.

CLOTILDE sbigottita, e poi OTTONE.

No, della pugna atroce
Il vicino a mirar tragico fine
No, valor non mi sento. Oh sconsigliato
Leone! Oh troppo fiera
Barbara Bradamante! Io gelo, id sudo,
Il piè mi regge appena. Ottone, ah taci. (1)
e di Leon lo scempio
Mirar non volli, ed ascoltar non oso.
Lo scempio di Leon? Leone è sposo.
Che?
Sì, Leone è il vincitor.
Ma come?
Odimi sol. Ne' primi assalti il noto
Moderò Bradamante
Suo temuto valore: i colpi suoi
Non eran che minacce. Ella atterrito
però (cred'io) spingerlo fuor del chiuso
Recinto marzial: ma tutte in vano
L'arti adoprò. S'avvide poi che lungi
Era già poco il termine prescritto
Al permesso conflitto, e tutto all'ira
Il freno allora abbandonò. Si scaglia
Con impeto minore orsa ferita

Con-

(1) *Vedendolo venire.*

Contro il suo feritor, di quel con cui
La feroce guerriera
Contro lui si scagliò ...

Clo. Pur troppo il vidi:
Nol sostenni, e fuggii.

Ott. L'incalza, il preme,
Al volto, al fianco, al petto
Quasi in un punto solo
Gli affretta il ferro: ei si difende, ed ella
S'irrita alla difesa, e le percosse
Furibonda raddoppia. Un così fiero
Spettacolo, o Clotilde,
Figurarti non puoi. Veduto avresti
Uscir dagli occhi suoi
Lampi di sdegno, e lucide scintille
Da' brandi ripercossi a mille a mille.

Clo. E il povero Leon?

Bradamante, e Ruggier. Che orridi istanti
Per due sì fidi amanti
Saran mai questi, Ottone! Ai primi assalti
D'un tal dolor l'abbandonarli soli
È crudeltà. Di lui tu cerca: io lei
Qui attenderò. Nostro dover mi sembra
L'assister gl'infelici
In caso sì funesto.
Anzi d'ognun sacro dovere è questo.
Di pietà, d'aita indegno
A ragion se stesso rende
Chi di se cura sol prende,
Chi soccorso altrui non dà.
Questa innata alterna cura
Giusta legge è di natura:
La prescrive a ognun che vive
La pietosa umanità. (1)

SCENA II.

CLOTILDE, e poi BRADAMANTE.

Di Bradamante io bramo
Quanto temo il ritorno. Il suo conosco
Nativo ardor vivace
D'ogni eccesso capace .... Eccola. Oh come
Cambia il furor le sue sembianze usate! (2)
Andate a terra, andate
Da me lungi per sempre, armi infelici,
D'una femmina imbelle inutil pondo.
Dove, ah dove m'ascondo? A me vorrei,
Non

(1) *Parte.*
(2) *Bradamante senza manto, con spada nuda, e scudo imbracciato esce furibonda, gettando successivamente a terra, e lo scudo, e la spada, senza veder Clotilde.*

Non che celarmi ad ogni sguardo. Al
Superba Bradamante.
Fosti vinta: e da chi! Vanta or se pu
Le antiche palme. Ah, t'involò la g
Questa perdita sol d'ogni vittoria.

Clo. Calmati, amica: alla fortuna avversa
Magnanima resisti, e ti consola.

Bra. Tu qui? Lasciami sola
Se m'ami, o principessa,
Or soffrir di me stessa
La compagnia non so.

Clo. Ch'io t'abband
In tanto affanno? Ah non sia ver.

Bra. L'a
La presenza d'ognun: va.

Clo. No, perdon
Questa volta appagarti

mi! E del mio sdegno
ura hai tu; che fin ad or sì poca
mor mio ne avesti?
osì non diresti
'edessi il cor.
Per me son chiuse
uel cor le vie: lo so; ma intendo
da quel che fai.
T' inganni.
Allora,
guer, m' ingannai
credei fedel.
Sappi ...
Pur troppo
acquistar non mi volesti.
Ah pensa ...
he ad altri in braccio,
), m' abbandoni.
E credi ...
E credo
ra fiamma t' accende,
me più non curi,
on tradita.
Odimi sol ...
Non voglio ...
meglio conosci
Ruggier.
Già lo conobbi appieno. (1)
dir non mi vuoi, guardami almeno. (2)
i? (3)
L' ultima prova il sangue mio
di mia fe. (4)
Fermati. (Oh dio!) (5)
Sazio

o di partire.
ndo la spada.
endosi.
di ferirsi. (5) *Trattenendolo.*

Sazio non sei di tormentarmi?

Rug. E come

Viver poss'io, se un mancator di fede,

Se Bradamante un traditor mi crede?

Io traditore! E dir tu il puoi, che fosti

Sempre l' unico oggetto

D'ogni opra mia, d' ogni pensier? Fra l'armi

Per chi sudai? Per farmi

Degno solo di te. Sol di piacerti

Era desìo quel vivo ardor, con cui

Su per le vie d' onore

Indefesso anelar tu mi vedesti.

Bra. Tanto per me facesti

Per poi donarmi ad altri: e questa è fede?

E che m' ami puoi dir?

Rug. Sì, mia speranza,

T' amo più di me stesso: e tanto mai,

Compatito da te: ma tu mi scacci,
Traditor tu mi chiami, un mostro, oh dio!
D'infedeltà mi credi, e mi trafiggi
L'alma così ...

Bra. Basta, non più. Pur troppo
Ravviso il mio Ruggier ne' detti tuoi.
Ah rendimi, se puoi,
Rendimi i dubbj miei. Se tu mi lasci
Se da te mi divido,
Perdo assai men quando ti perdo infido.

Rug. Grazie, bella mia speme. Il più funesto
Manca alla mia sventura,
Se più con me non sei sdegnata: e forse
Tollerar più costante
Or saprò ...

SCENA IV.

CLOTILDE, e detti.

Clo. Bradamante;
Cesare a se ti chiama.

Bra. Ohimè! Che chiede?

Clo. Che a liberar tua fede
Venghi col don della tua destra.

Bra. E tanto
Perchè s' affretta il mio supplizio? Ai rei
Spazio pur si concede
Di respirar.

Rug. Ma il differir che giova
Ciò ch' evitar non puossi? In che più speri?

Bra. Nel mio dólor, che intanto
Forse m' ucciderà.

Rug. No, Bradamante,
Così deboli affetti
Non son degni di te. La fronte invitta
Mostra al destin. Va risoluta: adempi

Nel

Nel tempo stesso il tuo dovere, e il mio:
Addio, mia vita.

Bra. Oh doloroso addio! (1)

Olc. (Quanta pietà mi fanno!)

Rug. Or perchè mai
S' arresta il piè già mosso?
Perchè non parti?

Bra. Oh dio, Ruggier, non posso. (2)

Rug. Ah sì, vinci te stessa: a piedi tuoi (3)
L' implora il tuo Ruggier. Questo l' ottenga
Ultimo di mia fe tenero pegno,
Che imprime il labbro mio
Su la tua man. (4)

Bra. Ma come mai, ma come
Esser può questo il tuo voler?

Rug. Sì: questo
È debito, è ragione,
È preghiera, è consiglio. E se fu vero

SCENA V.

CLOTILDE, e RUGGIERO.

Oh degno, oh grande eroe! Chi mai capace
D' imitarti sarà? Virtù sì bella
Mi sforza ad ammirarti in mezzo al pianto.
Non ammirarmi tanto,
Generosa Clotilde: or non son degno
Che di pietà. Per sostenere, oh dio!
Quella di Bradamante, intorno al core
Tutta adunai la mia virtù; ma questa,
Qual face in sul morir, quando ne' suoi
Ultimi sforzi ogni vigor restrinse,
Per l' altrui ravvivar, se stessa estinse.
No, non è ver: tanto da te diverso
Divenir tu non puoi.
Del mio destino
Tutto or veggo l' orror: forza non trovo
In me per sostenerlo; e fra' viventi
Più soffrirmi non so.
Che dici! Ah scaccia
Sì nere idee. Lunga stagione è giusto
Che tal vita si serbi, e si risparmi.
Serbarmi in vita! E a chi degg' io serbarmi?
Ho perduto il mio tesoro,
Ogni speme ho già smarrita:
Odio il giorno, odio la vita;
Più non splende il sol per me.
M' ha rapito il fato avaro
Quanto al mondo a me fu caro:
Mi lasciò colei che adoro,
Altro ben per me non v' è. (1)

SCE-

(1) Parte.

SCENA VI.

CLOTILDE, e poi LEONE.

Clo. Così confusa io sono
Fra lo stupore, e la pietà, che appena
Mi ricordo di me. Chi tanto amore,
Chi vide mai tanta virtù?

Leo. La mia
Bradamante dov'è?

Clo. D'Augusto appresso
Lo sposo attende: e strano assai mi sembra
Che prevenir Leon si lasci.

Leo. A lei
Di volo andrò; ma prima io voglio il caro

lo. Sì, quell' istesso,
Che noto al mondo intero,
Solo incognito è a te: quel che sì fido
Bradamante adorò: quel che la perde
Per tua cagion: chè dall' amor trafitto,
Che oppresso dal dolor corre a gran passi
Verso il suo fine; e fa pietade ai sassi.
Ah come tu non sai
Il cor si senta in sen
Chi l' adorato ben
Rapir si vede!
Chi nol provò giammai,
Intenderlo non può:
E al cor che lo provò
Non può dar fede. (1)

SCENA VII.

LEONE solo.

Oh d' un' anima grata
Portentosa virtù! Può dunque a tanto
Aspirare un mortal! Nodi sì cari
Franger per me! Stringer la spada in campo
Contro il suo ben, per farne
Me possessor! Ah questa
È di Ruggier fra le più chiare imprese
La più stupenda: Ogni altra
Del suo valor sublime
Mi rese ammirator; questa m' opprime.
Quanto, ah quanto or più grande
Ruggier per me divenne!
Qual rispetto or m' impone! e qual m' inspira
Invidia generosa! Astri benigni,
Giacchè mi deste un core,
Cui sì bella virtù tanto innamora,
Vigor mi date ad imitarla ancora.

(1) *Parte.*

Sì: correr voglio anch' io
Più risoluto, e franco
Con questo sprone al fianco
Le belle vie d' onor.
Me superar desìo:
Sol di Ruggier son pieno;
Sento una fiamma in seno
Che non scaldommi ancor. (1)

SCENA VIII.

Reggia illuminata.

CLOTILDE, ed OTTONE.

Forse l' antico ardor.

No, reso avrei
Il mio caso peggior. Quando in un core
Già la fiamma d' amor palpita, e langue,
Chi l'agita l'estingue. E l'alme, a cui
La ragion non dà legge,
Il rimprovero irrita, e non corregge.
Ma tu ...

Taci: ecco Augusto, e la dolente
Vittima è seco.

SCENA IX.

CARLO MAGNO, BRADAMANTE, e detti.

Mag. Assai difficil prova,
Ma ben degna di lui, donò Ruggiero
D'un grato, e nobil cor. L'udirlo solo
Narrar da te m'intenerisce. Imita
Quel valor, Bradamante: e mostra in questo
Di ragione, e d'amor duro conflitto
Che non hai men del braccio il core invitto.
Ah Cesare, il vorrei.
Mà non basta il volerlo.

Ecco lo sposo,
E Ruggier l' accompagna.

E farsi, oh dio!
Del sacrificio mio
Vuol spettator!

SCENA ULTIMA.

LEONE, RUGGIERO, e detti.

Dove mi guidi, o prence? (1)

Rug. Soffri ch' io parta. In nulla qui poss' io
Esser utile a te.

Leo. Mai non mi fosti
Sì necessario, amato Erminio. (2)

Car. Ah venga,
Mag. Di sua vittoria i frutti
Venga a raccorre il vincitore. È giusto.

Leo. Adempia Bradamante
La legge che dettò. Non è tua legge
La legge ... di te, bella guerriera,

TUTTI.

Ruggiero!

Sì, quest' anima grande, (1)
Che in te solo vivea, tant' oltre spinse
L' eroica sua grata virtù, che seppe
E pugnar teco, e debellar se stessa
Per conquistarti a me. Qual cor di sasso
Resiste a queste prove? Alme felici,
Già che formovvi il cielo
Per farne un' alma sola, in dolce laccio
Anche imeneo vi stringa. Io son beato
Se, come un dì l' amico
Vantai nel fido Erminio, oggi il maestro
Posso vantar nel gran Ruggiero.

Ah prence
Di quante vite io deggio
Esserti debitore?

(Ora è portento
Se di gioja io non moro.)

Mag. Io sento il ciglio
A così nobil gara
Per tenerezza inumidir. Ruggiero, (2)
Vieni al mio sen. Vieni al mio seno, o prence,
Gloria del suol natìo. (3)

Perdona, Augusto, (4)
Non ne son degno ancora: ancor non sono
Tutti corretti i falli miei.

Mag. Quai falli?

Leo.

1) *A Bradamante.*
2) *L' abbraccia.*
3) *Vuol abbracciar Leone.*
4) *Si ritira con rispetto.*

Leo. Della real Clotilde un dì m'accese
Il merto e la beltà. Le offersi il core,
Ottenni il suo: fè le promisi, e poi
Di Bradamante il luminoso nome
M'abbagliò, m'invaghì. Tornar mi vide
Ma non per lei, la bella
Mia prima fiamma; e di sdegnarsi in vece,
Compatì generosa
La giovanil mia leggerezza, e tacque
Per non farmi arrossir. Son pronto, Augusto,
Ad ogni ammenda: il tuo favor mi vaglia,
Se il pentimento mio, se la mia fede,
Se il mio cor, se il mio trono
Non son bastanti a meritar perdono.
Car. Mag. Che risponde Clotilde
Ad un reo sì gentil?
Clo. Signor ... Son io ...

CORO.

Portator di lieti eventi,
Di speranze, e di contenti
Mai dall' Indica marina
Più gran giorno non uscì.
Fin di clima ancor mal noto
Il remoto abitatore
N' oda il grido in ogni lido
Dove more, e nasce il dì.

FINE.

LICENZA.

No, sposi eccelsi, i gloriosi gesti,
Il chiaro onor di questi,
Che vi offerser le scene, amanti eroi,
Non son stranieri a voi. Son avi illustri
Della real donzella,
Che all'Augusto Fernando il ciel destina
Bradamante, e Ruggier. Ne trasse i nom
Dalla nebbia degli anni, e col più puro
Castalio umor ne rinverdì gli allori
Quel grande, che cantò l'armi, e gli an
Sì, vostri son: che vostro
Tutte finor domestico retaggio
Fur le virtù più belle: e in voi le aduna
A' più tardi nepoti

GIUSTINO.

gedia scritta dall' autore in Roma nella sua
ima adolescenza l' anno 1712. cioè in età
i soli anni 14. allorchè l' autorità del suo
lustre Maestro non lo lasciava scostare un
asso dalla religiosa imitazione de' Greci.

RGOMENTO.

, nipote di Giustiniano imperatore,
;amente amata senza frutto Sofia, ni-
lora moglie di Giustiniano, per fug-
la vista della sua disavventura, ri-
iare in Italia con Belisario, che in
era spedito con poderoso esercito dall'
Giustiniano contro i Goti, che l' Italia
te da lungo tempo ritenevano. Partis-
sua partenza Sofia, che aveva fin al-
'a noja dell' amor suo, rotto il velo
na, e lasciando libero campo a quel-
che avea con tanto artifizio celata,
la facilità della corrispondenza ella
n avea per avventura conosciuta, fe'
palese il suo affanno ad Asteria, fi-
ano padre loro comune; la quale, col
odora, ottenne da Giustiniano, che si
in isposa a Giustino, e ch' egli si ri-
enza dimora alle nozze. Il messo a
dito raggiunse le navi imperiali a
nmino, e trovolle in una nojosa cal-
mobili le rendeva. Giustino, udito l'
za punto trattenersi, sceso dalla nave
egno, ch' avea recato il comando, vol-
oglia del nocchiero, irrevocabilmente
na feroce tempesta l' assalì, cui la
lel suo legno, e la stanchezza de' ma-
potendo resistere, a vista di Durazzo
e naufragò. Giustino agitato dal ma-
ivo fu gettato dalla violenza dell' on-
di Durazzo, appunto nel tempo, che

l'infelice Sofia ivi impaziente il suo ritorno sospirava; la quale, credendolo morto, senz' altro indugio corse alle sue camere, e così persuadendole il suo disperato amore, bevve una tazza di veleno. Per opra poi di un savio Greco, nominato Cleone, Giustino dall' oppressione dell' acqua, Sofia dal veleno liberati, in felice nodo si uniscono; e Cleone in premio dell' opra sua ottiene Asteria in consorte.

Il soggetto è tratto interamente dall' *Italia liberata del Trissino*.

INTERLOCUTORI.

TEODORA.

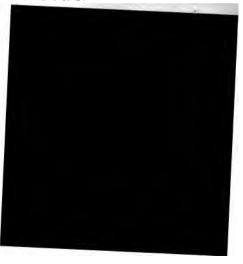
SOFÌA.

ASTERIA.

GIUSTINIANO, *imperatore*.

GIUSTINO.

BELISARIO.

CLEONE.

GIUSTINO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Mare di Durazzo, navi, e genti, che stanno per ascendervi.

GIUSTINIANO IMPERATORE, BELISARIO, GIUSTINO, e TEODORA.

Giu. In voi, fedele, e valoroso duce,
Vive la mia speranza, e da voi solo
L' oppressa Italia libertade attende.
Andate a liberar la nostra sede
Da man de' Goti. È quasi scorso ormai
Un secolo, che giace ingiustamente
In dura servitù, nè v' è chi sappia
Sotterarla al giogo di sì rei tiranni.
Ite sicuro, che sul vostro braccio
Traete la vittoria ovunque andate.
E poi, sebbene i Goti abbiano ardire,
E siano fiere, bellicose genti,
Non han duce però; perchè Deodato
È pigro, crudo, scellerato, e vile,
E neppur della guerra il nome intende.
E quella forza, che non è legata
Dalla ragione, il suo poter disperde,
Nè danno alcuno imprime, ove trascorre;
Qual fragil sasso da possente mano
Scagliato in aria sostener non vale
L' impeto, che dal braccio in lui discende,
Ond' è, che si discioglie in mille pezzi,
Che non han, se non vano, e brieve corso.
E per doppia ragion dobbiamo noi
Muoverci contro i Goti, e perchè sono

Seguaci d'Arrio, e d'ogni sua dottrina,
Di noi nemici, e della nostra fede;
E perchè, quando Teodorico scese
Dentro l'Italia, ei da Zenone avea
Ordine di ritorla ad Odoacre,
E renderla congiunta al primo impero.
Ma quegli poi, che vincitor si vide
Tosto si fe' di lei rege, e tiranno.
Se poi rimiro, o Belisario invitto,
La vostra forza, ed il maturo ingegno,
E così belle, ed ordinate genti,
Tale accolgo speranza entro del seno,
Che parmi aver la servitute antica
Sciolta d'Italia, e discacciati i Goti.
Andate ormai veloce, acciò il nemico
Non possa apparecchiar le sue difese,
Che'l giunger quello allor, che meno il teme

Dalla cui stirpe il sangue tuo deriva,
Fece vano de' Galli il rio disegno,
Che voleano occupar l'eterna Roma;
Sarà gloria maggior della tua destra
Fugare i Goti dalla nostra sede,
Ov' ebbero gran tempo ingiusto impero.

Belis. S'oggi avversi, che col favor del cielo,
Primiera scorta a gloriose imprese,
Sien vittoriose l'imperiali insegne,
Maggior lode sarà della tua mente,
Di cui sì bel disegno è degno parto,
Di quella, ch'ottener può la mia mano,
Debil ministra di sì gran pensiero.

Imp. Con rifiutar la lode il merto accresci.
Ma tu, Giustino, che nel fior degli anni
Dimostri a noi sì generoso core;
Va pure a porre in opra il tuo potere,
Calcando l'orme di cotanto duce.

Giust. Eccelso imperatore, il gran desio,
Che ho d'esser pronto ad ogni tuo comando,
Accelerato vien da questa sorte
D'esser compagno a Belisario invitto.

Teod. Gentil nipote, il desiderio ardente,
Che in voi rimiro d'acquistarvi onore,
Reca letizia in me, perchè mi sembra
D'animo generoso illustre segno.
Ma che dobbiate in così verde etade,
Non atta a tai fatiche,
Andare incontro a tanti strani eventi
In così lunga, e perigliosa guerra,
Talor mi turba, e rivolgendo meco
Vado mille timori; il mare irato,
La dubbia strada, delle rie battaglie
L'insano ardore, ove non val talora
La virtù della sorte, e dove suole
Spesso il vile apparir pien d'ardimento;
E mill' altri perigli, i quali io vado
Fra me considerando, e trovo al fine,

Che

Lunge dalle fatiche, e dai
Che della gloria son sempr
Onde perchè degg' io sì bel
Qual' è questa di fare il gr
Per girne a liberar l' Italia
Con così eccelso, e valoro
Lasciar via trapassar senza
Certo che, se morrò per ta
Fia molto meglio una glori
Che trarre i giorni in negh
Ma se potrò vittorioso il pi
Porre su questo lido,.
Dopo d'aver con la ferrata
Già due volte solcato il ma
Qual sarà la mia gloria allo
In sì giovine età con tanto
Allor forse avverrà, che ne
Tal, ch' or si prende il mio d
Teod. Benchè il vostro partir mol
A sì giusto desio non deggi
Ma, Belisario, abbiate voi
Che sempre egli ne[illegible]

vittoria in su la destra ardita.
ıda il cielo amico ai vostri voti.
so imperatore, e saggia donna,
,uir l' orme del mio duce invitto,
o da voi licenza.

Ite sicuro,
ada di mente il nostro amore.
iiustino, tanto a me dispiace
vostra partita,
asi in parte il favellar mi toglie.
erò ben tosto;
;erassi pria
ɔrioso alloro il capo mio.
il mare, e la sorte al tuo deslo.

SCENA II.

RATORE, e TEODORA.

a consorte, già le ardite navi
pe han disciolto,
ne vele abbandonato il porto;
ɔ sì veloci,
;annano lo sguardo.
i speranza in me rinascer sento!
che'l cielo, e l'aure, e l'onde amiche
secondo il corso a quest' impresa.
il tuo forte duce, eccelso sposo,
ngerà col tuo potere immenso
le forze dell' Italia tutta,
vedremo il fortunato impero
onda del mar le terre chiude,
ıve con l' onda il ciel confina.
ı giusto, che sì eletta gente,
raccolta per andare in Spagna,
: *a miglior uopo*.
quando l' Italia avremo amica,

Allo-

Allora a nostra voglia
L'Iberia renderemo a noi soggetta
Con poca forza, e senza stragi e morti;
Che, mentre le città vuotano e i regni,
Rendon scemo il poter di chi governa,
Ch'è sforzato a fondar la sua salute
Su l'altrui debolezza,
Non su l'amor, ch'è più tenace nodo.

Teod. Il sole è chiaro, e senza nubi il cielo,
Ed Euro lieto in su la poppa spira;
Talchè a sì belli auspizj
Temer non posso di futuro danno.

Imp. È tempo ormai, Teodora,
Ch'ambo portiamo il piede entro la reggia
Che le cure del regno, e i lunghi affari
Non permetton, ch'io passi
L'ore del dì nell'ozio; e chi governa

rre il piede in perigliosa guerra,
uggir la cagion d'ogni suo danno;
momento solo
del mio fallir l'amare pene.
artissi, ed io nel punto istesso,
ancava il rimedio alla mia doglia,
o vago sembiante il core accesi.
o era meglio di sì fido amante
i dolci prieghi,
l fido servir dar premio degno!
gentil non era?
dal regal sangue ei non discende?
non è di leggiadria ripieno?
nnata Sofia!
tu lo sprezzasti;
sti la cagion, ch'egli n'andasse
ro i perfidi Goti.
ue di chi ti lagni?
olta! tu non puoi,
del fato lagnarti, e di te stessa.
a, che alcun nemico
ferro, oh dio! non porti,
ha da passarti, o bel Giustino, il seno?
a, che 'l sordo mare,
lzando il tuo legno
r vicino al cielo,
ra aprendo l'onda
isa di profonda e larga valle,
ti sommerga al fine,
e tolga in un tratto, e a me la vita?
a, che tu non debba
le tenere mani al tergo avvinte
prigione, a sorte
re innanzi al barbaro trionfo;
s'io vi fossi almeno,
ei della tua fronte
dente sudore ir rasciugando!
lieto saresti

Nel'

Nel rimirar, che Amor faccia vendetta
Del tuo dolor con la sua face ardente.

SCENA IV.

ASTERIA, e SOFIA.

Ast. Qual flebile lamento odo, o Sofia!
Dimmi, cara sorella, e perchè porti
Tutto il volto di pianto, e 'l petto mol
Non celarmi, ti priego,
La primiera cagion della tua doglia.
Ma tu non mi rispondi?
E in vece di risposta,
Chinando vergognosa a terra il volto,
Vai trattenendo il doloroso pianto?

oco d'amarmi,
Asteria tua poco ti fidi.
:a senza tema
'l pensier t'opprime; ed io ti giuro
la tua salvezza ogni opra.
Il tutto
brievemente, giacchè vuoi,
nnovi la piaga. A te già noto
Giustino, e sai, quanto ei mi amasse,
o l'amor suo m'era nojoso.
sdegno tratto
:si sprezzato, andar dispose
l'Italia con lo stuol guerriero,
ıda Giustiniano a liberarla.
artissi, e nel partire (oh dio!)
:ra fin allor stata sì dura,
me n'accesi,
er senza lui non posso in pace,
non si trova,
ritorni tosto,
ara sorella è giunta a morte.
che dentro ai giovanili petti
potenza amor. Ma tu rasciuga,
a pur le luci,
pero, se non m'è contrario il fato,
:he in dolce nodo
co congiunto il bel Giustino.
intanto freno alla tua doglia,
ı conviene a una regal donzella
sì mesto volto;
:reder potria chi ti rimira,
e solo effetto
one amorosa un tanto affanno.
lrò da Teodora,
ama sì, come verace figlia,
onsorte suo le voglie regge;
a mi presta, io certo tengo,
:erai dell'opra mia contenta.

Sof.

Sof. Non ho, cara sorella,
Premio, ch'eguagliar possa il tuo gran merto,
Poichè due volte m'hai serbato in vita.
Ast. Altra mercè non voglio,
Che la tua contentezza, e 'l tuo diletto,
E che mi ami, o Sofia; ma resta intanto,
Ch'io vado l'opra a cominciare, e bada
Di non gettare al vento i miei consigli.
Sof. Vanne tosto, o sorella, e pensa teco,
Che dalla tua risposta
La mia morte dipende, e la mia vita.
Ast. Di ciò non dubitare.
Sof. In te riposo.

CORO.

O del roman valore
Vindice generoso,

tu, real donzella,
che di mesto pianto
ni così le pallidette rose?
se le fiamme ascose
estan or del mal gradito amante?
tante volte, e tante
a lo discacciasti;
supplice il richiami?
ara almeno, impara,
chi felice amor fugge, e non cura,
do pentir, non servitù procura.

No, non ti dei lagnar
Del giusto dio d'amor,
Se solo il tuo rigor
Fa quel, che ti tradì.
Quando ti porge il crine
La sorte, allor nol vuoi;
E la richiami poi,
Quando da te partì.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECON

SCENA PRIMA.

Galleria.

ASTERIA, e TEODOR

Ast. A voi, sovrana imperatrice, i
Lungamente conservi
E la felice vita, e 'l vasto regno.
Teo. Gentile Asteria, ad ogni vostra v
Sia propizia la sorte. E qual cagio
A me fuor dell' usato in questo lu
Vi conduce?

I. Narrami dunque tosto
La cagion del suo male, e fa ch'io sappia,
Che deggio far giammai, che le sia grato.
. Di Giustino la subita partenza
È causa del suo affanno;
E se non torna il bel Giustino a lei,
Temo della sua vita:
Tanto dolor l'opprime.
I. E perchè prima
A me non ne fe' motto,
Se tanto le spiacea la sua partenza?
. Perchè pria nol curava, anzi il fuggiva.
Ma amor, che lungamente
Libero dal suo impero alcun non lascia,
Nel partir di Giustino
Volle piegar Sofìa,
Acciò si penta della sua durezza.
Or se ne pente, e se ne pente in modo,
Meschina lei, che fa pietade a' sassi.
I. Ma qual sarà la via,
Che noi tener possiamo,
Per rivocar d' Italia il bel Giustino?
Se, Asteria, a voi non ne sovviene alcuna,
Io non so rinvenirla.
. È facil cosa
Far ciò, quando vi piaccia
La vostra opra prestare.
I. Eccomi pronta.
. Voi dentro il cor del regnator del mondo
Tanta potenza avete,
Quanta egli n' ha su le mondane genti;
E se chiedete a lui,
Che d' unir sia contento in dolce nodo
Così leggiadra coppia,
Ne avrà forse di noi maggior piacere.
Nè rincrescer gli dee, perchè Sofia
È figlia di Silvano a voi fratello,
Che la lasciò di sua ricchezza erede;
E non

E non ha pari il mondo
Di nobili costumi, e di bellezza.
Teod. Assai mi piace il saggio tuo consiglio;
E se avverrà, che a Giustiniano piaccia
Di legar la bellissima Sofia
Col suo gentil nipote, agevol cosa
Fia l'impetrar, che io richiami ancora
Dal vicin lido Ausonio, ove n'è andato
Con Belisario, e con le nostre genti.
Ast. Spero, che nulla a te sarà negato,
Sebben chiedessi dell'impero il freno.
Vanne dunque, o regina, che in un punto
E Giustino trarrai fuor di perigli,
E tornerai la mia sorella in vita.
E tornerai la mia sorella in vita. intanto
Teod. Io vado, e tu potrai narrare intanto
Alla bella Sofia,
Quanto io senta dolor del suo tormento;
Quanto ... potrai, ... il mio potere

:he va mesta di me forse cercando.
orella, or così tosto
)alle camere uscisti, e perchè mai
vi non mi attendesti?
Il fuoco immenso,
:he cresce sempre più nel petto mio,
li sforza a prevenirti:
:he se presto non trova alcun riparo,
arà, che poi sia tardo ogni conforto.
Da me l'imperatrice or' or partissi
Di già tutta disposta a tuo favore:
Onde spero che avrem felice evento.
Ma tu, Sofia, giacchè non puoi dal core
:acciar l'accesa brama,
:a devi altrui dissimulare almeno,
Finchè non giunga il desìato giorno,
:he rompa il corso all'amorosa doglia.
Perchè, se altrui così ti mostri accesa,
:ome meco ti mostri,
Dubbio non v'è, ch'io non potrò dipoi
:on tanta libertà recarti aita,
Per non mostrar, che a tal furor consenta.
:ome villan, che al rapido torrente,
:he cade giù dalla montana rupe,
Tenta l'argine oppor, perocchè teme
Veder notar su l'invidioso flutto
La già cresciuta messe, e i suoi sudori,
Ed or corre da questo, or da quel canto
Per riparar l'impetuoso corso:
Tal io sono, o sorella; e se pur tento
:elare ad un la fiamma, a due la scopro;
:he non è mio voler, ma forza altrui.
Col troppo desìar te stessa offendi.
Ma dimmi; or non fia meglio
Ottener tollerando,
:he in van mostrare altrui l'interno fuoco,
Senza giungere al fin del tuo desìo?
Esclude ogni ragion la mente accesa,

E conoscendo il danno, ancor lo siegu
E chi del fallo suo più l'ammonisce,
In vece di scemarle, accresce affanno
Con porle avanti gli occhi
Della sua debolezza il grave aspetto.
Ma narrami, o sorella,
Come sentì Teodora, e che rispose
Alla proposta di sì nuovo amore.
Mostrò sdegno, pietade, o meraviglia
Mostrò desio di darmi aita, o pure
Desio di tor l'innamorato core
Dalla conceтta fiamma?

Ast. A parte, a
Ti narrerò ciò che al mio dir rispose;
Ma non in questo luogo, ove potrebbi
Taluno udire, e con la sua presenza
Troncare il mio racconto, e darci noj
Che tale è delle corti il rio costume

rchè colui, che sotto duro impero
popolo governa,
me color, ch' hanno di lui timore,
ilchè sopra il suo autor cade la tema.
ide per evitar tanti perigli,
: che in Italia andar le nostre genti,
a buon consiglio il prevenir la fame,
ne potrebbe in paese a noi nemico
acilmente assalir le nostre schiere.
irem però, che si raccolga insieme
olto frumento, e che su i curvi legni
a recato in Italia al nostro duce.
a per far ciò fia necessario a noi
n uom fedele, e di maturo senno,
he sicuro lo guidi in tal viaggio.
h quanto è duro il ritrovar chi sappia
comandi eseguir del suo signore!
ciascuno ai premj aspira, e poi si lagna, (co;
: non gli ottien, quantunque inetto, e scioc-
attribuisce ad ingiustizia altrui
a propria debolezza,
he gli onori a lui toglie, e le fatiche.
non men duro è il ritrovar signore,
he giustamente il premio ai degni porga,
è si lasci ingannare
a quella turba vile adulatrice,
he rispingendo il maggior merto indietro,
enta sempre usurpar gradi, ed onori.
la parmi aver già ritrovato a cui
ossa fidar sì necessaria impresa.
l callido Nareste,
om di senno e valor, che per l' etade
rossima alla vecchiezza,
sempre usata in guerre, ed in perigli,
aprà condurre a lieto fin quest' opra,
oglio tutto appoggiare il mio consiglio.
osì dunque risolvo, ed or men vado

 All'

a bellissima figlia di Silvano,
he non potrà mancarle alcun marito.
nde chiedete pur qual più vi piace,
he se pur desiasse il mio nipote,
er compiacere a voi, le fia concesso.
Se ciò succede, o Giustiniano invitto,
on sol saran contenti
Giustino, e Sofia di sì bel nodo,
a sarà coppia tal, che mai più bella
nemco non congiunse, o vide il sole.
ltre che già di tal ricchezza erede
lla restò, poichè morì Silvano,
he può bastar per decorosa dote.
Tutto ciò che a voi piace, è mio piacere,
nde pongo l' arbitrio in vostre mani
i disporre ogni cosa. Un dubbio solo
itrovo in ciò: Giustino è già partito
er andarne in Italia, ove la guerra
on so se giungerà sì tosto al fine.
Quando vi piaccia di spedire un messo,
he 'l rivochi d' Italia a queste nozze,
osto ei verrà, che non ha men desìo
i posseder Sofia,
he di ripor l' Italia in libertade.
oichè così vi piace,
rivete pur di vostra mano a lui,
hiamandol da mia parte, e fate ancora,
he 'l cancellier gli scriva: ecco l'anello,
on cui potrete suggellar la carta,
cciò tosto ubbidisca, e a noi ritorni.
Io son così contenta, almo signore,
i queste liete nozze, che ho sospetto,
he non le turbi a mio malgrado il vento,
l' onde, od altro avvenimento strano.
r, se tanta impazienza in me si muove,
uanta ne avrà Sofia, quando da noi
aprà quanto per lei disposto abbiamo?
er torre a lei dal cor la sua mestizia,

Quanto a ... Andar n
Imp. Entro il palagio, e quivi dare
A gravi affari; onde, se a voi
Nojoso il rimanere in questo l
Io la bella Sofia chiamar farei
Acciocchè qui per ascoltar ve
Teod. Fate ciò, che vi piace,
Ch' io volgendomi intorno a q
L'attenderò, fin ch' ella a me
Imp. Io vado; e voi dovrete atten

S C E N A

XIII. TEODORA sola

Quanto brevi i piaceri, e qua
Lunghi gli affanni in quest' u
Quante doglie, e timori,
Quante vane speranze, e qua
Si dee passar pria che a un p
Il qual, poichè si ottenne,
... momento fugge, e lasc

ianta maggior speranza accoglie in seno.
l io sento più doglia
'l dolor di Sofìa.
ie non sento piacer del suo diletto:
e trovar non si può piacer sì lungo,
e brevissimo affanno eguagli in parte.
i già ne vien la mia gentil nipote,
i risiedon nel volto amore, e doglia.

SCENA VI.

SOFIA, e detta.

l sommo imperatore a voi mi manda,
· cosa udir, che grata assai mi sia,
d' è, che desiosa a voi ne vengo.
ovato abbiam col grand' Augusto insieme
do da discacciar la tua mestizia;
rciò sì tosto a me chiamar ti feci.
. difficile impresa!
Egli destina
farti sposa. Or non è questo il modo
bandire ogni lutto?
E qual consorte
è stabilito?
Il suo nipote appunto,
)el Giustin, che fu de' tuoi sospiri,
lelle amare lagrime cagione,
)er cui porti ancora
mestizia ripieno il core, e 'l volto.
se ciò fosse vero!
In brieve tempo
i effetti ti faran di ciò sicura.
preparando intanto
tto ciò, che t' occorre, acciocchè poi
paccio alcun non ti si opponga a sorte.
ciò non temo; e poi non si potranno
s celebrar le desiate nozze,

Che sia posta l'Italia in libertate,
E che torni Giustin. Nè così tosto
I Goti uscir vorran da quella terra,
Ove han posta lor sede!
E fra tanti perigli, e tante guerre
Parmi già di smarrir le mie speranze.

Teod. No, non dar luogo a così van sospetto;
Che già l'eccelso imperator del mondo
M'ha commesso, che imponga al bel Giustino,
Che venga da sua parte a queste nozze;
E diemmi quest'anello,
Con cui racchiuso, e suggellato il foglio,
Testimonio sarà del suo comando.

Sof. Dunque tosto Giustin farà ritorno,
Che gli giunga la carta,
Senza seguir la cominciata impresa?

Teod. Ei subito verranne, e giunto appena,

CORO.

Asciuga omai, Sofia,
Gli umidi rai della turbata fronte,
Che 'l pianto tuo già la vittoria ottenne;
Già le veloci antenne
Del nunzio fortunato,
Ai di speme, e d'amore aura soave
Il pronto corso accelera, e governa,
E van condotte da felice vento
A rapir dai perigli il tuo contento.
Al vostro pianto,
Pupille belle,
Il ciel, le stelle,
La sorte, il fato
Pugnar non sa.
Lo stesso Amore,
Che i cori accende,
Al mesto umore,
Che da voi scende,
Lo sdegno frena,
Poter non ha.
Il quale entro il tuo petto
Amoroso pensiero,
Il fervente desìo germe importuno,
Fa minor col suo gelo il tuo piacere?
T'intendo, amor, t'intendo;
Giammai donar non vuoi
Un momento di pace ai servi tuoi.
Benchè in seno del porto fedele
Piega stanco le lacere vele,
Il furor dell'irata procella
Teme ancora l' esperto nocchier.
Così l'alma, ch'è avvezza all'affanno,
Non si spoglia la doglia del core,
Benchè Amore l'inviti a goder.

Fine dell' atto Secondo.

ATTO TERZ

SCENA PRIMA.

Appartamenti di TEODORA

SOFIA, e TEODORA.

Sof. Or che 'l messo partissi, in brieve
Che a noi si renda con Giustino insi
Ma non vorrei, che qualche strano
Disturbasse, o regina, il suo ritorno
Teod. Deh non temer, Sofia:
Mira, che 'l vento, e l'onde

:r, se giunse il messo, ed a Giustino
ia recato il foglio, e s'ei ne parta
venire alle nozze!
n dubitar, che quando Ocipo giunge,
tal del fido messaggiero è il nome,
:o d'Italia partirà Giustino,
n'ha di te molto maggior desìo.
ndo in piacer vi fosse, or' or vorrei
aggio insieme, e nobile Cleone
:der l'evento delle mie speranze;
:i tutto saprà svelarmi il fato,
hè dal ciel mente sì chiara ottenne,
le presenti vede,
future, e le passate cose.
sempre il fato è discoperto a lui:
i, quand'anche fosse,
giovamento mai potrà recarti,
on che darti pena innanzi tempo,
emarti il piacer, quando sia lieto?
sarà cagione,
ie tempri la tema, che m'opprime,
i prepari a più crudel tormento,
ial, se inaspettato a me giungesse,
per potria della mia vita il filo;
mal resister puote
iente incauta ad improvviso affanno.
:hè così ti piace,
ni a Fosca, che l'appelli a noi;
anch'io godrò sentir ciò, ch'ei predica
hè non presti fede a sue parole.
r, vanne veloce, e fa, che a noi
r venga Cleone,
ll'imperatrice esponi il cenno.

S C E N A II.

F O S C A, e detti.

Fos. Ad ubbidirti io vado.
Ma parmi di vedere a questa volta
Venire Asteria con Cleone insieme.
Or meglio fia, che l' attendiam.
Teod. No, vanne:
Che non sapendo esser da noi richiesto,
Potria drizzare ad altro segno i passi.
Fos. Vado.
Sof. Va tosto, e torna.
Teod. Odi, Sofia
Da molto tempo è, che rimiro uniti

SCENA III.

ESTERIA, CLEONE, FOSCA *che torna, e dette.*

Ecco ch' io reco il buon Cleone a voi,
Sovrana imperatrice.
Al vostro cenno
Tosto volgemmo a questo lato i passi,
Benchè già destinati ad altra via.
d. Opportuno giungete, e sempre grato
Siete alla mente mia; perchè de' saggi
Su la lingua ad ogni ora
Stan del vero sapere i semi eterni.
e. Non può l' uman pensiero
Chiaro mirar di tal saper l' aspetto,
Ch' è troppo debil forza a tanta luce.
of. Poichè a noi ne veniste, almo signore,
Vo' che di mie venture
La serie mi narriate, e se i miei giorni
Dolorosi saranno, o pur felici.
Cle. Difficil cosa, e fuor dell' uso umano
M' imponete, o Sofia. Come poss' io
Soddisfare ...
Sof. Il potere è in vostre mani.
Teod. Basterà, che narrare a noi vi piaccia
Qual fine aver dovran mai queste nozze,
Ch' hanno a legar Sofia col bel Giustino.
Altro non chiede a voi.
Cle. Non sempre è dat
All' uom di rimirar l' eterne fila,
Che in varj nodi poi tessute insieme
Forman la tela degli eventi umani,
I quai restano incerti a nostre menti,
Che non sanno il principio, ove s' asconda
L' invariabil cagion di ciò, che avviene.
E l' ignoranza nostra
Fac

Facciam ragion d'un'incertezza immensa;
Perchè da quel pensiero,
Che la prima cagion non ha mirato,
Fugge la vista degli effetti ancora.
Oh felice colui, che a Giove in seno
Delle cose rimira i primi semi,
Senza che nebbia al suo veder si opponga!
Ma qual sereno lume
Sgombra dalla mia mente ogni ombra vana?
Qual mano è,che m'innalza,e al ciel mi tragge?
Veggio (ma un picciol velo
Lo sguardo mi trattiene,
E parte del vedere a me ricopre)
Veggio del fato l'immutabil sede,
In cui, come lor centro
Unite son tutte l'umane cose,
Su le quali scendendo il primo moto

ual' ombra funesta
a la bella luce,
sì chiari rendeva i sensi miei?
involano, ahimè! gli eterni oggetti,
grave peso del terreno ammanto
iro carcer suo l'alma richiama.
i di meraviglia, e di contento
à la mia mente, che non puote
er le degne grazie a tanto merto.
voi felice, a cui nulla si cela!
uanto invidio una sì bella sorte!
Asteria di ciò cura non prende,
iè sempre disprezza
che da me procede.
Il mio silenzio
raviglia, e non di sprezzo è figlio;
, quali parole io dir vi debba,
ossano agguagliare opra sì grande.
a è dono del cielo, e non è mia;
ui, che la dà, spesso la toglie,
mpre un simil dono è in mio potere.
i felici segni
parto, o Teodora, ed a Cleone
e felicità dovrò gran parte.
' io con voi ne vengo.
Il ciel vi doni
che 'l vostro desir può render lieto.

SCENA IV.

CLEONE, e ASTERIA.

Cle. Quando sarà, che dopo tanti, e tanti
Sospiri, e tante pene al fin pietosa
Vi miri del mio male? Un sasso ancora
Avrebbe il mio dolor cangiato, e vinto.
Ast. Tutto ciò, che può darvi un cuor pietoso,
Senza che all' onor suo punto s' opponga,
Tutto vi dono, e vi donai. Più avanti
Non m' è permesso, e non vorrei potendo,
Cle. Senza ch' al vostro onor si faccia oltraggio
Potreste, o bella Asteria,
In nodo maritale unirvi meco.

›er far che la memoria grave
mente si sgombri,
ste a nuovo amar darvi in potere;
on val contr' amore altro che amore.
›armi opra da saggio
gire un dolore,
bbracciare un' altra pena eguale.
pena l' amor, quando è felice.
felice amor durar potesse.
regna la fe, non cangia amore.
uanto è duro il ritrovar tal fede!
› un petto real sempre si trova.
›n distingue Amor pastori, o regi.
re...
Per non dolermi, amar non voglio;
i più tosto questa età sì bella...
/a trapassar, che dolorosa.
ıesta pena mia punto ti muove?
, perchè fuggirla è in tuo potere.
ıse in mio poter, non penerei.
do manca la speme, amor non dura.
me manca la speme, e non l'amore.
saprai fugar, saggio tu sei.
ıe non puote il saggio
re amor, di cui sempre è minore
za di ragione, e del consiglio;
na sol voce, un sguardo, un moto solo,
all' amato oggetto in noi discenda,
a l' animo nostro, e cangia il core,
chè di ragion munito, e forte.
nto in lungo tratto
in noi la ragione opra la mente,
› in un punto solo amor distrugge.
ue la doglia tua non potrà mai
estinta?
In van ciò spererei,
n con l' amor vostro,
con lungo raggirar di tempo.

Ast.

Ast. Or se con lungo raggirar di tempo
Al fin puoi sciorre l'amoroso nodo
Sopporta in pace il tuo dolore; an
Ho per lunga stagion penato, e pe
Resta, ed il tuo martire
Col prudente consiglio opprimi, e

SCENA V

CLEONE solo.

Ch' io scacci il mio martire
Col prudente consiglio? È vana im
Che dove regna amor, virtù non v
Ma pur dovrà Cleone in tal amore
Così obbliar se stesso, che non ve
L' inganno della mente, e 'l propr

C E N A V I.

USTINIANO, e detto.

E qual pensiero
urba, o Cleon, che vi rimiro
, nel volto?
Da diversi oggetti
mente mia tratta, e confusa;
l vostro apparir si dileguaro,
ne nebbia all' apparir del sole.
iù grato giungeste agli occhi miei
el ch' ora giungete, e mai non ebbi
varvi, o Cleon, maggior desio.
ni pronto ad ogni vostro cenno,
unto, che partì da questo lido
stra gente, come ben v' è noto,
ltornar l' Italia in libertade,
iverse speranze
sa la mia mente
a saputo ancor prender riposo,
maginarsi il fin di tal' impresa;
voi, cui del tutto il vel si scopre,
te in qualche parte
r de' miei pensieri il vario flutto.
ignor, nel cui possente braccio
rtude, e la sorte unite sono,
lubitar di questa degna impresa,
è a lei giusto fin prescrive il cielo.
ibera Italia, e gli empj Goti
iati fuggiran da quella sede,
itengon fin' ora ingiustamente;
oro crudo rege a' piedi tuoi
onfo verrà legato, e vinto.
chè un altro assai di lui più fiero
gerà per darci nuovi affanni,

L' in-

L' invitto Belisario a questo ancora
Fiaccherà la superbia, e 'l fiero ardire,
E Italia scioglierà d' ogni timore.

Imp. Ma dopo queste perigliose guerre
Avrà quiete giammai l' imperio nostro?

Cle. Ahimè ch' io veggio fra diversi flutti
Combattuto l' impero, e ogni momento
Impensati perigli opposti a lui.
Il veggo, che passando in varie mani
Giunge al fine all' Isaurico Leone,
Ed al tiranno suo figliuol crudele,
Che sarà d' empietade al padre eguale.
Tenteranno costor toglier dal mondo
E l' immagini sacre, e 'l culto loro.
Irriteran le sottoposte genti,
Mentre imporranno insopportabil pesi.
Veggo barbari popoli, e feroci
Inondar tutta Italia, e nuovamente

Scender dovrà da questa stirpe eccelsa,
Dopo tant'altri eroi,
Il Sesto Carlo, che col nome solo
Aggiungerà splendore alla sua sede,
E renderà all' impero il primo onore
Con l'armi, con la sorte, e col consiglio.

Imp. Come nocchier, che la procella mira,
E spesso sta della sua vita in forse,
Tal io son stato in ascoltar, Cleone,
Il dubbio giro di tant' anni, e tanti.
Ma poi dal fin del vaticinio vostro
Tanta letizia trassi,
Qual, chi dal mare irato al porto giunge.
Ma come esser mai può, che mente umana
Tant' oltre passi con la sua potenza,
Che chiaro vegga del futuro il corso?

Cle. Quel immenso poter, cui tutto è noto,
Talora all'alma unito,
Atta la rende a prevedere il fine,
Benchè dall'altrui vista assai lontano.
Ma il denso vel delle terrene membra
Così ricopre ad esso il chiaro lume,
Ch'egli pigro si rende, e più non vede
Il gran cammin delle future cose;
Siccome il sol, se l'interposta luna
Rompe il libero corso a' raggi suoi.
Ma quando un tal potere un corpo incontra,
Che men degli altri sia terrestre, e vile,
Allor tanto preval, che rompe il velo,
E passa a rimirar gli eventi umani,
Ma in parte oscuri; perchè mai non puote
Disciorsi affatto da' legami suoi.

Imp. Felice te, che un corpo tale avesti,
Che poco, o nulla al suo veder si oppone.
Ma vieni meco, che più gravi affari
Fidar ti deggio, e dalla tua prudenza
Chieder consiglio.

Cle. Ubbidiente sieguo

I tuoi

I tuoi passi, o signor; così potessi
Soddisfar pienamente il tuo desire.

C O R O.

Oh folle umano ardire,
Che non trovi giammai ritegno, e meta!
Non ti parea bastante
D'aver con moli eterne
L'aria ingombrato, e fatto guerra al ciel
Non ti parea bastante
Dal cavo sen di mal sicuro pino,
Spiegando un brieve lino,
Dar legge a' venti, ed insultare i flutti,
Se non tentavi trarre audace fuora
Della mente di Giove i fati ancora?
Se soffri, o sommo Giove,
L'umano ardir così,
T'avrà da torre un dì
L'eterno strale.
Vani saranno allora
A Marte il suo furor,
E al gran nume d'amor

ATTO QUARTO.

:ENA PRIMA.

Mare tempestoso.

SOFIA, e FOSCA.

Limira, o Fosca, come il mar s'inalza,
ıe sferza l'arena, e come freme
› spirar de' procellosi venti.
nde ancora a mio danno unite sono;
nia sciagura è tale,
ogni alimento allo sperar mi toglie.
o Giustin, se m' è presente, e l' amo,
ındo ottener nol posso. Ottengo poi,
: si richiami, e pur mel niega il mare.
el mar, che quando tormelo dovea,
placido, tranquillo, e senza moto;
non renderlo poi tutte commove
l più profondo sen le sue tempeste.
:a, qual serie d' infelici eventi
ıdono sul mio capo.
Ogni tempesta
rmina con la calma, e 'l vostro duolo
rà piacevol fine.
Ah Fosca, io temo,
e non debba finir con la mia morte.
ɔppo presto, o signora,
lucete all' estremo il vostro affanno.
n vi sovvien ciò, che Cleon predisse?
mi sovviene; e questa sola speme
trattiene alla luce,
mi fa respirar l' aure vitali.
se 'l dolor s' avanza,
rà debil ritegno al mio furore.

Fos.

Fos. Il rimirar la morte assai lontana
Di lei vi fa parlar con tal franche
Se prossima l' aveste...
Sof. Un' alma
Che di sangue real non sia nutrit
Ha timor del suo fato. Alla mia m
Non arreca terrore un tal pensier
Eos. Ma d' un' alma real prova maggior
Non sarebbe, o Sofia,
Il tollerar con pace il suo tormen
Sof. Deve la mente saggia
Il dolor della vita ed il piacere,
Che da lei si ritrae, pesare insie
E quando il duolo avanza,
Una morte veloce
Si dee preporre a dolorosa vita,
Che a me sembra un morir più lu

Fra rotte sarte, e fra spezzate antenne
Non vada moribondo, ed anelante,
Umido, grave, lagrimoso, e lasso,
Senza che amica man gli porga aita!
Parmi d'udir, che nelle voci estreme,
Sofìa, dica, ah Sofìa, tu, che cagione
Sei della morte mia, tu non m'aiti?
Deh lasciate ch'io vada, invidi flutti,
A liberar da morte il mio bel sole,
E, se a tempo non giungo,
A tramontar con la sua cara luce...
Ma stolta, a chi favello? Ove son tratta
Dal mio proprio dolore? E chi mi dice,
Che 'l mio sposo partissi, e che fra l'onde
Debba perire? Eh son vani sospetti,
Nemici alla mia quiete.
Importuno timor, deh lascia ormai
La sua primiera pace all'alma mia.
Giustino attende più sereno il cielo,
Più cheto il mare, e più tranquilli i venti,
Per venir più veloce
A ritrovar la cara sua Sofìa.
Or' or vedrem su queste sponde il legno
Che portar dee la pace a questo core,
E render la sua meta a questi sguardi.
Oh quanti dolci amplessi io gli preparo
Oh quanti cari, ed amorosi detti!

Fos. Come lieve il pensiero è degli amanti!
Or esce di speranza, or si lusinga,
Or vuol morire, or vuol restare in vita.
Misero chi ad amor si pone in braccio!

Sof. Oh vista miserabile, e funesta!
Volgi, Fosca, lo sguardo a quel meschino,
Che giace steso in su l'arena. Il mare
L'avrà sommerso, e poi gettato al lido.

Fos. Sarà quel, che pur dianzi io rimirai
Sopra l'onde agitato; appena ho core
Di riguardarlo.

Sof. Approssimiamci a lui
Per veder, se ancor vive. Oh ciel; che miro!
Parmi quella la veste, che Teodora
Diede a Giustin, pria che da noi partisse.

Fos. Parmi; ma è così molle
Che distinguer si puote a gran fatica.

Sof. Quel crin par del mio sposo; ancorche l'acque
L'abbiano insieme unito,
Pur non coprono affatto il suo colore.
Ahi ch'egli è desso, oh dio! Questo è Giustino,
Questo è il mio bene; il volto suo l'accusa.
Oh doloroso giorno! Oh me infelice!
Come ben del mio mal presaga io fui!
Crudelissimi numi, invide stelle,
Non siete sazj ancor della mia doglia?
Chi mi consola, ahi! chi mi porge aita?
Ma forse ancor vivran gli oppressi spirti.

SCENA II.

ASTERIA, e dette.

uai grida, quai lamenti
'eriscon l'orecchio?
Ah vieni, Asteria,
ui pria, che di vita ogni alimento
la mesta Sofia fugga dal seno.
ne? Perchè? Chi toglie a lei la vita?
to dolor l'uccide,
:hè Giustin su queste arene morto
arc a' piè gli espose.
Oh strano caso!
tragico successo! Tu veloce
ne a trovar Cleone, acciò qui venga,
io sosterrò sopra le braccia il peso,
on qualche argomento andrò tentando
itornare al sen l'alma smarrita.
enza indugio ad ubbidir mi parto.

SCENA III.

ASTERIA, e SOFIA.

h misera sorella! E chi pensava,
così mesto, e doloroso fine
essero ottenere i tuoi sospiri?
essi almen con questi acuti spirti,
chiusi stanno in questo picciol vaso,
lma destar nel grave sonno immersa;
parmi, che si muova. Odi, Sofia.
qual follìa t'assale? Apri le luci.
chi mi chiama?
Sorgi,

Sorgi; sì poco core hai tu nel sen
Che per nuovo dolor perdi la vita
Sof. Asteria, ah piangi meco.
Ast. Il pianger nulla giova; il ciel n
Farti felice. Al suo volere immen
Chi potrà repugnare?
Sof. Oh me inf
Queste son le mie nozze, e i liet
Queste le pompe, questi i miei p
Così, Giustin, la destra mia ti p
Ahi che in tal guisa io più viver
Morì teco, mio bene, ogni spera
Ed io morrò, se pur l'iniqua sor
Non negherà, ch'io possa
Con sì funesto nodo esserti unita
Deh lascia, Asteria, lascia,
Che le medesim' onde,

Sì, la cagione io fui del suo morire,
Io pagherò la pena. Asteria, ormai
Concedimi, ch'io possa a mio talento
Di me disporre.

Ast. Sì; ma prima io voglio,
Che ponghi fine a tanto tuo lamento.
È di un debole spirto effetto il pianto,
Ed è sciocchezza estrema usarlo allora,
Che 'l mal non può schivarsi.
Sposi non mancheranno eguali a lui
In beltade, in ricchezza, ed in virtude,
Che potran compensar la sua mancanza.

Isf. Oh pietosa sorella, il modo istesso,
Ch' usi per consolarmi, è che mi uccide.
Se la sua lontananza era sì grave
Al misero mio core,
Come potrò soffrir mai la sua morte?

Ast. Anzi la lontananza era più dura
A sostener, perchè del suo ritorno
La speme ancor non escludeva appieno.
Or che con la sua morte
Di futuro piacer perì l'aspetto,
Dovria seco svanire anche ogni doglia.

Isf. Quante più contra me ragioni adduci,
Tanto più l'alma mia fra pene involgi.
Ma tu, mio caro, e misero Giustino,
Queste lagrime mie, questi sospiri
Prendi con lieto ciglio, ovunque sei.
Questo è l'ultimo pegno,
Che possa darti del mio vero amore.
Ma no; pegno maggiore
Ti prepara il cor mio. La grave spoglia,
La tua spoglia mortal, che qui si giace,
Lasciare or voglio, e per unirmi teco
Abbandonar la vita, e almeno in morte
Dimostrarmi amorosa,
Poichè vivendo il mio destin mel niega.
Asteria, io parto, e giacchè qui restate,

Vi priego usar tutti i pietosi uffi
Dell'infelice sposo al freddo cor
Ast. Ma perchè qui mi lasci? E dove
Sof. Il mio dolor tanto nel sen si ava
Ch'in vano io tenterò tenerlo ch
Onde nelle mie stanze or vo' por
Per sciorre il freno all'impazien
Che sarebbe soverchia in questo
Ast. Vanne pure, che in brieve io sa
Ed or vorrei, ma la pietà dovut
Al corpo di Giustin qui mi tratt
Sof. Sì, resta pur, che 'l mio agitato
Altri seco non chiede, altri non
Che l'acerba sua pena, ed il suo

SCENA I

Or, che lieto ciascuno entro la reggia
L'ora attendea, che'l bel Giustin giungesse,
Mira, che strano evento, e lagrimoso,
Qual funesto spettacolo ci porta
Avanti gli occhi l'onda a noi nemica!
Questi son dunque, amore, i dolci frutti
Che fallace prometti? E questi sono
I cari giorni, che da lunge mostri?
Ah non ha maggior mostro, e più nocivo
La dura Ircania, o l'arsa Libia in seno
Di questa fiera indomita, e crudele,
Che per suo danno il mondo appella amore
Ma, oh dio, nessuno ancor giunger qui veggio,
Che mi consigli, o che mi porga aita.
Che far deggio? D'abbandonar Giustino
Non mi dà il cor. Ma già ne vien Cleone,
Oh come mal la sorte altrui predisse!

SCENA V.

CLEONE, servi, e dette.

Cle. La dolente Sofia, di doglia, e d'ira
Tutta nel volto accesa, a voi mi manda.
Nè so per qual cagion meco s'adiri,
Parlando di Giustin. Cieli, che veggio!
Questo, Asteria, è Giustino in terra steso.

Ast. Egli appunto: oh Cleone, ecco la sorte,
Che lieta predicesti.

Cle. Oh fiera vista!
Or ben comprendo di Sofia lo sdegno.
Fallacissime stelle, a che mostrarmi
Cotanto ben, se poi così deluso
Io mi dovea restare? Al maggior uopo
Voi m'ingannaste, e tante volte, e tante,
Quando meno il curava, il ver diceste.
Oh foss'io cieco! Oh non t'avessi mai

Conosciuto, o Giustino: In questo stato
Non credeva giammai dover mirarti.
Stolto chi spera in quest'umana vita
Trovar possa giammai. Sempre d'affanni
Si pasce l'uomo, e se talor si crede
Essere in pace, è perchè cangia doglia.
È la miseria nostra così grave,
Che un affanno minor piacer ci sembra,
Ed affanno minor sempre crediamo
Il duol, che di presente il cor non pugne.

Ast. Giacchè predir non ci sapesti in vita,
Cleone, il fatto, al misero Giustino
Deh porgi almeno in questo caso estremo
Con l'opra, e col consiglio alcun'aita,
Acciocchè il corpo sia quindi rimosso,
E dal popolo ottenga il giusto onore.

Cle. Ciò fia mia cura. Ma tacete; ancora
Parmi che viva: un insensibil quasi

SCENA VI.

Camera.

SOFIA sola con veleno.

Giustissimo fato, eccomi giunta
Dove del braccio tuo vana è la forza.
Questa nera bevanda, in cui si asconde
Lo squallido rigor di tetra morte,
Da questo sen farà partir la vita;
Ma saprà toglier anche a un tempo istesso
Dalla tua tirannìa l' alma dolente.
No, non cred'io, che in quanto il sol colora,
Più mesta donna ritrovar si possa,
Nè di me più meschina. Odio la vita;
Nè già la posso amar, poichè divenne
Alimento di pena, esca di affanno.
Ovunque il guardo doloroso invio,
Su le pietre, sul suolo, in cielo, in mare,
Miro impresso Giustino (ahi vista atroce!)
Dell' amor mio, del mio morir cagione.
Il miro, ahimè, qual sull' arene il vidi,
Enfiato, umido, lacero, e grondante
Ancora il crin dell' infelice flutto,
Aprir ver me le scolorite labbra,
E dirmi in tuono orribile, e severo:
Per te non vivo, ingrata, e tu non mori?
Ahi, qual rigido gelo,
Presago di mia morte,
Dalle piante mi scorre insino al crine!
V' intendo sì, v' intendo, irate stelle;
Voi volete, ch' io rompa ogni dimora
Per girne in seno a morte; ecco son pronta. (1)
Mio bellissimo sol, mia cara luce,

Che

(1) *Piglia il veleno.*

Che a mezzo il corso tuo giungesti a
Dalla sublime sfera, ove ti aggiri,
Accogli tu con un benigno sguardo
Della fida Sofia l'alma costante,
Che incerta di trovarti ancor ti sieg
Tu per trovarmi tanto mar passasti;
Io per cercarti vo di vita in morte.
Oh dio! potessi i giorni tutti, e gli
Che si dovriano alla mia verde etate
Cangiar con la tua vita; oh quanto l
Il vorrei far! Ma poichè il cielo avv
Tanto non mi promette, perchè fors
Degno prezzo non son della tua vita
A te gli sacro, e alla tua pura fede.
Altro, Caro, non cerco,
Se non che lieto mi raccolga, e scor
Mi facci almen per lo cammino ignoi

SCENA VII.

ASTERIA, e SOFIA.

Ast. Non più pianti, Sofia, non più sospiri,
Raffrena omai la vana ingiusta doglia,
Poichè liete novelle ora t'arreco,
Colme d'ogni piacer, d'ogni contento.

Sof. Per me, sorella, è vano ogni piacere;
E se Giustino ancor tornasse in vita,
Non basteria per trarmi fuor di pene.

Ast. Appunto è vivo il bel Giustino, e spesso
Di te richiede, e ben verranne or'ora
Qui a ritrovarti, perchè a lui Cleone
Rese col suo sapere e sposa, e vita.

Sof. Oh ciel! Che narri Asteria?

Ast. Il ver ti narro.
Egli dal salso umor, che bevve, oppresso,
Morto parea. Ma poichè il buon Cleone
Volgere il fe' co' piedi inverso il cielo,
E là col capo, onde levò le piante,
L'umor soverchio dal suo peso tratto
Uscìo di là, dond'ebbe pria l'ingresso;
Talchè spogliati da sì grave peso
Tornar gli spirti al ministero loro.
E se nol credi, or'or dagli occhi tuoi
Trarrai più certa, e più sicura fede.

Sof. Ah non sei sazio ancor, fato tiranno,
D'aver versata l'urna dolorosa
D'ogni travaglio sopra il capo mio,
Se non inventi ancor novelli affanni,
Per far, che riposar non possa in pace
Gli ultimi punti almen della mia vita?

Ast. Qual novità, Sofia, ti sforza al pianto,
Quando vive colui, che tanto brami?
Forse ti duol, che sia rimasto in vita?

Sof. Non per la vita sua, per la mia morte
Piango, misera me, che sarà in breve.
Qual stranezza di sorte è questa mai?
Ah mio Giustin, non mio, che il ciel nol vuole,
S'io vivo per averti, a morte corri?
S'io muojo per seguirti, in vita resti?

Ast. Di qual morte favelli? Io non intendo.

Sof. Quando nelle mie stanze io mi ritrassi
Per dolor della morte di Giustino,
Un vaso di mortifero veleno
Tutto sorbii per trarmi fuor d'affanni,
Talchè picciolo indugio ha la mia vita.

Ast. Oh sconsigliata, oh improvvida sorella!
Ahimè, debb'esser vero? Ahi, che mi narri?

Sof. Ti narro, che la mente mia mi spinge
A mille, e mille orride furie in braccio,
Fra cui m'aggirerò, finchè la doglia

Poichè legasti un core,
Più di lui non hai cura,
Nè mai gli rendi la rapita quiete.
Ministre del mio duol, luci, piangete.

D'amor nel regno
Non v'è contento,
Che del tormento
Non sia minor.
Si scorge appena
Felice speme,
Che nuova pena
La turba ancor.

Oh fortunate genti,
Voi, che nasceste nella prima etate,
Quando le destre irate
D'acuto ferro, e di lucente acciaro
Non armava il furore,
Nè dell'oro il fulgore.
Per entro le procelle
Traea gli avari legni;
Nè agli agitati ingegni
Disperato desìo
Persuadea la volontaria morte;
Ed ogni umano core
Dolce pace nutriva, e dolce amore.

Fu il mondo allor felice,
Che un tenero arboscello,
Un limpido ruscello,
E una capanna umile
Le genti alimentò.
Poichè le regie soglie
Calcò l'avaro piede,
Alla celeste sede
La pace allor volò.

Fine dell'atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Sala regia.

IMPERATORE, TEODORA, e GIUSTINO.

Imp. La stanchezza, o Giustino, ed il timore
Della passata orribile procella
Vi chiameran, cred'io, prima al riposo,
Che ad alte pompe, e strepitose nozze.
Gius. Stolto sarei, se dopo aver comprato
Con sì dura mercè sì bel piacere,

Di poco tratto, allor maggior vigore
Accrebbe a Greco il violento fiato
Del feroce agghiacciato Settentrione,
Che fra tema agitati, e fra speranza
Lungamente condusse i nostri pini;
E in mezzo del cammino ei ci ridusse
Con tal velocità, ch' appena scorso
Quattro volte avean l'ore il picciol giro.
Ma la variabil sorte,
Che solo al danno altrui ferma si rende,
Nel più bel del cammin rivolse il corso,
E fe' l'ali cadere a' venti amici;
Sicchè restar le nostre navi immote,
Se non per quanto l'agitava il mare
Che non aveva ancor sedati i flutti,
Ma con moto però nojoso, e grave.
Or mentre impazienti in questo stato
Qualch' aura attendevam, che liberasse
Da sì duro soggiorno i nostri legni,
Ecco venire un bergantin leggero,
Non già dal vento, ma da' remi tratto,
Giungere a me col messo, e con la carta,
Che 'l vostro impero, e 'l mio piacer chiudea.

red. Seguita dunque.

ins. Il desiato foglio

Tosto, ch' io lessi, impaziente corsi
Al bergantin, che a noi poc' anzi giunse,
E a me chiamato il provvido nocchiero,
Sciogli il canape, dissi, e dà veloce
I remi all' onde, ed alle vele il vento,
Che in questo punto vo' partirmi. In viso
Mirommi sorridendo il buon nocchiere,
E disse; io credo, che scherzar vi piaccia
Meco, o signor; se avessi l'ali al tergo,
Non ardirei partirmi in questo punto
Con legno così fragile, e leggero.
Di già mancò Settentrione, e Greco,
Ma l'umido Sirocco in [illegible]

E pa-

E pure è chiaro il ciel, segno sicuro
Di prossima procella;
E poc'anzi le garrule cornacchie
Ivan correndo, e dibattendo l'ali,
Quasi annunciando ogni futuro danno.
Ciò non curo, io risposi, il legno sciogli;
Ch'amore, il qual de' miei pensieri è guid
Saprà reggere il corso al tuo naviglio.
Ma non volea partire egli, temendo
Giustamente di ciò, che poscia avvenne.

Teod. Oh se meno impaziente, e desioso
Foste voi stato!

Gius. Alfin col ferro ignudo
Gli fei forza; e partissi in guisa tale
Però, che gir gli parve a certa morte.
Già dilungati dall'armate navi
Tanto eravam, che la metà dell'opra

L' arbore infranto, e le divulse antenne,
E 'l pino ancor, che fra de' smossi legni
Dava libero ingresso al salso umore;
Tutti pareano avanti al pensier mio
Mille di tetra morte orridi oggetti.
Oh quante volte io per dolor mi volsi
Al luogo, onde partimmo; e in van pentito
Con l' istessa mia man m' offesi il volto!
Oh quante volte alle feroci scosse
Dell' onde altiere io mi credei sommerso!
Così senza speranza, e senz' aita
Tanto n' andò lo sconsigliato legno;
Che in luogo giunse, ond' appariane in parte
Di Durazzo le rocche, e l' alte mura;
Sicchè qualche speranza in noi rinacque,
Ma fu cagion di maggior doglia, e pena.
Perchè il furor dell' impaziente Noto,
E l' onda, che da poppa alzava il legno,
Sospinsero la prora in cotal guisa,
Che ruppe l' onde, e profondossi in mare;
Lasciando noi senza sostegno, e duci.
Chi potria dire il miserabil suono
Delle interrotte, e moribonde voci,
Che chiedevano in vano al cielo aita?
Io nol so dir, che 'l mio timor mi tolse
L' uso della favella, e della mente;
Nè so, come qui venni, e chi ridusse
In Durazzo il mio corpo, in me la vita,
Se non quanto per voi mi si fa noto.
Teod. Credo, che a voi la vita un sogno sembri.
Imp. Grazie rendiamo al regnatore eterno,
Che benigno vi scorse al nostro lido.

SCENA II.

FOSCA, e detti.

Fos. Nella misera morte di Sofia
Qui restare, o Giustin, sì lieto in viso?
Quale inumanità niega l'ingresso
A dovuta pietà nel vostro core?

Gius. Qual morte narri? Io son smarrito.

Fos. Allora,
Che la bella Sofia vi credè morto,
Corse alle stanze, e per dolor si bevve
Di mortifero umore un vaso intero.
Io non potendo sostener l'aspetto
Della sua morte, sconsolata, e sola
Fuggii piangendo, ed il veleno ormai

SCENA III.

ASTERIA, CLEONE, SOFIA, e detti.

Ast. Ove, Giustin, volgete i vostri passi?
Ecco Sofìa, ch' a ritrovar vi viene,
E voi n' andate altrove?
Gius. Come! Vive Sofìa? Dunque fu falso
L' annunzio di sua morte?
Ast. Il suo periglio
Pur troppo è stato vero. Or ella vive
Per opra di Cleone, al cui sapere
Di voi dobbiamo, e di Sofìa la vita.
Gius. Dunque è già sana? Io ne son certo appena.
Ast. Mira il suo volto, e ne sarai sicuro.
Teod. Cara Sofìa, sarà mai giunto il fine
Di tanti acerbi casi, e gravi affanni?
Io pur vi miro, e vi credev' or' ora
Dalla vita disgiunta. E qual follìa
A sì strano pensier donò l' effetto?
Sof. L' annuvolata mente, e combattuta
Da sì crudeli eventi a me, che sono
Fin' or non usa a tollerar, potrebbe
Del disperato atroce mio pensiere
Giustamente impetrar da voi perdono.
Imp. Quanto, Sofìa, m' è grato il viver vostro,
Tanto di ciò, ch' opraste il cor mi preme.
E se la conoscenza dell' errore,
Che voi mostrate, e la passion fervente
La vostra colpa non scemasse in parte,
Di quella pena allor degna sareste,
Che merta ognun, che violò con l' opre
Il divin culto, ed il decoro umano.
Nè crediate, che 'l dare a se la morte
Impresa sia di generoso core;
Perchè chi per dolor fugge la vita,

Non ha valor di rigettar gli affanni.
Teod. Signor, tali rimproveri serbate
A più opportuno tempo. Or dobbiam solo
Di letizia, e piacer ornar la mente;
Poichè il ciel volle in mezzo a tanti affanni
La fe provar di due costanti petti,
Degni d' esser gloriosi in mille carte
Più di Piramo, e Tisbe, Ero, e Leandro.
Imp. Voglio de' vostri detti, o saggia donna,
Far norma in questo punto al mio pensiere.
Ma voi dite, o Cleon, come poteste
Scacciar dal sen di lei l' atro veleno,
O privarlo di forza, e di vigore?
Cle. Una bevanda tepida le porsi,
Che provocò lo stomaco, e le fece
Rendere al suol l' avvelenato umore,
Che avrebbe l' alma del suo nodo sciolta,

Talor può tanto in tenera donzella
La vergogna d'amor sempre nemica,
Che le fa rigettar ciò che desìa.
Io ben lo so, che son per prova esperta.

ed. Sofia, del sommo imperatore i detti
Avete udito, e non parlate ancora?

t. Sù, rispondete tosto.

f. Io già son pronta
Ad eseguir di Giustiniano il cenno.

ed. Dunque unite le destre in segno certo
Di vostra eterna inviolabil fede.

us. Pronto ubbidisco.

f. Ed io, Giustin, vi dono
Nel porgervi la destra oggi il possesso
Di me, del mio voler, della mia vita.

us. Felicissimo giorno, in cui mi è dato
Toccar la cara, e desiata meta,
Ove corsero tutti i miei pensieri!
Or sì, dolce si rende alla mia mente
De' miei perigli la memoria acerba;
Perchè m'avveggio, che di tanto bene
Non si può far con minor prezzo acquisto.

st. Ed ecco pure in così brieve spazio
Tutti adempiti di Cleone i detti.
Ei predisse, o Sofia, perigli, affanni,
Al fin de' quali con tranquillo corso
Felice esser dovea la vostra sorte.
Ecco gli affanni terminati, ed ecco
D'ogni vostro piacere il tempo è giunto.

le. Così giungesse, Asteria, al vostro petto
Qualche scintilla d'amoroso fuoco,
O di pietade almen per le mie pene.

eod. Sovrano imperatore, in questo giorno
Cleone il saggio, de' futuri eventi
Il corso prevedendo, e ad ambo i sposi
Rendendo [illegible] col suo saper la vita,
[illegible], che certo anello,
Che possa il [illegible] core

Esser solo di lui degna misura.

Imp. Al merto suo non trovo egual mercede,
Saggia consorte; ond'al suo arbitrio lascio
Chieder ciò, che desia, ricchezze, impero,
E qualunque altra cosa
Dall'opra mia, dal mio voler dipenda.

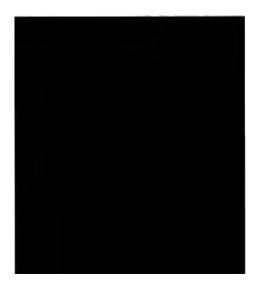
Cle. Di ricchezze e d'imperi io non ho cura,
Perchè chi le sue voglie non trattiene
Tra i confini del giusto, una co' regni
Le cure accresce, ed il desire avanza.
La più grata mercè dell'opra mia
Sarebbe Asteria, al cui bel volto amore
Unito m'ha d'indissolubil nodo.

Imp. Asteria, udite? Io so, che non vorrete,
Col rifiutar le nozze di Cleone,
Esser cagion, che giustamente il mondo
O d'ingrato, o di vil taccia mi dia.

Non v' è contento al mio contento eguale;
Perchè quegli del ben più sente il lume,
Che più da sè lo supponea lontano.
Godete adunque, alme felici, e sia
La sorte di Giustino esempio al mondo,
Per dimostrar, che in mezzo a' gravi affanni
Non dee l' umana mente
Alle risoluzioni esser veloce; (me,
Perchè non sempre il duol, che i cori oppri-
Delle cose si fa giusta misura;
E che non sol fra i nembi, e le procelle,
Ma di zeffiro ancora al dolce fiato
Il prudente nocchier giammai non toglie
La destra dal timon, l' occhio dal cielo:
Perchè l' istessa forza,
Che retta da ragion conduce in porto,
Spogliata di consigli
Ci offre inermi agl' inganni, ed a' perigli.

CORO.

Ecco, o saggio Cleone,
Pienamente adempiti i detti tuoi.
O giustissimo cielo,
Per quali oscure vie
Gli umani eventi al loro fin riduci!
Chi mai creduto avrebbe,
Che dall' infausto seno
Di dolorosa morte
Nascer dovea così felice sorte?
Atra nube, ombroso orrore
Lo splendore al ciel furò;
Ma improvvisa amica luce
Poi riluce;
Fugge l' ombra, il sol tornò.
Felicissimi amanti,
Che della vostra fede
Così sicura prova omai donaste,

Godete pur de' vostri affanni il frutto;
Che 'l passato dolore
E prezzo vil di sì felice ardore.
Scherza lieto agli amanti d'intorno
Imeneo con la madre d'amor.
E nel fin di sì torbido giorno
In diletto si cangia il timor.

ATENAIDE,

OVVERO

LI AFFETTI GENEROSI.

le teatrale, scritta dall' autore in Vienna
nno 1762. d'ordine degli augustissimi re-
nti, e posta in musica dal Bonno, per
ersi rappresentare privatamente negl' in-
ni appartamenti del palazzo cesareo dalle
zze reali di cinque arciduchesse d' Au-
ia; cioè le serenissime Maria Isabella
Borbone, prima consorte dell' arciduca
useppe (poi imperator de' romani) Ma-
nna, Maria Cristina (poi duchessa di
en-Teschen) Maria Elisabetta, e Ma-
. Amalia (poi duchessa di Parma). Ma
ne permise la già disposta esecuzione
aspettata ultima infermità della sopranno-
ata arciduchessa Isabella di Borbone.

PARTE PRIMA.

SCENA PRIMA.

:io ombroso de' giardini, circondato, e co-
rto d'alte e frondose piante, e guernito
l'intorno di muscosi sedili. Corrispondono
e ineguali aperture di questo a tre diversi
ali: ai laterali de' quali servono di termi-
: due abbondanti cascate di limpidissime
:que, ed a quello del mezzo l'eminente
ıcciata del palazzo imperiale.

TEODOSIO, e MARZIANO.

I. Marziano amante! E il crederò? Di Marte
Fra gli studj indurito, or per un volto
Quel tuo gran cor sospira,
E nutrito agli allori ai mirti aspira?
'. Sì, Augusto, amo Atenaide, e son superbo
De' miei nobili affetti. È ingrato al cielo,
Che di sì bella in lei
Chiara parte di se la terra onora,
Chi conosce Atenaide, e non l'adora.
I. (Pur troppo il so.)
'. Dove sin or si vide
In beltà sì divina
Più modesta dottrina,

iù amabile virtù? Chi seppe mai
Destar, com' ella desta in ogni petto,
Con l' amore il rispetto, e al par di lei
Sempre regger su l' orme
Di ragion conduttrice
Quanto fa, quanto pensa, e quanto dice?
d. Basta per ogni lode il voto solo
Della saggia Pulcheria. Ella scoperse
Astro sì bello, e la nativa Atene
Per noi ne impoverì. Degna la vide
D' esserle sempre accanto, e de' materni
Teneri affetti suoi. Voto sì grande
Quanti, e quai son decide
I pregi in Atenaide, e in te le cure
Giustifica d' amor. Ma la sua destra
Mal chiedi a me: bisogna.
Duce, l' assenso suo. Questo primiero
Dimanda a lei. L' hai forse già? Lo spero.

Mar. T' ama dunque Atenaide?
Teod. Amante io sono,
Mar. Ella è gentile: e a lusingar se stesso
... un amante ... il sembiante.

Mar.

Mar. Son felice a tanto dono:
E il mio sangue, i giorni miei
All'autor dovuti sono
Della mia felicità.
Sempre armata in tua difesa,
Pronta sempre ad ogni impresa,
Nuove palme a piè del trono
Questa man ti adunerà. (1)

SCENA II.

TEODOSIO solo.

Così rende un impero
Il possessor felice? Ah non è vero.
Servendo al bene altrui
Io comincio a regnar. Vittima io sono
Della comun felicità. Vorrebbe
Alla bella Atenaide
Offrirsi il core: e la ragion gl'impone
D'offrirsi a chi non ama. Oh dura legge!
Oh barbaro dover! Ma, sciolto ancora
Da un tal dover, come soffrir potrei
Di rendere infelice il gran sostegno
Di quel soglio ch'io premo? Un generoso,
Un invitto, un amico
Eroe, che tanti oprò, che tante diede,
Prodigi di valor, prove di fede?
Ah no. De' propri affetti arbitro ormai,
Teodosio, ti rendi.
Con qual dritto pretendi
L'ubbidienza altrui, finchè non sai
Esigerla da te? Vinci te stesso:
Cedi al pubblico ben: dà premio al merto:
E Atenaide in obblio...
Atenaide obbliar! Ma come? Oh dio!
Che

(1) Parte.

Che difficile impresa! Ah troppo è questo
Sacrificio inumano:
Troppo...

SCENA III.

PULCHERIA, e detto.

Pul. Augusto, germano,
Che decidesti al fine
De' proposti imenei?
Teod. Tutta dipende
Dalla bella Atenaide
Di Marzian la sorte.
Pul. Che!
Teod. Sì. S' ella lo accetta, io non saprei

Sollecito imeneo...

. Già troppo è tardo

Al bisogno comun.

d. Ma troppo ancora

Barbara legge è quel donarsi altrui

Senza il voto del cor.

. Più grandi oggetti

De' monarchi han gli affetti.

È la pubblica, il sai,

Felicità di chi risiede in trono

Il più sacro dover. S' obbliga a questo

Chi d' un serto real cinge le tempia.

d. Questo sacro dover dunque s' adempia.

Ma non sperar, germana,

Ch' io scelga i ceppi miei. Tu, che reggesti

Fin' ora ogni mio passo,

Reggi amica ancor questo; Alla sicura

Amorosa tua cura

La mia pace io confido: il core, il trono,

L' arbitrio di me stesso io t' abbandono.

Di vivere disciolto
Già che pretendo in vano,
M' annodi quella mano,
Che mi guidò fin or.

Dal soglio, o dall' ovile,
Sia rozzo, o sia gentile,
Sceglier tu dei quel volto,
Che ha da legarmi il cor. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA IV.

PULCHERIA, *indi* ATENAIDE.

Pul. Che t'avvenne, o Pulcheria? Onde quel fiero
Insolito tumulto
Che agitando ti va? Goder dovresti,
Che unisca un fausto nodo
Atenaide a Marziano, e tu sospiri!
Perchè? Saresti amante? Ah no: ricetto
A sì debole affetto
Non concede Pulcheria. E chi la mia
Tranquillità dunque or m' invola? Ah forse
Insidioso amore,
Non osando palese,
Mascherato di stima il cor sorprese.
Se mai questo è l' affanno,
Da cui ti senti oppressa,
Nascondilo, o Pulcheria, anche a te stessa.

Ate. Ah Pulcheria, ah mio solo
Adorato sostegno,

Pul. (Pur troppo
Marziano è la sua fiamma. Ohimè! Qual fuoco,
Qual gelo ho in petto! Io mi confondo, e temo
Che il volto mi tradisca.)

Ate. E ben?

Pul. Ti calma:
Fu prevenuto Asterio: al sommo duce
Ti concesse il german.

Ate. Che! Mi concede
Teodosio?

Pul. Appunto.

Ate. Augusto
Mi dona a lui?

Pul. Sì.

Ate. (Me infelice!) Ah dunque
Deggio ubbidir?

Pul. Permette
Cesare, e non comanda.

Ate. E in questo stato
Che risolve, Pulcheria?

Pul. A me lo chiedi?

Ate. E a chi chiederlo io deggio? In tanta pena,
In periglio sì grande
Deh non m'abbandonar! Come facesti
Amorosa fin'or, di me disponi,
Regola il mio voler, consiglia, imponi.

Pul. La tua pena io non intendo,
Non comprendo il tuo periglio:
Non impongo, non consiglio,
Il tuo cor deciderà.
A tua voglia in quella face
Arder puoi, che più ti piace;
Agli affetti io non pretendo
Limitar la libertà. (1)

SCE-

(1) Parte.

SCENA V.

ATENAIDE sola.

Lusingarsi è follia. Cesare ad altri
Mi concede così, dunque non m'ama.
Oh crudel verità! Ma senza amore
Sedurmi, oh dio, perchè? Perchè involarmi
Il riposo dell'alma, e poi sprezzarmi?
Ma come mai capace
Del vil piacer di tormentare altrui
Teodosio saria?
No, sua colpa non è; la colpa è mia.
Io de' meriti miei troppo sicura
Credei che amor sentisse:
Sconsigliata io mel finsi: ei mai nol disse.
Nol disse mai? La loro han pur gli amanti
Muta favella. Ah mille volte e mille
Le sue, le mie pupille
Si promisero amor. L'anima accesa
Mille volte nel volto io gli mirai;
Mille volte [illegible] mi dona. Ah m'ingannai
[illegible] impar

SCENA VI.

ASTERIO, e detti, poi MARZIANO.

Ast. E' pur vero, Atenaide, eguaglia amore
Ogni disuguaglianza. Il tuo bel volto
A tal segno m'alletta,
Che nato appresso al trono
Mi scordo innanzi a te di quel ch'io sono.
Ate. (Che fasto!)
Ast. Errò la sorte: ed è ragione,
Che corretta ella sia
Da una man generosa: ecco la mia.
Ate. Signor, nota a me stessa io sento il pregio
Del benefico dono; e fin ch'io viva,
Grata ...
Mar. Illustre Atenaide, onor del sesso,
E della nostra età, deh non t'offenda
L'omaggio del mio cor. Fra i merti miei
Onde sperarti amante
Se non trovo ragion, sperarti almeno
Sensibile mi lice
Al bel piacer di fare un uom felice.
Ast. Perdonagli, Atenaide,
La sconsigliata offerta: ignora il duce
A qual alto imeneo
Ti solleva la sorte. Ah nel tormento
Non lo lasciar d'una speranza incerta.
Disingannalo: ei merta
Questo riguardo.
Ate. Eccelso prence, invitto
E generoso eroe, di me signora
È Pulcheria, il sapete:
Quanto io son, tutto è suo. Le altrui ragioni
Ingiusta usurperei
Disponendo di me. Voler non deggio

Che a voglia sua. Chi degli affetti miei
Il possesso desia, lo chieda a lei.
Ingiusta a voi non sono
Nel mio dubbioso stato:
Già questo core è grato,
Se amante ancor non è.
Merita il dubbio mio
Pietà, non che perdono:
Ma dir non posso, oh dio,
Quel ch'io risento in me. (1)

S C E N A VII.

MARZIANO, ed ASTERIO.

Con l'amore il rispetto. Un'alma amante
S'infiamma ne' contrasti. In mezzo a questi
Sa il ciel che far potrei.

Ast. Che far potresti?

Mar. Quel ch'io farei non so:
So che m'accende amor,
E che non suole il cor
Tremarmi in seno.
E so, che in ogni petto
È amore un tale affetto,
Che di prudenza ognor
Non sente il freno. (1)

SCENA VIII.

ASTERIO, poi TEODOSIO.

Ast. Eccede quell'ardir: ma in un amante
Merta scusa ogni eccesso. Ei non ignora
La distanza fra noi: sa che pospormi
A lui non può Pulcheria: e di coraggio
Mascherando il dolor ... Ma viene Augusto.
Cesare, il crederesti? Agl' imenei
Della bella Atenaide il duce aspira;
E meco a gara ...

Teod. Il so.

Ast. Folle sarebbe
Chi un sì amabil tesoro
Cedesse ad altri.

Teod. (Ah ricercando in seno
Mi va le mie ferite
L'inumano, e nol sa.)

Ast. Nulla mi dici?
Condannar non mi puoi. Nel caso mio
Tu non faresti ancor l'istesso?

Teod.

(1) *Parte.*

Teod. Oh dio!
Prence per or, ti priego,
Lasciami alle mie cure.

Ast. È ver: perdona.
Pieno de' miei contenti
Son così, ch' io vorrei
Pascermi sol di questi:
Parlarne a tutti.

Teod. E pur tacer dovresti,

Ast. Quando il petto la gioja c' inonda,
Qual' è il labbro che serva di sponda
Al torrente d'un vivo piacer?
Se si trova fra tutti gli amanti
Tanto saggio chi d'esser si vanti,
Con l'esempio m'insegni a tacer. (1)

SCENA IX.

Ate. Signor?
Teod. Perchè mi fuggi?
Ate. Supposi ... il dover mio ...
Augusto ... (Ah mi confondo. Ove son io?)
Teod. T'adora ognuno a gara: anela ognuno
A sì amabile acquisto: e tu nel petto
Non senti in tanta gloria il cor commosso?
Perchè mesta così? Parla.
Ate. Non posso.
Teod. Forse Marzian non ami?
Ate. In lui rispetto
Del mio Cesare il cenno.
Teod. È ver, che tutto
Per Atenaide è poco: astro sì chiaro
Ornerebbe ogni soglio.
Ate. A' voti miei
Quai limiti ha prescritti
Fin dalla cuna il mio destino avaro
Conosco, Augusto, e a misurarmi imparo.
Teod. (Quel rimprovero acerbo
L'anima mi trafigge.)
Ate. (In quegli accenti
Non par che amor favelli? Ah non torniamo
Di nuovo ad ingannarci.)
Teod. Un sol felice,
Atenaide, farai: ma quanti, oh dio,
Saran gli sventurati; e quali i giorni
Di chi t'ama, e ti perde, oh dio, saranno!
Ate. (Ah sì. Cesare m'ama: io non m'inganno. (1)
Mi balza il core: a lagrimar mi sforza
D'improvviso piacer l'alma ripiena.)
Teod. Come! piange Atenaide?
Ate. E non di pena.
Teod. Dunque di che?
Ate. Mio generoso Augusto,
Io son ... *Tu sei*... (Ah che me stessa obblio.)

Teod.

(1) *Con gioja, tenerezza, e vivacità.*

Teod. Siegui; chi son? Chi sei?

Ate. Cesare, addio. (1)

Teod. Perchè mai così lasciarmi,
E non dirmi almen perchè?

Ate. Come mai potrei spiegarmi?
Se confusa è l'alma in me?

Teod. E mi nieghi un solo accento!

Ate. Se non posso respirar,

Teod. Dunque?

Ate. Addio.

A DUE.

Morir mi sento,
E non deggio, oh dio, parlar.
Ah di sasso ha il core in petto
Chi a sì tenere vicende

PARTE SECONDA.

SCENA PRIMA.

Gabinetto corrispondente a magnifica biblioteca. Molto innanzi alla destra, sedia e tavolino con volumi chiusi, ed aperti.

ATENAIDE inquieta, e pensosa; indi TEODOSIO.

Ate. Ah...riposo io non ho. (1) Dovrei scordarmi
Teodosio, e non posso. I miei pensieri,
Ad onta dei severi
Divieti di ragion, fuggono a lui. (2)
Ricorro per aita
Ai fonti del saper, che tante volte
M' han rapita a me stessa: e mentre, oh dio!
Tra quei fogli involarmi
A Teodosio io voglio,
Incontro Teodosio in ogni foglio.
A quai pene io son nata!
Amar! Vedermi amata!
Donarmi ad altri! (3) E di mia sorte intanto
Incerta in questa guisa ...
Teod. La tua sorte, Atenaide, è già decisa.
Ate. E' decisa? (4)

Teod.

(1) *Va a sedere, e pensa.*
(2) *Prende qualche libro, tenta di leggere, ma cade di nuovo nella sua astrazione.*
(3) *Esce Teodosio.*
(4) *S' alza sorpresa.*

A Marziano

Teod. Ti vuol sposa Pulcheria.

Ate. Quando?

Teod. A momenti. A lui ne' miei soggiorni
La destra porgerai. Pronuba, e scorta
Ti sarà la germana.

Ate. (Ohimè! son morta.) (1)

Teod. Atenaide ... Ah che avvenne?
Parla: guardami almen.

Ate. Serba la pace (2)
Del tranquillo tuo cor.

Teod. Tranquillo! I det[ti]
Spiegano assai qual sia. (3)

Ate. Ah tu il cor non mi vedi, anima mia. (4)
Sappi ...

Teod. Signor ... Che dici! (5)

Ate. Tai nomi a me!

Teod. Sì, l'idol mio tu sei,
La mia vita, il mio ben; sola mi piaci,
Sol tu ...

Ate. Cesare, ah taci,
[...] or tacesti: or noi divide
[...]

SCENA II.

MARZIANO, e detti.

Mar. Deh su l'augusta mano (1)
Del suo benefattor soffri, che venga
L'alma di gratitudine ripiena
In un bacio a spiegarsi ...
Teod. (Oh istante!)
Ate. (Oh pena!) (2)
Mar. Tu, signor, de' viventi
Mi rendi il più felice.
Teod. (Oh dio!)
Mar. Di tanto
Tesoro io possessor gl' insulti, e l'ire
Disfido or del destin.
Teod. (Questo è morire.)
Mar. No, Cesare, non può sapér qual sia
La contentezza mia
Chi non sente per lei l'amor ch'io sento ...
Teod. Lo so: basta; assai giusto è il tuo contento.

Grato a ragion tu sei
Alla benigna stella,
Che la formò sì bella,
E la formò per te.
E a gran ragion sospira
Chi al par di te l'ammira,
Chi sol vivea per lei,
E tanto ben perdè. (3)

SCE-

(1) *A Teodosio.*
(2) *Si getta di nuovo a sedere.*
(3) *Parte.*

SCENA III.

ATENAIDE, e MARZIANO.

Mar. La mia felicità Cesare amico (1)
Fabbrica di sua mano, ed ora in essa
Prende sì poca parte! Un lampo solo
Nel suo turbato aspetto
Di piacer non comparve: anzi più volte,
Il giurerei, su le pupille il pianto
Affacciarsi io gli vidi! (2)
Ate. (Ah sì, coraggio: (3)
È mio dover.)
Mar. (Confuso,
Incerto il pensier mio...)

Ne ha Cesare l'impero.

Ate. Promettesti tacer. (1)

Mar. Perdona; è vero. (2)

Ate. Non creder già che allo splendor del trono
Ambiziosa io m'abbagliassi. Avvezza
Me stessa a misurar, so a quel ch'io deggio
Sottopor quel ch'io voglio:
E posso raffrenar l'innato orgoglio.
Ma, signor tu lo sai,
Sul primo april degli anni Augusto ed io
Fummo sempre vicini. A poco a poco
Si cambiò quel costume
In tenera amistà; questa tranquilla
Lungamente non fu: divenne in breve
Un eccesso di gioja e di tormento
Il separarci, il rivederci. Il petto
Involontario a sospirar, lo sguardo
A parlar lingua ignota, il core allora
A palpitar soavemente apprese.
E l'alme erano amanti
Ignorando d'amar: l'alme, che solo
Conobber, nella pena
Di doverla spezzar, la lor catena.
In questa a te dovuta
Sincerità...

Mar. Sento qual freno imponga
All'amor, che mi sprona.

Ate. Ah tacer promettesti. (3)

Mar. È ver: perdona.
Trascorse a mio dispetto
La lingua inavveduta.

Ate. In questa a te dovuta
Sincerità l'ubbidienza mia

Scu-

(1) *Con dolcezza.*
(2) *Con sommissione.*
(3) *Con modesta impazienza.*

Scuse non cerca. Adoro
L'oracolo d'Augusto,
Il voler di Pulcheria, e non mi fugge
Un sol de' pregi tuoi: pronta è la destra,
Ed il cor lo sarà: ma qualche istante
La vittoria a compir lasciami ancora:
Nè ti sdegnar, se implora
Un infelice amore
Quest' ultimo respiro allor che muore.

Var. Posso, o bella Atenaide,
Alfin parlar?

Ate. No. Tutto io dissi, e nulla
Da te bramo saper: nè in questo stato
Intenderti io potrei. La mia ragione
Tutte a impiegar costrinsi
Le forze sue nel duro passo audace:
D'alto impiego per'or non è capace.

SCENA IV.

MARZIANO, e poi PULCHERIA.

Mar. Qual torrente d'affetti
Tutto m' inonda il sen! Stupor, rispetto,
Gratitudine, amor quest'alma a gara
Si rapiscon fra loro. Ah dunque Augusto
Magnanimo pospone
Il suo riposo al mio! Dunque è già pronta
La candida Atenaide
Un primo, un grande, un innocente amore
Ad opprimer per me! Dunque io dovrei
Su le miserie lor fondare ingrato
La mia felicità! No: non sia vero:
Me stesso abborrirei. Per me saria ... (1)
Ah principessa, ah mia
Benefattrice illustre, a te di nuovo
Supplici i voti miei ...
Pul. Tutt' i tuoi voti (2)
Appagati già sono.
Mar. No, Pulcheria: or pretendo un più gran dono.
Pul. Più grande! A te concessa
Atenaide già fu ...
Mar. Lo so: nè mai
Mi scorderò tal beneficio.
Pul. Or dunque
Che pretendi di più?
Mar. Che a me la tolga
La man, che me la diede, ora io pretendo.
Pul. Duce, spiegati meglio: io non t'intendo.
Mar. Ah tu, che degnamente arbitra sei,
Come del Greco impero,

Del

(1) *Esce Pulcheria.*
(2) *Con serietà.*

Del cor d'Augusto, e d'Atenaide, ah stringi
Quei cori amanti in sacro nodo ... Amanti!

Pul. E d'un sì vivo amor che, sol mirando

Mar. Qual pena il superarlo
Costi alla lor virtù, ne avrebbe un sasso
Tenerezza, e pietà. Ben io tal volta,

Pul. Del lor ritegno ad onta,
Ne sospettai. Ma sì profondo arcano
Chi ti svelò? L'istessa

Mar. Atenaide mel disse: e pria di lei
Me gli scoperse amanti
Il loquace dolor de' lor sembianti.
Il lor caso è crudel. Deh tu, che puoi,
Atenaide, e me consola:
quest' imeneo felice

Prima dal mio stupor.

Asr. T'arresta forse
Lo spazio, che allontana
Atenaide dal trono? I merti suoi
L'han già trascorso. Hai d'eccitar ritegno
L'armi delle reali
Sue neglette rivali? I loro sdegni
Offriranno conquiste. Il braccio mio
Di pugnar non è stanco:
E porto ancor l'antico acciaro al fianco.

Ogni cimento
Sprezzar conviene;
V'è in queste vene,
V'è sangue ancora;
Non si versò.
A cimentarne
Se alcun s'appresta,
Verserò tutto
Quel che mi resta:
E senza frutto
Nol verserò. (1)

SCENA V.

PULCHERIA, poi ASTERIO.

Pul. E chi, se un tal non s'ama
Vincitor di se stesso eroe sublime,
Chi mai dovrassi amar? No: debolezza
Non è, Pulcheria, amor sì degno: è pregio,
E giu-

(1) *Parte.*

È giustizia, è ragion. Da un tale amore
Eccitator d'ogni virtù più rara
A rendersi più bella un'alma impara.
No, mio cor, non sei reo: del tuo rigore
Se per lui ti disarmi...
Ast. Principessa, a lagnarmi
Vengo a ragion di te. Come! Sì poco
Degno de' tuoi riguardi
È dunque Asterio? A me preporre il duce!
Marzian preporre a me! Scelta sì strana
Condannerà ciascuno.
Pul. (Oh incontro inopportuno!)
Ast. Almen rispondi,
Qual error t'abbagliò spiegami almeno.
Pul. Non posso, Asterio: or'altre cure ho in seno.
Sol dirò per tuo riposo,
Volgi l'alma a nuovi amori:
[...] lei che adori,

SCENA VI.

ASTERIO solo.

Ah questo è troppo! A' danni miei ritrovo
Congiurato ciascun. Non v' è nel mondo
Più giustizia per me. Trascura Augusto
I voti miei, tace Atenaide, ad altri
Pulcheria mi pospone. Ah no: non voglio
Tollerar tanta ingiuria: e già che a tutti
Ragione in van dimando,
Sia della mia ragion vindice il brando.
L'onor mi chiama all'armi,
Mi stimola lo sdegno,
M' affretta al grande impegno,
E mi precede amor:
Amor, che m' arde il petto,
E avvezzo ad infiammarmi,
Quanto inspirommi affetto,
Tanto or mi dà valor. (1)

SCE-

(1) Parte.

S C E N A VII.

Magnifiche logge terrene ornate di statue
vista del Bosforo Tracio. Aspetto da un ca
to di nobili edificj, e giardini lungo la c
sta Europea; e delle città di Crisopoli,
di Calcedonia in lontano su l' opposte spe
de dell' Asia.

MARZIANO, indi ASTERIO.

Mar. Non vi sarà nell' universo intero
Mortal più fortunato, e di se stesso
Pago, com' io sarò, pur che secondi
Pulcheria i miei consigli; e autor sarai

Mar. E ti par questo, o prence
Il tempo, il loco...
Ast. Ah! tu pretendi in van
Co' tuoi detti arrestarmi:
Si tronchino gl' indugi. All' armi, all' armi

SCENA VIII.

TEODOSIO *e detti.*

Teod. Olà, che fai?
Ast. La mia ragion difendo
Contro Marzian che la contrasta.
Teod. Ignori
Che impugnar ne' miei tetti un nudo acciar
È ribelle attentato? E che impunito
Lasciar non deggio...
Mar. Ah Cesare, un disprezz
Quel trasporto non è. T' è fido il prence,
Ti rispetta, t' adora,
Nè d' oltraggiar la maestà pretende.
Atenaide l'accende. Ognuno è reo,
Signor, se questa è colpa: e merta ogni alm
Titolo di rubella,
Se non trova perdon colpa sì bella.
Ast. Eccola appunto. Il suo voler palesi
Ella stessa una volta.

SCENA ULTIMA.

TUTTI.

Pul. A che si lenta,
Atenaide, mi siegui? Ad un ti guido
Sposo degno di te. Quel fosco ciglio,
Quel mesto volto e basso
Rasserena, e solleva.
Ate. (Oh duro passo!)
Pul. L'oggetto de' tuoi voti, (1)
De' merti tuoi la ricompensa, o duce,
Eccoti in Atenaide: ecco il momento
Che possessor ne sei.
Teod. (Questo è tormento!)
Mar. Tanto i consigli miei,
Principessa, disprezzi?
Pul. I tuoi consigli
Se son degni di lode, io defraudarne
L'autor non deggio. Un meritato acqui
...ide è per te: l'arbitro or sei
... tuoi. ... poss'io

Qual enigma è mai questo?
Come Augusta è Atenaide?

ul. Ella t'adora,
Tu l'ami, il duce amico
La cede a te: dell'idol tuo diletto
Ricevi in lieto volto
La man, ch'io t'offro; ed ogni enigma è sciolto.

eod. Dunque ...

lte. Ove son I.

eod. Dunqu' è Marzian capace
Di sì gran sacrificio?

lar. Ah tu lo fosti,
Signor, prima di me.

eod. Ma qual sarai
Privo d'un tal tesoro?

lar. Il più felice
Sarò d'ogni vivente. Il suo riposo
Godrà tranquillo il mio
Benefico sovran; vedrassi in trono
La virtù, la bellezza: astro sì puro
Illustrerà la terra
Con la ridente sua luce natia;
E dir potrò, così bell'opra è mia.

Ate. Oh eccelso!

eod. Oh grande!

ul. Oh eroe sublime!

Ast. Io sono
Vinto, o Marzian. Nelle tue scuole i suoi
Impeti a regolar quest'alma impara;
E or teco alle bell'opre anela a gara.

Teod. Atenaide?

Ate. Teodosio?

Teod. Il dolce istante
È giunto alfin ...

ul. Sospendansi per poco
Le tenerezze, augusti sposi. Andiamo
Del *suddito* Oriente
Col lieto annunzio a consolar la fede:

 E sia

E che a barbara conda
Vergognosa servitù.
Agli affetti, o giusti, o
Che ritrova in ogni pe
Si conforma, e prende
O di colpa, o di virtù

F I N

LA CORONA.

Azione teatrale, scritta dall' autore in Vienna l' anno 1765., d' ordine dell' augustissima imperatrice regina, e posta in musica dal Gluk, da rappresentarsi nell' interno dell' imperial corte dalle altezze reali di quattro arciduchesse d' Austria; cioè Maria Elisabetta, Maria Amalia (poi duchessa di Parma) Maria Giuseppa, e Maria Carolina (poi regina di Napoli) per festeggiare il giorno del nome dell' augustissimo loro Genitore, del quale l' improvvisa perdita non permise la rappresentazione.

ARGOMENTO.

be la promossa da Meleagro celebre caccia portentoso cinghiale Calidonio raccogliesse in lia tutto il fior della Grecia, parte ambiziose gloria, parte sollecito dell' evento; che dalla erosa Atalanta ricevesse il primo colpo la fie- e che fosse poi questa da Meleagro atterrata: le notissime poetiche memorie, dalle quali ono i verisimili del presente drammatico com- imento.

INTERLOCUTO

ATALANTA principessa d' ... seguace di Di... d' Asteria.

MELEAGRO principe d' Etol... tore della ca... nia.

CLIMENE seguace di Mine... la di Atalan...

ASTERIA sorella di Mel... seguace di Di... d' Atalanta.

LA CORONA

LA CORONA.

AZIONE TEATRALE.

SCENA PRIMA.

Alla destra innanzi, aspetto esteriore di magnifico, ma rustico edifizio elevato vicino alla selva per comodo delle cacce reali. Alla sinistra antichissime insalvatichite ruine. Dal medesimo lato, alquanto indietro, picciolo tempio consacrato a Diana con simulacro della dea, che sostiene nella destra una corona d'alloro. Tutto il rimanente della scena, sino agli ultimi lontani, esprime l'immensità della vastissima foresta Calidonia.

ATALANTA con dardo alla mano, seguita da CLIMENE: indi ASTERIA dalla parte opposta, armata parimente di dardo.

Ata. Non lo sperar, Climene,
Raffrenarmi non posso.
Cli. Oh dio, germana,
Rammenta almen...
Ata. Rammento,
Che della dea di Delo
Seguace io son: che la terribil fiera,
Che la frondosa infesta

Cal-

Calidonia foresta,
Oggi atterrar si dee. Colà d'alloro
Veggo in man del mio nume il nobil serto,
Che all' onorata fronte
Sarà del vincitor degno ornamento:
E di sì bel cimento
Spettatrice oziosa esser degg' io?
Ah non sia ver. Non trattenermi: addio.

Cli. Ferma. (1)

Ast. Dove, Atalanta?

Ata. Al bosco.

Ast. E senza
La tua fedele Asteria? Ah dove è mai
Quella, che mi giurasti,
Sì tenera amistà?

Ata. Sarei nemica,
Se te chiamassi a parte

Su la mia destra un dardo? I più veloci
Non so forse eguagliar? Parla, Atalanta:
Dille tu qual m'avesti
Fin'or fida seguace...

Ata. Ah d'un cervo fugace,
D'una timida damma or non si tratta,
Mia cara Asteria. Il tuo coraggio ancora
Non secondan le membra. Ancor sul primo
Fiorir degni anni avventurar te stessa
A tal rischio non dei.

Ast. Quel rischio è appunto (1)
Lo stimolo maggior.

Cli. No; se tu vai,
Non pretender che io resti.

Ata. Oh dio!

Ast. Vorrei. (2)
Esser già nel cimento.

Cli. Volo ad armar la destra.

Ata. Odi.

Ast. Atalanta,
Io ti precedo. (3)

Ata. Ah ferma.

Cli. Io seguirò fra poco
L'orme da te segnate.

Ata. Germana, amica, ah per pietà restate.
Vacilla il mio coraggio,
Il mio vigor vien meno
Per voi se il cor nel seno
Mi sento palpitar.
Fra quell'orror selvaggio,
Dal vostro rischio oppressa,
Mi scorderei me stessa,
Non ardirei pugnar.

Cli. Di Calidone il prence

Op-

(1) *Ardita, e risoluta.*
(2) *Impaziente.*
(3) *In atto di partire.*

MELEAGRO, e detti.

Ata. Le nostre liti
Meleagro, ah componi.
Mel. E che d
Anime sì concordi?
Cli. Gara d' onor.
Ast. L'amica
Alla futura caccia
Mi ricusa compagna.
Ata. A te siam n
Facile è il giudicar. Chi fra la sc
Che a' danni della belva oggi s' a
Parti che debba esser di noi?
Mel. Ne
Ata. Nessuna!
Mel. Il vostro rischio
Troppo è maggior d' ogni vittoria
Esporrebbe la Grecia
Le più belle speranze,
Gli ornamenti più grandi, onde è

Se i

:h'io cada in tanto error. Che mai direbbe
)i me la Grecia, il mondo,
.'età presente, e la futura? Assai
Da noi non vi distinse
:on tanti pregi e tanti
'rodigo il ciel? Sopra di noi regnate;
: alla nostra lasciate
!rama d'onor, che ne riscalda il seno,
.' unica via di meritarvi almeno.

Sol voi rese il ciel cortese
Degno oggetto a' nostri voti,
Bello sprone a grandi imprese,
Dolce premio alla virtù.

Su gli eroi dagli astri amici
È il regnar concesso a voi;
E agli eroi l'esser felici
In sì cara servitù.

.l generoso prence
:he risponder si può?

Che quei cortesi,
: lusinghieri accenti
on bastano a sedurne.

E tu non parli,
ella Atalanta?

Io ti son grata, e sento
uanto dobbiamo al tuo bel cor; ma ch'io
: usate armi deponga
el periglio comun pretendi in vano.

Ma dunque...

Al gran cimento,
: ne sdegni seguaci,
recederemo i passi tuoi.

Sì poco
aglion le mie preghiere? Altro riparo
porre in opra io volo. (1)

Ove t'affretti?

Mel.

In atto di partire.

Mel. De' cacciatori accolti
Lo stuolo a congedar.
Ast. Come !
Mel. Più caccia,
Principesse, non v'è. Da me promessa,
Da me sciolta or sarà.
Ata. Che dici!
Mel. E voi
Degli armenti distrutti,
De' dispersi pastori,
Del pubblico terror, del comun pianto
Debitrici sarete. (1)
Ata. Ah no.
Ast. Resisti, amica. (2)
Chi. Cedi, o germana.
Mel. Alfin posso Atalanta
Persuasa sperar?

Di sì nobile impresa, o mia Climena,
Nè pur sarem!

i. Chi cel contende?

ta. E come?

i. Obbliasti la nota
Vicina torre, a cui son tutte intorno
Le campagne soggette, e le foreste?
Indi molto potremmo ...

ta. È vero.

i. Unite
Dunque corriamo; i passi miei seguite. (1)

S C E N A IV.

ATALANTA, ed ASTERIA.

ta. Non vieni, Asteria? (2)

st. A che? L'altrui valore (3)
Ad ammirar? Venir non voglio.

ta. È degno
Quel generoso sdegno
Del tuo bel cor; ma pur conviene, amica,
Che alla ragion cedendo ...

st. Ed è ragione (4)
Che a noi l'onor delle più belle imprese
Si contenda così? Forse ha concesso
Solo all'alme virili
Maligno il ciel tutto il vigor, che basta
De' gran perigli a sostener l'aspetto?
Anch'

(1) *Parte.*
(2) *Incamminandosi appresso a Climene.*
(3) *Con molta vivacità, e sdegno.*
(4) *S'alza* [illegible]

Anch' io mi sento in petto
Scintille di valor:
Di gloria acceso il cor
Mi sento anch' io.
Se giusto è che si vanti
Di tanti il nome e tanti,
Qual legge, qual dover
Ignoto a rimaner
Condanna il mio?

Ata. (Che bell'ardir!) Vieni al mio seno, o cara
Parte dell' alma mia. Calma quel, troppo
Sollecito per ora,
Nubile ardor di gloria. Andiam, se m' ami;
La germana ne attende. Avrem, ti fida,
Avrem ragioni un giorno
Onde ammirarti; io già t' ammiro: e assai
Veggo, in quel che già sei, quel che sarai.

) RO di cacciatori dentro al bosco alla sinistra in lontano.

Al fiume, al fiume.

st. Udisti? (1)

ta. A quella volta
S'incamminò la belva. Ah nulla, o cara,
Vedrem, se più si tarda.
Alla torre corriam.

st. Ma ch'io rimanga (2)
In ozio imbelle, allor ch'ogni altro asperso
La generosa fronte
Di nobili sudori...

ORO di cacciatori dentro al bosco alla destra in lontano.

Al monte, al monte.

st. Resti chi può. (3)

ta. Qual'impeti son questi!
Senti, fermati, Asteria.

st. In van m'arresti. (4)

ta. Ohimè! Da me s'invola
Come rapido strale. Ah non si dica,
Che in tanto rischio abbandonai l'amica. (5)

SCENA V.

CLIMENE sola di dentro.

Germana? Asteria? Il bosco
Già qui presso rimbomba, (6) e voi...ma dove...
Dove son mai? Non han rivolti i passi

Cer-

(1) *Con vivacità.* (2) *Con impazienza.*
(3) *Incamminandosi frettolosa, e risoluta verso bosco.*
(4) *Parte.* (5) *Parte seguendola.* (6) *Esce.*

Certo alla torre: io tenni
L'unica via, che là conduce. Oh Dei!
S'affrettano alla selva,
Dubbio non v'è. Lo strepitoso invito
L'eccitò, le sedusse. E nel periglio
Dell'amata germana
A palpitar lontana
Restar degg'io? (1) Clori? Evadne? Eurilla?
Pace io non ho. Non m'ode alcuna? Irene?
Alcippe? (2) Alfin giungeste. Un dardo, amiche,
Un dardo a me recate:
Impaziente io qui v'attendo. Andate. (3)
Benchè inesperto all'armi
Spavento il cor non ha;
La tenera amistà
Lo rende audace.
Là vorrei già trovarmi:

Senza ferita ... (1)
mio dardo colpì. Ma ... la diletta ...
alanta ... è in periglio.
me!
Il suo stral nel fianco ...
feroce cinghial gran piaga aperse, ...
on l'arrestò. Quello la insegue: ed ella
n ha difesa.
Ah si soccorra! Il loco
ostrami sol.
Colà dove impaluda
a que' salici il fiume ... Ah ferma ... Il loco
egli scossi cespugli ... Ecco Atalanta,
la fiera non v'è. Respiro.
Ah vieni,
ermana, a queste braccia.

S C E N A VII.

ATALANTA, e detti.

Un'arma, un ferro
ualunque sia.
Prendilo pur; ma sei
i già sicura.
Ah reggi, (2)
lla dea, la mia destra.
Ove in tal guisa...
a belva ad affrontar.

SCE-

Come sopra.
Volgendosi verso il simulacro di Diana.

SCENA ULTIMA.

MELEAGRO, e dette.

Mel. La belva è uccisa.
Att. Uccisa!
Mel. Sì.
Cli. Chi l' atterrò?
Mel. L' invitta,
Valorosa Atalanta.
Ata. Io! Come? Appena
Dall' irritata fiera
Il corso mi salvò ...
Mel. Tutto io da lungi,
Tutto osservai. Compresi
Per l' amica il tuo zelo: il tuo coraggio

ell' ultimo ritornello dell' aria Meleagro depone il dardo, e va a prendere la corona dalla mano della dea, che la sostiene.

lis. Anima grande!
Ist. Or che sapresti, amica,
Opporre al mio german?
Mel. Se pur ti piace
Che anch'io, bella eroina, un grande ottenga
Premio del zelo mio; l'onor concedi
A questa man di circondarti il crine
Del meritato allor.
Ata. Che tenti? Ah ferma,
Principe generoso. Io defraudarne
Chi la vita mi diè! Se a questo segno,
Signor, mi credi ingrata; ah tù mi togli
Più di quel che mi desti. Al tuo valore
Degno premio è quel serto, e diverrebbe
Un rimprovero a me. Serbalo. Io prendo
Sì giusta, e sì gran parte
Già nella gloria tua, che il vincitore
Se ammira il mondo in te, della sublime
Se adornato tu vai
Fronda contesa; io son premiata assai.
Mel. Ah, per essermi grata,
Ti rendi, o principessa,
Troppo ingiusta a te stessa. Il tuo bel core
Per soverchia virtù deh non rapisca
Il pregio alla tua man. Se a me contendi
La gloria di depor su quella fronte.
La dovuta corona, ah mi punisci,
Non mi premi, Atalanta. Alfin ti vinca
Il costume, il dover. Tu non ignori
Che fra tutti i seguaci
Della dea delle selve è legge antica,

Era mo... . Nol so : so ben che
Ata. Da quello il mio periglio ,
E che tu mi salvasti .
Era il salv
Mel. Interesse comune .
Ed ora è il
Ata. Il non esserti ingrata .
Un guid
Mel. Vuoi donarmi , Atalanta ? Eccol
Già che di tanto io creditor ti
Questo alloro da me ; sia premi
Deh l'accetta : ah giunga :
Quella fronte a circonda
Ata. Tu lo serba ; è su quel cri
Destinato a verdeggiar .
Mel. Ch'io l'usurpi a quel valo
Che primier l'ha merita
Ata. Ch'io l'involi al difensor
Che i miei giorni ha co
Mel. Tanto ingiusto ,
Ata. Tanto ing

A DUE.

A chi dar la vittoria. Una ragione
L' altra distrugge: e l' ultima, che ascolto
È sempre la miglior.

Cli. E pur, se lice
Ch' io spieghi il mio pensier, de' gran rival
L' ostinata contesa
Concordia diverrà.

Ata. Come?

Mel. In qual guisa?

Cli. Del glorioso alloro, onde non osa
Di voi cingersi alcuno, uso si faccia
E più giusto, e più degno. Oggi, il sapete
Un venerato nome illustra ...

Mel. È vero.

Ata. Intendo, intendo. (1) Ah prence, (d
Porgi or quel serto a me. (2) Questo io non ce
Ministero ad alcun. Del nostro nume
Deponiamolo al piede. In questa offerta
Accetterà clemente
Quella de' nostri cori: e grati a lui
Quei saran, ch' ei ne legge
Anche ascosi nell' alma interni moti;
Non che i nostri sudori, e i nostri voti.

TUT-

(1) *Getta il dardo.*
(2) *Prende il serto, che Meleagro le present*

E riverente ...
Gli dica il nostro aspetto
In mezzo al suo rispett
Quel che non osa il lab
E dir vorrebbe il cor.

F I N E.

LA PACE
FRA LE TRE DEE

Festa teatrale, scritta dall' autore in Vienna l' anno 1765. per uso della real corte cattolica in occasione delle felicissime nozze delle loro altezze reali D. CARLO di BORBONE, principe delle Asturie, e donna LUISA di BORBONE principessa di Parma.

PALLADE.

VENERE.

IMENEO.

MERCURIO.

CORO di Genj seguaci di dei

LA PACE TRA LE TRE DEE

AZIONE TEATRALE.

La scena rappresenta la ridente, e luminosa reggia d'imeneo, distinta, ed ornata con varj simboli del nume. Si veggono in essa Giunone, Pallade, Venere, Imeneo, e Mercurio, con folta schiera di Genj loro seguaci così da' lati, che ne' lontani: tutti sopra bassi gruppi di nuvole diversamente situati.

IMENEO, GIUNONE, PALLADE, VENERE, e MERCURIO.

Ime. Che miro! Onde avvien mai,
Che in questo dì delle tre Dee maggiori
L'eletta schiera i miei soggiorni onori!
Giu. Il messaggier celeste
Potrà solo appagarti.
Pall. Egli per cenno
Di Giove a te ne guida.
Ven. E fin' ad ora
Del cenno la cagion da noi s'ignora.
Ime. Grande esser dee!
Mer. Tutte le cure impegna
Della terra, e del ciel.
Ime. Dunque, se vuoi

 Che

Che le leggi da noi
Sian di Giove eseguite,
La gran cagion palesa.

Mer. Eccola: udite.

Alla pianta immortal, che co' reali
Floridi rami suoi due mondi adombra,
Oggi han deciso i fati,
Che un ramuscel s'innesti; onde d' eccelsi
Numerosi germogli ognor feconda
A quel che fu con l' avvenir risponda.
Là su la Parma al ramuscel felice,
Eletto in ciel già va scherzando intorno
La dolce, lusinghiera
Aura di primavera: e mentre a lui
Fausto i suoi raggi ardenti
Tempera il sol, mentre a nutrirlo amica
In rugiadoso umor l'alba si scioglie,
Spiega le prime foglie; e già

Fra l'egual tenerezza
Risolversi ei non sa. Tutto a te cede
Della scelta il poter; ma nella scelta
Guardati d'arrestarti:
L' opra non soffre indugio: eleggi, e parti.
me. Ch'io scelga! Ma come
Da me lo presumi,
Se il nume de' numi
Decider non sa?
Chi scorger si vanta
Qual merto è maggiore,
Fra tanto splendore,
Fra tanta beltà?
all. Imeneo, che si pensa?
en. A che sì lento
Tardi a compir di tanto mondo i voti?
me. Ma il dubbio.
iu. Il dubbio! E chi potrebbe ardita
D'impiego sì sublime
Contendermi l'onore? Ove si tratti
Di regie nozze, una rival dovrebbe
Del regnator de' numi
Tollerar la consorte! E chi sostiene,
Se pur quella io non sono,
La maestà d' un trono,
La grandezza, il poter? Chi può vantarsi
Dispensatrice al par di me d' onori,
Di forze, e di tesori? Io son, che in fronte
Moltiplico ai monarchi
Le temute corone: io, che raccolgo
Di loro allo splendor quanto di raro
Nelle rupi, o fra l' onde
E la terra produce, e il mar nasconde.
E pur si dubitò? Benchè or si scelga
Me fra l' emulo stuolo,
Già insoffribile oltraggio è il dubbio solo.

Sì : la più fiera è, questa
Onde insultar mi sento ,
Fra cento offese e cento ,
Ch' io tollerai fin' or .
M' offenderebbe meno
Un temerario, orgoglio ,
Se la corona , e il soglio
Mi contrastasse ancor .

Ime. L' impero di quei detti ,
La maestà di quel reale aspetto
Imprimono rispetto . A lei dovuto ,
Mercurio , non ti sembra
Della scelta l' onor?

Mer. Qui messaggiero ,
Non giudice son io .

Ime. Dea degli amori ,
Tu vedi ...

Divengono per me. Per me più caro
È lor l'altrui, che il proprio bene: io rendo,
Con felice vicenda
Di scambievole amor, soavi a pieno
Ai re le cure, ed a' soggetti il freno.
Se tutto questo è poco,
Parti con lei: nè dubitar che il torto
Scomponga la mia pace,
Seduca il mio dover. Sudai fin' ora
Del garzon generoso
La gran mente a formar: fin'or sudai
Dell' eccelsa donzella
A nutrir le virtù. Maestra, e madre
Io lor fui sempre appresso;
E negletta da te farò l'istesso.
Io farò che ognun gli ammiri:
Io farò che ognun gli adori:
Germogliar de' genitori
Tutti i pregi in lor farò.
Fin che in cielo il sol s'aggiri
Calcherò le sponde Ibere:
E il soggiorno delle sfere
Io per lor mi scorderò.

me. Dal suo, perdona o Giuno,
Saggio parlar son vinto.
Pallade, andiam.

iu. (Che ascolto!).

'en. Ove con lei,
Ove corri, Imeneo?

me. L'anime eccelse
Insieme ad annodar. Giove ne affretta;
Pallade, non tardar.

'en. Pallade, aspetta.

all. Che vuoi?

'en. Già che d'impiego
Fra noi cambiar si dee, prendi il mio cinto:
Della notte, e del dì ti splenda in fronte
L'astro mio precursore; a me tu cedi

L'elmo, l'egida, e l'asta; e sian diverse
Le nostre cure in avvenir. D'amore
Tu nelle altrui pupille
I dardi asconderai: dovrai d'un volto
Con le grazie innocenti
Adornar la beltà: destar ne' cuori
Teneri moti: e i lieti
Talami fecondar. Sarà mio peso
Guidar l'alme ritrose
Per le vie disastrose
Di rigida virtù: de' fogli antichi
Spiegar gli arcani; e soggiogar ne' petti
La tirannia de' ribellanti affetti.
Nuovo saremo entrambe
Spettacolo, e gentil. Su: che ne arresti
Tu vezzosa, e ridente
Va per gli amanti a fabbricar catene:

Su gli estremi del mondo opposti lidi,
Cento popoli e cento
Anelano al contento
Di veder già formato
L'innesto sospirato, onde germogli
La lor felicità. Gli abitatori
Tutti già son delle rotanti sfere
In festivo tumulto. In lieto aspetto
Fausti piovono già gl'influssi loro
Tutti gli astri benigni. Ah non sia vero,
Che delle tue dubbiezze
L'importuna vicenda
Più tanto ben, tanto piacer sospenda.
Senti che ognun ti chiama;
Sai che ciascun t'aspetta:
Ah la tua scelta affretta,
Non vacillar così.
Deh secondiam la brama
Di tanti regni e tanti;
Deh non perdiam gl'istanti
D'un sì felice dì.

me. Sì, partirò: ma delle dee rivali
Son troppo i merti eguali, e d'esse alcuna
Trascurar non saprei. Vengano tutte
Meco alla reggia Ibera,
E sian pronube insieme. Il nuovo esempio,
Fin'or non visto altrove,
Sarà degno del nodo, e caro a Giove.
Più limpida, più bella
Ostenterà la face
Con la grandezza in pace,
Con la virtude amor.
E quanto un dolce affetto
S'adorni in regio petto
Comprenderà da quella
Ogni ben nato cor.

CORO, e TUTTI fuor che GIUNON

Ah la gara più dubbie non renda
Le dolcezze d'un giorno sì lieto:
Ah s' adempia sì giusto decreto;
La bell' opra si voli a compir.
Sol di gioja fra noi si contenda:
Già fin' ora pur troppo fu lento
Il momento del nostro gioir.

Mer. Saggiamente hai deciso. Andiam.
Pall. Son p
Ven. Lieta io seguo Imeneo.
Mer. Giuno, or che
Come a te sola ancor non brilla in vol
Il giubilo comun? Qual mai ritegno
Immobile or ti fa? Qual fosca cura
La maestà del tuo sembiante oscura?
Deh su quel ciglio
L' ire funeste
Più non minaccino
Nembi, e tempeste,
Piu non sospendano
Tanto piacer

Giudice Ideo già ti fuggì di mente
Oltraggiosa sentenza? In sì bel giorno,
Se una compagna al ministero illustre
Io regina de' numi
Ho da soffrir, Pallade sia: ma ch' io
Egual mi vegga al fianco
L' usurpatrice ardita! A questo segno
Della mia non mi scordo
Offesa maestà. Bastan gl' insulti:
Ho tollerato assai. No: Citerea,
A trionfar del mio
Invendicato ancor scorno primiero,
Al real non verrà talamo Ibero.
Ad annodar costei
Vada i volgari amanti:
De' numi, e de' regnanti
Lasci la cura a me.
A delirar con lei
Basta che i folli alletti:
Destar sublimi affetti
Di sua ragion non è.

er. Negli animi celesti
Regnan l' ire così?

ie. Questo mancava
Novello inciampo!

ll. E a sì remote offese,
Giuno, in dì sì giulivo
Puoi volgere il pensiero? E invendicata
Osi chiamarti ancor? Lievi vendette
Furon dunque per te Troja in faville;
Dietro al carro d'Achille
Lo strascinato Ettorre; a terra sparse
Le mura, opra de' numi, al greco acciaro
Fra l' orror d' una notte esposta intera
D' Assaraco la stirpe; il gonfio, e onusto
D' armi, di spoglie, e di guerrieri estinti,
Tardo Scamandro; un desolato impero;
Di Priamo il mesto fin; d' Ecuba il pianto;

E il travagliato tanto, e in tante guise,
Su la terra, e sul mar figlio d'Anchise!
Ah l'odio pertinace
Abbia un termine alfin. S'oggi non puoi
Quando vincer potrai gli sdegni tuoi?
Estinto ha Giove il fulmine:
Marte deposte ha l'armi:
Non suona in aria un turbine;
Non v'è procella in mar.
Tu nel comun diletto
Sola non ti disarmi:
Tu sola ancora in petto
L'ire non sai calmar.

Ima. Che risolver si dee? Quell'alma altera
Tenor non cangia.

Mer. Ah volano gl'istanti:
Parti, Imeneo.

n. Ne sento
Tutta la forza anch' io.
n. Qual di noi debba
Presentar l'aureo pomo
Di propria mano alla donzella augusta
A decider rimane. Io, lo sapete,
Posseditrice ognor, sia merto, o sorte,
Fin qui ne fui: ma...
un. Tu pretendi? ...
n. Ascolta.
Tutto io non dissi ancor. Ma il grande impiego
A ministra è dovuto
Più sublime di me. N'abbia l'onore
La regina de' numi,
La consorte di Giove,
La più degna fra noi. Ricevi amica
Il deposito illustre,
Giuno, da me; nè ti rimanga in mente
Del contrasto primier nè pur l'idea.
ll. Oh dolce!
se. Oh generosa!
er. Oh amabil dea!
n. Ah con me ritorna in pace;
E, a destar felici ardori,
Con le grazie, e con gli amori
Tua seguace anch' io verrò.
A vantar novelli onori
Guida tu la nostra schiera:
Di sì degna condottiera
Le bell'orme io premerò.
ne. Ornamento del mondo,
Delizia de' mortali, e degli Dei
Veramente tu sei,
Bella madre d'Amor.
ler. Che mai sarebbe
Senza il placido tuo benigno nume
La terra, il ciel?
ll. Tu sola,

Giu-

Che Giunone innamora? Ah qual p
Renderti, Citerea,
Degna mercè?

Ven. Degna mercè mi rendi
Se tronchi ogni dimora. Andiam:
L' impazienza universal.

Giun. Non me
Che agli altri è la dimora a me mo

Mer. Partiam.

Pall. Nulla or ne arresta.

Giun. Spiega l' ali Imeneo.

Ven. Scuoti la face

T U T T I.

Or la terra è felice, il cielo è in p

C O R O.

Ah giunse pur l' aurora
Del giorno sospirato,
Che vede il fin bramato
Di gara sì crudel.
Ah sia solenne ognora
Un dì così giocondo,

LA RITROSIA
DISARMATA.

Componimento drammatico, scritto dall'autore in Vienna l'anno 1759, per uso della real corte di Spagna.

N I C E.

T I R S I.

LA RITROSIA DISARMATA.

NICE, e TIRSI.

ir. T' arresta, o Nice.
ic. Udir non voglio. (1)
ir. Ascolta:
Saran brevi i miei detti.
ic. Ma saranno d'amor: Tirsi, lo sai,
Io d'amor son nemica.
ir. (E pur che m'ama
Io giurerei.) Perdona,
Credibile non è. Tanta bellezza
Non soffre per compagna
Sì poca umanità.
ic. Come! È inumano
Chi d'amor non delira?
ir. Più che inumano. Ogni selvaggia fiera,
Ogni ruvida pianta
Ti dirà, se l'intendi; ogni momento
Tutte sentiamo amore.
ic. Ed io nol sento.
Rimanti in pace. (2)
ir. E fuggi,
Nice, così?
ic. Coteste
Amorose proteste

Così

(1) *Con disprezzo.*
(2) *In atto di partire.*

Così fuggir mi fanno.

Tir. Ah l'ultime saranno. Odile: e poi
Fuggimi pur s'io le rinnovo.

Nic. A lunga
Sofferenza impegnarmi
Io non potrei. Se vuoi parlar, sian bre
Tirsi, le tue querele.

Tir. Ubbidirò. (Che ritrosia crudele!)
Io d'amore, oh dio, mi moro:
Scopro a te la mia ferita,
Tu, crudel, puoi darmi aita,
E mi lasci, oh dio, morir?
No, sì barbara non sei:
Hai pietà de' mali miei;
È un ritegno quel tuo sdegno,
Non desìo del mio martir.

Nic. Dicesti? (1)

No, di vedermi amante
Non lusingarti mai;
Tu l'odio mio sarai,
Se parli più d'amor.
Dimmi che ho l'alma altiera;
Chiamami sasso, o fiera;
Conserverò costante
La libertà del cor. (1)
Non partir, bella Nice;
Ingannata tu parti. (Ardir. Si tenti
Se il dispetto può mai quell'ostinata
Ritrosìa disarmar.)
Di quale inganno (2)
Avvertir tu mi vuoi?
Veggo da' detti tuoi che reo mi credi
Di colpa, ch'io non ho. Conosco, ammiro,
Venero, è ver, la tua beltà; ma tanto
Non ignoro me stesso,
Ch'io di propormi ardisca
L'acquisto del tuo cor. (3)
Come! Non m'ami? (4)
No.
Perchè dirlo? (5)
Ecco l'inganno. Io dissi
Sempre che sono amante;
Non mai ch'io t'amo.
(Oh stelle!)
Io, Nice, amarti? (6)
Ah mi fulmini il cielo,
M'inghiotta il suol, se temerario tanto
Fu

(1) *S'incammina per partire.*
(2) *Ritornando a Tirsi.*
(3) *Con rispetto affettato.*
(4) *Con sorpresa.*
(5) *Come sopra.*
(6) *Sempre con eccèssivo rispetto.*

ic. Ah questo è troppo. (1)

ir. È ver: confesso (2)
L'audacia mia. Ma tanto Irene è bella,
Ma tanto amante io sono,
Che merito pietà, non che perdono.
Fra l'onda, che infida
Minaccia procella,
Tu sei la mia guida,
Tu sei la mia stella:
Se tu m'abbandoni,
Più speme non ho.
Potresti tu ancora
Provar la mia sorte;
Che pur s'innamora
Chi mai non amò.

ic. (Che temerario! Ah d'ira
Io mi sento avvampar.)

ir. (Freme.)

ic. (Non posso
Più contenermi. Almeno
Insegnarli vogl'io ... Che fo? Capace
Sarebbe quell'audace
Di creder l'ira mia
Amore, e gelosìa.)

ir. Quel ciglio oscuro, (3)
Quel volto acceso, e quei sommessi accenti,
Nice, che voglion dir? L'amabil laccio,
In cui d'Irene io prigioner mi trovo
Ah tu forse condanni.

lic. Anzi l'approvo. (4)
D'un sì gentil sembiante
Chi non sarebbe amante?
Qual barbaro potrebbe
Mirarlo, e non languir?

Se

(1) *Con isdegno.*
(2) *Con la medesima umiltà, e premura.*
(3) *Con umiltà caricata.* (4) *Con ironia amara.*

Senti. (2)

Nic. Già tutto intesi.

Tir.

Nic. Sì: parlerò. (3)

Tir. Ma ch

Nic. (La sofferenza io perd

Tir.

Che ne credi? Che dici

Nic. Credo de' miei nemici (

Te il nemico peggior, l

Fin' or non ritrovai

Nojoso al par di te past

Che rozzo, che import

Che insoffribil ti mostr

Dico ch' io t' odio: e di

Che folle è chi ti cred

Che insano è chi t' asc

Tir. Dì che m' ami, cor mi

Nic. Io t' amo! (6)

Tir. Ah sì

E già la ritrosia debil

Parla. Quel caro sdegn

Quel dispetto amoroso.

Sì, tu m' ami, cor mio.

Ni.

Quanto per te penai: quanti ho sofferti
E rifiuti, e disprezzi. Ah devi alfine
Un premio, o bella Nice, a tante pene.

Nic. La bella non son io: vanne ad Irene. (1)

Tir. Dove a cercarla andrò? Tu sei la bella,
Sei tu l' Irene mia. Te sola amai,
Amar altra non voglio.

Nic. E non paventi (2)
Che ti fulmini il cielo,
Che il suol t' inghiotta?

Tir. Il vero senso, o Nice,
De' giuramenti miei
Compresero gli Dei
Meglio di te: com' io di te compresi
Meglio il tuo cor. Non finger più, ben mio
Non negarlo, mia vita: io ti fui caro
Dall' istante primiero,
Che d' amor ti parlai.

Nic. Pur troppo è vero. (3)

Tir. Pur troppo? Oh dio, m' uccide
Quel pur troppo crudel. Pur troppo? Ah dunque
Per te, mia Nice, è violenza, è pena,
È sventura l' amarmi? Ah se potessi
Dunque un giorno involarti a' lacci miei...

Nic. Non tormentarmi più; no; nol farei. (4)

Tir. Ah pur alfin sincero
Ad onta del ritegno
Parla in quel labbro amor.

Nic. Tirsi, vincesti, è vero:
Mi disarmò lo sdegno,
E mi vedesti il cor.

Tir.

(1) *Come sopra.*
(2) *Con ironia.*
(3) *Senza guardarlo.*
(4) *Con impazienza amorosa.*

Belle, se amant
Celate in van
A custodirlo
È debole il ri

F I N

L' A P E.

Componimento drammatico, scritto dall' autore in Vienna, l' anno 1760. per uso della real corte Cattolica.

TIRSI.

L' A P E.

N I C E raccogliendo rose, e T I R S I.

ir. Credimi, amata Nice; ah qualche spina
La bella man t'offenderà. Quai fiori
Soffri, ch' io colga in vece tua.
'ic. No, voglio
Sceglierli io stessa.
ir. Oh tirannìa!
:ic. Ma, Tirsi,
La tirannìa qual è?
'ir. Te stessa esporre,
Me non udir.
lic. Di quel, che tu mi credi
Più accorta io sono: e d'ascoltar l'impiego
Non tocca alla mia man. Parla, e vedrai
Se risponder saprò.
'ir. Così ti piace?
Farò così. Credi ch'io t'ami?
Vic. Il credo. (1)
ir. Ti sovvien quante volte
Promettesti pietoso alle mie pene
Amore, e fedeltà?
Vic. Sì, mi sovviene.
ir. Dunque al rivale Alceste
Perchè così cortese? Ov' ei s'appressa,
Eccoti al fianco suo. Sommessi accenti,
Misteriosi guardi,
Cenni, sorrisi....

Nic.

(1) *Sempre raccogliendo fiori,*

Tir. Se maestro mi vuoi, quanto saprai!
Ad impiagare, o cara,
Tu che dall'ape apprendi,
A risanare impara
Dal fido tuo pastor:
Barbaro pregio avrai,
Se solamente offendi;
Se risanar nol sai,
Quand' hai ferito un cor.
Nic. Ma tu donde imparasti?
Tir. In sì gran scuola,
Da precettor sì destro,
Che, discepolo appena, io fui maestro.
Nic. Ah, se basta si poco sudore
All'acquisto d'un' arte sì bella,
Il maestro m'insegna qual è.
Potrai dir, nè sì lieve è l'onore,
Era rozza la mia pastorella,
E maestra divenne per me.
Tir. Se verace è la brama,
Che mostri, di sapere ad erudirti
Io basto solo.
Nic. Impaziente, o Tirsi,
Non che bramosa io son: non più dimore.
Scoprimi i dotti arcani,
Che tai punture a medicar son atti.
Tir. Sì. Ma un premio vogl'io; facciansi i patti.
Nic. Premio! Patti! Oh rossor! D'alma sì avara,
Tirsi, non ti credea.
Tir. Nice diletta,
La sua mercede ogni bell'opra aspetta.
Sudar l'agricoltore
Perchè vediam così?
Perchè del suo sudore
Spera mercede un dì.

 Pen-

Ma tu il vuoi, si farà.

Tir. Tanto ti costa
Perdere un prigioniero?

Nic. Volentier non si scema il proprio impero.
Di regnare ambisco anch'io:
Non ti muova, o Tirsi, a sdegno;
Ma rinuncio ad ogni regno,
Se per te mi parla amor.
Sarà pago il tuo desìo:
La mia fè ne dono in pegno;
Qual potrei dell' amor mio
Darti mai prova maggior?

Tir. Oh adorabil candore! Al par del volto
Hai bello il cor. Chi dubitar potrebbe,
Bella Nice, or di te? Ti credo, e tutto
Il merito conosco
Della tua compiacenza.

Nic. Or quei mi svela
Misteriosi accenti,
Che han medica virtù.

Tir. Son pronto. Il nome
Di chi dall'ape è punto almen tre volte
Dei pronunciar su la ferita: e tanto
Prenderla con le labbra
Quanto dura il dolor.

Nic. Sì? Va. Non sono
Credula a questo segno.

Tir. E tu puoi dubitar...

Nic. Basta. I miei fiori
Coglier mi lascia in pace. (1)

Tir. Oh questo no. Permetti, (2)
Ch'io mi esponga per te. Ma dimmi intanto...

Nic. Spedisciti. Abbastanza
Alle tue fole ho dato orecchio.

Tir.

(1) *Vuol andare a raccoglier fiori.*
(2) *Trattenendola, va in vece di lei.*

Nice.

Tu dovresti esser punito :
E se il fallo io ti perdono,
È un eccesso di pietà.

Tirsi.

Idol mio, siam dunque in pace?

Nice.

È innocente un reo che piace.

Tirsi.

Ah da voi, bei labbri, imparo
Quel che sia felicità.

DUE.

Nice.

Ah la mia ritrovo, o caro,
Nella tua felicità.

Nice.

Temerai più di mia fede?
Dirai più che peni in vano?

Tirsi.

No, mia vita : il cor ti crede;
Ma la piaga ... ma l' arcano ...

Nic. Olà : più saggio, o Tirsi,
Se pace vuoi. Non rammentar l' inganno,
La finta piaga, ed il dolor mentito.

Tirsi.

Non t' inganno, io son ferito :
E lasciarmi in abbandono,
Bella Nice, è crudeltà.

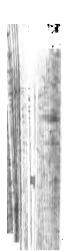
Nice.

Tu dovresti esser punito :
E se il fallo io ti perdono,
È un eccesso di pietà.

Tirsi.

Idol mio, siam dunque in pace?

Nice.

È innocente un reo che piace.

LA RISPETTOSA TENEREZZA.

Componimento drammatico, scritto in Vienna dall'autore per ordine dell'imperator Fran-cesco I., ed eseguito con musica del Reut-ter negl'interni appartamenti del palazzo di Schonbrunn dalle AA. RR. di tre arciduches-se d'Austria; cioè delle serenissime Marian-na, Maria Cristina (poi duchessa di Sa-xen Teschen) e Maria Elisabetta, in oc-casione di festeggiare il giorno del nome del-la madre loro augustissima l'anno 1750.

ARCIDUCHESS

ARCIDUCHESS

LA RISPETTOSA
TENEREZZA

ARCIDUCHESSE PRIMA, SECONDA, e TERZA.

Arc. 3. Perchè tanto, o Germana,
Sei tacita, e pensosa?
Arc. 2. E perchè tanto
Sei tu lieta, e ridente?
Arc. 3. In sì gran giorno
Esser lieta non deggio?
Arc. 2. In dì sì grande
Io non deggio tremar?
Arc. 3. L'augusta madre
Or' or vedremo.
Arc. 2. E or' or la madre augusta
Farem forse arrossir.
Arc. 3. Perdona, è questo
Eccesso di timore.
Arc. 2. E il tuo, perdona,
Eccesso di fiducia.
Arc. 3. Alfine io spero...
Arc. 2. Io temo alfin...
Arc. 1. Non più contese ormai.
Arc. 2. Odi...
Arc. 3. Ascolta...
Arc. 1. Ah non più: tutto ascolta
Quel timore è rispetto:
E amor quella fiducia: affetti entrambi
Degni del nostro cor. Ne sento anch'io
Le soavi vicende,
Ma so che troppo audace

*Arc.*1. No. Se l'amor mi desta
Troppa fiducia in seno;
Io penso alla sovrana, e mi raff
Se m'affanna il timor fra le bell
Ch'io medito, o maturo;
Mi ricordo la madre, e m'assic
*Arc.*2. Ma qual maestro insegna
A dar legge ai pensieri?
*Arc.*3. Assai dc
Esser abile, e destro.
*Arc.*1. Il materno sembiante è il gra
Al mirar quella fronte,
In cui di maestà cinta si vede
La virtù più severa;
Qual'è quell'alma altera,
Che non senta rispetto? Al dol
Che i suoi materni affetti
Di pietà, di clemenza altrui ran
Quel barbaro qual è, che amor
*Arc.*1. Dunque alla madre augusta
Perchè ancor non corriam?
*Arc.*2.

Arciduchessa I.

Ah lunga età per noi
Benigna i lumi giri;
Tutto da lumi suoi
Apprenda il nostro cor.

Acidnchessa II.

Ah lunga età per noi
Benigna i lumi giri:

Arciduchessa III.

Tutto da' lumi suoi
Apprenda il nostro cor.

A TRE.

Tutto da' lumi suoi
Apprenda il nostro cor.

Arciduchessa I.

Rispetto all'alma inspiri,
Amor ci desti in petto;
Ma un tenero rispetto,
Ma un rispettoso amor.

Arciduchessa II.

Rispetto all'alma inspiri;
Ma un tenero rispetto.

Ma un tenero
Ma un rispe

.A GARA.

›ponimento drammatico, scritto dall'autore
ı Vienna, e posto in musica dal REUTTER,
anno 1755. d'ordine dell'imperatore FRAN-
ESCO I. ed eseguito negl' interni appartamen-
. della regia imperial corte, alla presenza
egli augustissimi regnanti, dall' A. R. della
:renissima arciduchessa MARIANNA, e da due
ame del suo seguito; in occasione del feli-
issimo parto dell' imperatrice regina, in cui
iede alla luce l'altezza reale dell' arcidu-
hessa MARIA ANTONIA, poi Delfina, indi
:gina di Francia.

DAMA PRIMA.

DAMA SECON-

LA GARA

SERENISSIMA ARCIDUCHESSA, DAMA PRIMA, e DAMA SECONDA.

Arc. Dove sì accese in viso,
Dove, o ninfe, correte?
Dam.1. A te.
Dam.2. Ne ascolta.
E arbitra ti prepara
La nostra gara a terminar.
Arc. Qual gara?
Dam.1. D'un'altra stella or che la madre august
Questo cielo arricchì, pensai con pochi
Armoniosi carmi
Di mia gioja l'eccesso
A lei far noto,
Dam.2. Ed io pensai l'istesso.
Arc. Eseguitelo entrambe.
Dam.2. Ah non sia ver.
Dam.1. La compagnia m'invola
La gloria d'esser prima, e d'esser sola.
Dam.2 Giudica tu nel canto
Qual più vaglia di noi.
Dam.1. La vinta tacerà.
Arc. Come! ... Io ... dovrei.
Dam.2. Tu sai, tu puoi, tu dei
Calmar l'emulo sdegno.
Ne' nostri petti accolto.
Arc. E ben: si faccia. Incominciate: ascolto.
Dam.2. „ Tu, che tutte conosci
„ Dell'altrui cor le vie, senza ch'io parli
„ Del mio gradisci, augusta donna, i mot
„ Esprimergli io non so: sol dir saprei,
„ Che bramai, che temei; che sol misura
„ *Della gioja*, che or sento,
„ *È il timor*, che provai nel tuo cimento

Pas

Pastorella al colle, al prato
Fresco umor dal cielo implora
E poi trema, e si scolòra
Quando vede lampeggiar.
Per altrui, per mio contento
Tale anch' io co' voti miei
Affrettai quel gran momento,
Che mi fece palpitar.

Dam.1. Della compagna il canto
Qual ti sembrò?

Arc. La tua compagna e
Che a dirti il ver, la temerei rivale.

Dam.1. Dunque della vittoria
Tu vuoi, ch' io già diffidi?

Arc. Convien prima ch' io t' oda.

Dam.1. Odi: e d

,, Della nostra felice

Un non so che, che mi rapisce, e quasi
M'invita ad imitarvi.

m.1. Ah sì.

c. La voce
Mi tradirà.

m.2. No: quel desìo che senti
Promette sicurtà.

c. Dunque si tenti.
,, Lunga stagion, tu il sai,
,, Augusta genitrice,
,, Stanca languì fra' labbri miei la voce:
,, Pur oggi (io non so come)
,, Di nuovo il tuo bel nome
,, Vi torna a risuonar. Pietoso il cielo
,, Rende all'uopo maggiore
,, A me la via di palesarti il core.

Queste sonore voci,
Che ritornar mi senti,
Son teneri portenti
D' un rispettoso amor.
Non ti sdegnar, che speri
Graditi i propri accenti
Chi tutti i suoi pensieri,
Chi ti consacra il cor.

m.2. Rimanti in pace.

m.1. Addio.

rc. Dove? Lasciarmi
Entrambe in questa guisa!
Perchè?

am.2. La nostra lite è già decisa.

lrc. Nulla diss'io.

am.1 Disse il tuo canto assai
Che noi dobbiam tacer.

lrc. La madre Augusta,
No, defraudar non voglio
Del piacer d'ascoltarvi.

am.1. Io non mi sento
Tanto coraggio in sen.

TRIBUTO

DI RISPETTO, E D'AMORE.

Componimento drammatico, scritto dall' autore d' ordine dell' imperatrice regina l'anno 1754. ed eseguito con musica del Reutter nell' interno della corte imperiale dalle tre AA.RR. le serenissime arciduchesse Marianna, Cristina, ed Elisabetta, festeggiando il giorno di nascita dell' augusto loro genitore.

INTERLOCUTO

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

TRIBUTO

I RISPETTO, E D'AMORE:

ARCIDUCHESSA PRIMA; SECONDA, e TERZA.

c. 1. GErmane, il tempo fugge,
E risolver conviene. In questo giorno,
Superbo del natal del Padre Augusto,
Di nostra mano intesto,
Pegno d'amore e di rispetto, un serto
Di recargli in tributo
Si destinò fra noi: ma di qual fronda
Esser debba, e perchè fra noi deciso
Fin'or non fu. Proponga
Ciascuna, e sì risolva:
Ma non tardiam. Spesso si perde il buono
Cercando il meglio. E a scegliere il sentiero
Chi vuol troppo esser saggio
Del tempo abusa, e non fa mai viaggio.
2. Io proporrei: ma troppo
Dubito di me stessa.
.3. Io nò: non trovo
Ragion di dubitar. Sul trono augusto
Non siede il Padre? E delle auguste fronti
Se l'alloro fu sempre
L'ornamento, il decoro;
Perchè di tanto onor fraudar l'alloro?
.1. Io contraria non sono.
.2. Ma quai debbano al dono
Ossequiose voci essere unite
Convien pensar.

Arc.3. Tutto pensai: sentite.
Come il folgore rispetta
Questo ramo fortunato,
Te rispetti, o Padre amat
Del destin la crudeltà.
E quel verde ..., ch'ei ne p
Mai per gelo, o per ardor
Sia l'esempio, o Genitore
Della tua felicità.

Arc.1. E' affettuoso, è giusto,
Adattato è il pensier.

Arc.2. Sì: ma, con
Della germana, è assai comune. O
Di Cesari parlando
Penserebbe all'alloro. Io bramer
Qualche idea più sublime, e pelle
Arc.1. Spiegati pur.

D' Alcide in su le chiome
Sol verdeggiar si vide:
E or fia superbo Alcide,
Che da lui passi a te.

E ben? (1)

Arc.1. Grande è il pensier: nobile il giro:
Arc.2. Tu non parli però. (2)
Arc.3. Taccio, ed ammiro.
Arc.2. Dunque restisi a questa.
Arc.1. Udite: e scusi
Di voi ciascuna il mio candor. Per tutti
E' colpa l'adular; ma tradimento
Sarìa fra noi. Certo è sublime, è grande
L'uno e l'altro pensier: ma qualche inciampo
Trovo in entrambi. Offrirgli un lauro? Ei l' (ebbe
Già dalla man, che regge
E de' regni il destino, e de' Regnanti.
L' Erculeo serto offrirgli? Il suo valore
Spiegherassi così; non le sue tante,
Che mai non ebbe Alcide,
Pacifiche virtù.
Arc.2. Come vorresti
Destare idee così fra lor diverse
Con un simbolo solo?
Arc.1. Intreccerei
Al frassino di Marte
Gli ulivi di Minerva: e direi quanti
In pace, e fra le squadre
Di Cittadin, di Padre,
Di Duce, e di Guerrier pregj in lui sono;
Con questi accenti accompagnando il dono.
Questo o Padre, in dono offerto
Doppio serto ... il crin t'onori.
Degno cambio a' tuoi sudori.
Che l'han fatto germogliar.

Deh

(1) *All' Arciduchessa Prima.*
(2) *All' Arciduchessa Terza.*

AUGURIO
DI FELICITA'.

Scritto dall' autore in Vienna d'ordine sovrano, ed eseguito con musica del Reutter in Sconbrunn dalle AA. RR. delle tre già nominate arciduchesse d'Austria Marianna, Maria Cristina, e Maria Elisabetta, festeggiandosi il giorno di nascita dell' Ava loro augustissima l'anno 1749.

INTERLOCUTO

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

AUGURIO

DI FELICITA'.

CANTATA A TRE VOCI.

ARCIDUCHESSE PRIMA, SECONDA, e TERZA.

Arc.1. Cessi, o germane amate,
Questa gara innocente.
Arc.2. I fiori eletti ...
Arc.3. Le frutta pellegrine ...
Arc.1. Eh noi dobbiamo
Oggi all'eccelsa Elisa
Non l'Esperidi frutta, o i fior Sabei,
Ma di lei degne offrir noi stesse a lei.
Arc.2.e3. E come?
Arc.1. Io vel dirò. Farci conviene
Sue fide imitatrici: i passi nostri
Mover su l' orme sue: con la sua mente
Dare al nostro pensar norma, e tenore;
Imparar dal suo core
Quali i moti del nostro esser dovranno:
E far che d'anno in anno
Vegga de' pregi suoi
Fecondo germogliar l'esempio in noi.
Arc.2. Ma tu pretendi assai.
Arc.3. Grand' è l'impegno.

Arc.1. È ver, sublime è il segno,
Erto il sentier: ma luminosa, e fida
È la scorta, che abbiam. Liete all'im[p]
Volgiam la cura, e l'arte:
Che d'ogni impresa è il buon voler gran
Arc.2. Per oggi a lei fra poco
Noi dobbiam presentarci.
Arc.3. E, nulla off
Per lei che si farà?
Arc.1. Quei voti istessi,
Che si fanno ogni dì.
Arc.2. L'augusto asp
Confonderà gli accenti.
Arc.1. E ben frattan
Pria d'inviarci a lei,
Apprendete a far eco a' voti miei.
Ah mille volte ancora

ARCIDUCHESSA 1.

Di più bel lume adorna
Sia sempre in nuova guisa
L'aurora, che ritorna
Dell'altra che partì.

ARCIDUCHESSA 2.

E sian gli sguardi suoi
Ognor sì fausti a noi.

ARCIDUCHESSA 3.

E sian gli sguardi suoi
Sereni ognor così.

A TRE.

Ah mille volte ancora
Per te ritorni, Elisa,
La sospirata aurora
Di questo amato dì.

FINE.

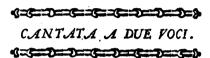
IL QUADRO

ANIMATO.

uesta breve cantata a due voci con musica del WAGENSEIL fu eseguita in Goldek, feudo del principe TRAUTZON, l'anno 1760., dove ritrovavasi l'imperatrice regina, venutavi con l'augusta sua famiglia per attendervi l'arrivo di S. A. R. la principessa CAROLINA di Lorena.

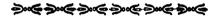
VILLANELLA 81

IL QUADRO ANIMATO.

CANTATA A DUE VOCI.

All'alzarsi della tenda presentava tutto il teatro un gran quadro ornato della sua proporzionata cornice. Si esprimeva in esso un ameno, e ridente paese con varj Villani, e Villanelle situati in diverse graziose attitudini; ma tutti immobili, ed imitanti pittura. In tale stato rimanevano le figure per quasi tutto il corso della sinfonìa, verso il fine della quale acquistavano poi a poco a poco e moto, e vita: e finalmente parlavano. Su questo pensiere, a lui autorevolmente somministrato, scrisse per comando l' autore il seguente componimento.

VILLANELLA PRIMA, e VILLANELLA SECONDA.

Vill. 1. Qual sovrana virtù, compagni amati,
Può dar vita alle tele,
Può i colori animar! Ciascun di noi
Ignoto a se poc'anzi, e quasi immerso
Nel cupo sen del nulla, era (se pure
Esser quello si chiama) era una muta

:ANZONETTA:

ballo di Villani, e Villanelle, eseguito
interno dell' imperial corte con musica
ONNO, l' ultima domenica del carnovale
740., dalle AA. RR. delle due arcidu-
e d' Austria, MARIA-TERESA (poi impe-
:e regina) e MARIANNA (poi principes-
Lorena) e loro dame, scritta d'ordine
no dall' autore.

UNA VILLANELLA.

UN VILLANELLO.

CORO.

ANZONETTA.

hiera di VILLANELLE comparisce ballando, e cantando il seguente.

CORO.

Il sol tramonta ormai;
Belle, a danzar correte;
Ma chi di noi, chi mai
La danza guiderà?

Si ferma il ballo, e canta a sola.

UNA VILLANELLA.

Io, se vi piace, o belle
Compagne Villanelle,
Io condurrò la schiera;
Comincierò primiera;
E del mio piè la traccia
Ogni altra seguirà.
Ma, se danzar volete,
Siate ridenti, e liete:
Chi sarà mesta in faccia
Nemica mi sarà.

no TUTTI ballando, come nel principio.

CORO.

Chi non ha il cor contento
Fugga dal nostro coro:
E sola a suo talento
Sospiri in libertà.

D' un' alleg
Non v' è l
Universal
Per ogni i
Mette i pens
Il mal tra
La gioven
Conserva

TUTTI ballan

Chi non ha i
Fugga dal
E solo a s
Sospiri in

:OMPLIMENTO

:o dall'autore in Vienna d' ordine sovra-
, ed eseguito con musica dell' Hasse , det-
il Sassone , nell' interno della cesarea cor-
dalle AA. RR. di due serenissime arcidu-
esse d' Austria, Maria Carolina , poi re-
ia di Napoli , e Maria-Antonia , poi del-
a, indi regina di Francia : la prima di an-
otto e la seconda di cinque , nel giorno
lla nascita dell' augustissmo loro genitore ,
ınno 1760.

ARCIDUCHE

ARCIDUCHES

COMPLIMENTO.

ARCIDUCHESSE PRIMA,
e SECONDA.

C.1. Apprendesti, o germana,
I rispettosi sensi,
Ch' espor tu devi al padre?
C.2. Io nulla appresi,
E apprenderli non voglio; ei s' avvedrebbe,
Che non son miei.
C.1. Del genitore augusto
Sai pur che oggi è il natal?
C.2. Lo so.
C.1. Che a lui
Or' ora andar conviene?
C.2. Andiam.
C.1. Sì franca
Non preparata andrai?
C.2. Prepararmi! E perchè?
C.1. Ma che dirai?
C.2. Io gli dirò che l'amo;
Che m' ami io gli dirò.
Ch' essergli cara io bramo,
Che altro nel cor non ho.
C.1. Oh invidiabile, oh bella,
Oh sicura innocenza! Amor da lui
Entrambe sospiriam; ma a meritarlo
Qual dura impresa avremo!
Tu ignori, e ardisci; io lo conosco, e tremo.

Ah no, così nel seno
Non palpitar, mio core:
Fai torto al genitore
Con questo palpitar.
D'amor si rende indegno
Chi il suo dovere obblia:
Chi meritar desìa
Comincia a meritar.

FINE.

OMPLIMENTO.

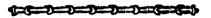
o dall' autore nell' anno 1760. ed esegui-
con musica dell' HASSE, detto il Sassone,
le AA. RR. di due serenissime arciduches-
d' Austria, MARIA CAROLINA (poi regina
Napoli) e MARIA-ANTONIA, poi Delfina,
i regina di Francia: la prima di anni ot-
, e la seconda d' anni cinque, nel giorno
la nascita della madre loro augustissma.

N. 3. IN.

INTERLOCUTO

ARCIDUCHESSA CAROLINA.

ARCIDUCHESSA ANTONIA.

COMPLIMENTO.

CANTATA.

ARCIDUCHESSA CAROLINA,
ARCIDUCHESSA ANTONIA.

c. C. Dove, amata germana,
Dove corri sì lieta?
c. A. A farmi degna
Dell' affetto materno.
c. C. E come?
c. A. Ascolta.
Oggi all' augusta madre
Simile io diverrò.
c. C. Tu!
c. A. Sì. Le vesti,
Il crin, le gemme, ogni ornamento a' suoi
Eguale avrò. La mia fedel ministra
Ritrarla in me promette.
c. C. E tanta cura
Che gioverà?
c. A. Che gioverà! Tu stessa
Non dicesti fin' or che, per piacerle,
Somigliarla bisogna?
rc. C. E dissi il vero.
ut. A. Dunque perchè di comparirle innanzi
Studiarmi io non dovrei
Nel dì del suo natal simile a lei?

OMPLIMENTO.

ciato in età di sette anni, con musica
Reutter, dall'arciduca Giuseppe d'Au-
, poi imperator de' romani, in occasione
elebrare il giorno della nascita dell'au-
issimo suo genitore: scritto l'anno 1748.
'autore d'ordine dell'imperatrice regina.

quanto a sì gran giorno
debitore, augusto padre, intendo:
a non so dirlo. Ah voglia il ciel, che in breve
dican l'opre: e che ritrovi il mondo
quel che far desìo
suo ben, la tua gloria, e il dover mio.
Su la mia fronte intanto
Fissa il paterno ciglio:
E leggi il cor d'un figlio,
Che non si sa spiegar.
Ma, che per or ha il vanto
Di rispettarti almeno:
Ma, che comprende a pieno
Quanto ti deve amar.

F I N E.

Offerto con musica del RAUTT
ni sette, agli angustissimi
S. A. R. l'arciduchessa AMAI
sa di Parma): scritto dall'
sovrano l'anno 1753.

Perchè tremar degg' io? Son
Inesperte, lo so: ma il prin
D' accettarne i miei numi
Perciò non sdegneranno. A
Quanto lor grata io sono
L' umil dirà semplicità del
Cantando in selva an
Va l'augelletto ar
Benchè vestito ap
Benchè inesperto
Quanto ha men d'ar
Tanto più chiaro
A chi di sì bel van
Già nacque debito

OMPLIMENTO.

unciato con musica del REUTTER da S. A. l'arciduchessa AMALIA (poi duchessa di ma; in età di anni otto, nel giorno del ne del suo genitore augustissimo: scritto l'autore d'ordine sovrano l'anno 1754.

h felice arboscello,
Che florido, e frondoso
pieghi a' zefiri amici i verdi rami!
Tu, mentre alletti, e chiami
e ninfe all'ombre tue; mentre innamori
' aure di tua belta; grato al fecondo
Terreno produttor l'esalti, e lodi.
Oh fiumicel felice,
Che limpido scorrendo,
Concedi altrui di numerar le arene:
Per le campagne amene
Tu, mentre intatto, e chiaro
Mormorando serpeggi, e vai destando
Sui margini odorosi erbette, e fiori:
Oh come ben la tua sorgente onori!
Ah l'arboscello ornato
Del verde suo natìo;
Ah quel ruscel foss' io
Di cristallino umor!
Oggi ne' pregi miei
Di lodi io renderei
L'omaggio a te più grato,
Amato genitor.

FINE.

SCOMMESSA

sti versetti furono scritti dall' autore a ri-
aiesta l'anno 1755.
ugustissima imperatrice regina incinta dell'
ltima delle sue figliuole, ora regina di Fran-
a, fece scommessa a discrezione, che par-
orirebbe un'arciduchessa. Subito sgravata,
ece dire al conte *Carlo Dietricstein*, che avea
ostenuto il contrario, *che il parto era una
rincipessa, e che egli somigliava alla madre,
ome due gocce d' acqua*. Il perditore pagò il
uo debito con una elegante figurina di por-
ellana, rappresentante il proprio di lui ri-
ratto, con un ginocchio in terra, ed in at-
o di porgere con la destra mano i versi se-
uenti, scritti in un minutissimo pezzuol di
arta.

Io perdei: l'augusta figlia
A pagar mi ha condannato;
Ma s'è ver che a voi somiglia,
Tutto il mondo ha guadagnato.

FINE.

suo genitore: scritto l'ann
sovrano.

Padre augusto, offrir
Oggi bramo omaggi,
Ma inesperto è il labb
Nè del cor seconda i m
Ah, se un bacio è a me p
Su la man del genitor
In quel bacio appieno
Farà intendersi il mio

F I N E.

COMPLIMENTO

atto per ordine sovrano l'anno 1760., e pronunciato con musica del citato Reutter da S. A. R. l'arciduca Massimiliano, in età d'anni quattro, nella stessa occasione.

Atto a spiegarmi appena
Se sciolgo i labbri al canto,
È tuo, non è mio vanto,
Augusto genitor.
Solo il paterno aspetto
Rende quest'alma ardita,
Ed a tentar m'invita
Quel, ch'io non posso ancor.

F. I. N. E.

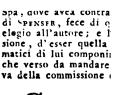
OMPLIMENTO.

gustissimi regnanti, scritto a richiesta
utore in Vienna l'anno 1761., e canta-
n musica del Bonno, a nome di S. A.
principe di Saxen Hilburghausen, in
one che la di lui casa fu onorata della
iza delle maestà loro per un diverti-
musicale.

d'accogliervi in questo
ergo umile, eccelsa coppia augusta,
ossirmi non so. Qualunque albergo
i voi, degno è di voi. Tutto risente
naestà, che v' accompagna. E quando
ccoglierví l'onore
vil tugurio ottiene,
tugurio il più vil reggia diviene.
Offrirvi io non potrei
In più fastosa sede
Nè più sincera fede,
Nè più divoto cor.
È questa fè sincera
La gloria mia primiera;
È questo cor divoto
Il fasto mio maggior.

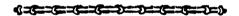
F I N E.

I suoi d'ire ministri
Strepitosi oricalchi: una soave
Melodia, non di sdegni,
Ma di teneri affetti eccitatrice,
Più conviene ad amor: meglio accompagna
Quel, che dall' alma bella
Si trasfonde sul volto
Alla sposa real placido lume,
Il benigno costume,
La dolce maestà. Perchè sommesso
Lo stil de' nostri accenti
A lei grato sarà; che l' umil suono
Non è colpa, o difetto:
E sempre in suono umil parla il rispetto.

Alla stagion de' fiori,
E de' novelli amori
È grato il molle fiato
D' un zefiro leggier.
O gema tra le fronde,
O lento increspi l' onde,
Zefiro in ogni lato
Compagno è del piacer.

F I N E.

L' INVERNO,

OVVERO

LA PROVIDA PASTORELLA:

Cantata scritta dall' autore l' anno 1760., e posta in musica dal Wagenseil, per uso di S. A. R. l' arciduchessa Maria Cristina.

Perchè, compagne amate,
Perchè tanto stupor? Che avvenne alfine?
Il verno ritornò! Grande, inudito
Veramente è il disastro; e non potea
Prevedersi da noi. Deh un tal portento
D' esagerar cessate. Al guardo mio
Forse esposto non è? Nol veggo anch' io?
So che il bosco, il monte, il prato
Non han più che un solo aspetto:
Che gelato il ruscelletto
Fra le sponde è prigionier.

Dal

Dell'avaro terreno, i
Delle stagion più liet
Qui abbondar non ved
Nelle vostre capanne;
Là soffrite difetto,
Ne ha colpa il verno?
Perchè non imitarmi?
Er' io d'aridi rami a f
Sul faggio, e su l'allc
Ad incider perchè di
Perdeva i dì la svent
Dalle campagne amen
Quand' io facea ritor
Di grappoli, e di pom
Perchè dal suo Fileno
Niee di selva in selva
Correa gelosa ad espl
Quando provida io tr
A' miei tetti le spiche
Su le sponde fiorite
D' ombroso stagno a

Chi vuol goder l'aprile
Nella stagion severa,
Rammenti in primavera,
Che il verno tornerà.
Per chi fedel seconda
Così prudente stile,
Ogni stagione abbonda
De' doni, che non ha.

FINE.

' AURORA.

:on recitativo scritta dall'autore l'anno
9. e posta in musica dal Wagenseil per
di S. A. R. l'arciduchessa Cristina d'
tria, poi duchessa di Saxen Teschen.

ri, ah Clori, t'affretta:
orgi a mirar con me quale, or che nasce,
a bella Aurora appresta
pettacolo gentil. Vedi, che mentre
u l'ultimo orizzonte
osseggia là non ben matura ancora,
ià col tenero lume i colli indora.
h di qual verde il prato,
i quale azzuro il ciel si veste! Oh come
i rugiadose perle
rillano aspersi i fiori, e a poco a poco
prono al dì le colorate spoglie!
di all'aura già desta
ome il bosco susurra, e come a gara
a canora famiglia
scè dal nido ad insultar festiva
a notte fuggitiva,
idotta già su l'occidente estremo.
h Clori amica, ah che bel giorno avremo!

È sicuro il dì vicino
Senza nembi, e senza velo,
Quando il cielo in sul mattino
Ride limpido così.
Ah facciam, mia Clori, ancora
Che del par la nostra aurora
Presagisca un sì bel dì.

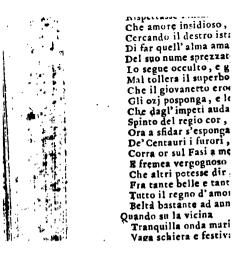
FINE.

ETI, E PELEO.

Epitalamico, scritto dall' autore l'anno
6. d'ordine dell'imperatrice regina, al-
vo alle felicissime nozze delle altezze
i di MARIA CRISTINA, arciduchessa d'
tria, e del principe ALBERTO di SASSONIA,
hi di Teschen.

TETI, E PELEO.

IDILIO EPITALAMICO.

Se d'Erato la lira
Sensi d'amor m'inspira,
Se il tragico coturno oggi abbandono,
Melpomene, perdono. A te, lo sai,
Tutti donai fin'ora
Sin dalla prima aurora i giorni miei;
Ma i reali imenei,
Che, in rispettoso velo
Oggi ravvolti, a celebrar m'affretto,
Non soffrono l'aspetto
Di procellose cure,
Di lagrime, d'affanni, e di sventure.
Deh tu, da lungi almeno,
Assisti il tuo fedel: son troppo avvezzi
Fra i lampi del tuo ciglio
A infiammarsi d'ardire i miei pensieri.
Ah de' tuoi sguardi alteri
Se m'involi l'ajuto,
Se non veggo il mio nume, io son perduto.
Presso alla chiara foce
Del fecondo Penèo, che adorna a gara
Coi zeffiri cultori
D'erbe sempre e di fiori
Del Tessalo terren l'eterno aprile:
Dall'atterrar le belve
Delle vicine selve un giorno stanco
Posava il molle fianco; e al mormorio
Del fiume, che con l'onde
Del mar le sue confonde,
E al vaneggiar che alletta

Sino al piè le scendea ceruleo ammanto :
Tra i fior, che il primo vanto
Son delle ondose valli,
Fra le perle e i coralli
Del crin parte è raccolto:
Inanellato, e sciolto
Parte s'increspa; e l'annodato in fronte
Cadente vel, che delle nevi alpine
Col bel candor gareggia,
Si solleva nel corso, e a tergo ondeggia.
Sul liquido elemento
Fra cento ninfe e cento
Tal ne venìa la bella diva, e tutto
Mentre ella viene il nume suo risente:
Si fa l'aria ridente, il ciel sfavilla
D'insolito splendore: il mare istesso,
Che di tanta bellezza esulta adorno,
Rotto susurra, e le biancheggia intorno.
Bello è il veder di tante
Sue vezzose seguaci
Gli allegri scherzi. I docili delfini
Quelle addestrano al morso,
Queste sfidansi al corso: i fiori invola
Una alla sua compagna, una all'amica
Ad altro oggetto intenta
Spruzza d'onda improvvisa il volto, il seno:
Tutte cantan scherzando,
Tutte scherzan cantando
In concorde armonìa, fra il suon lontano
Delle buccine torte
De' forieri Tritoni
Rauco tenore alle lor voci: e intanto
A quel suono, a quel canto
Dagli antri, e dalle sponde
L'ascosa imitatrice eco risponde.
Ai tumulti festivi,
Che già presso alle arene a Teti intorno
Fan più l'aria sonar, Pelèo si volse:

D' uno sguardo di lei, s
Alla vista gradita,
Alla dolce ferita
Chi può dir qual divenn
Il sorpreso Pelèo! Si se
Meraviglia, rispetto,
Tenerezza, desio, timo
Tutti confusi insieme: e
Nel medesimo istante
Negli atti, negli sguard
Non so nel gran momento
Quai fosser gl' improvvis
Nell' alma della Dea mo
Ma il fren de' suoi pensi
Se in man d'Amore al pa
So che in atto cortese il
Alla materna reggia in g
Pensosa ella ritorna: eg
Fin che può, l'accompag
Per le contese strade
Mover del mare a seguit
Alla Real sua sede.
Alfin si volge a tardo pa
In solitaria cella

Numi incontra per via narra i suoi vanti.
Da lungi appena egli la scopre, e grida
Da lungi ancor: madre, ah di mirti e rose,
Bella madre, ah mi cingi: e al collo intanto
Delle tenere braccia
Le fa catena: in mille baci, e mille
Il suo piacer diffonde;
Co' baci il dir confonde: un solo istante
Loco non serba: a vaneggiarle intorno
Spesso si scosta, e a ribaciarle spesso
Or la mano, or la fronte, ed or le gote
Rivola in dolce errore
Qual'ape in sul mattin di fiore in fiore.
Da quel tronco parlar, da quei confusi
Impeti di piacer Venere il Vero
Mal distinguer poteva, e impaziente
Cominciava a sdegnarsi, allor che un vivo
Nuovo splendor lo sdegno suo sospese:
Splendore, onde la stella
Della madre d'Amor parvea più bella.

Sovra lucida nube
La germana di Giove,
Della terra, e del Ciel l'antica figlia,
Temi venìa. Le signoreggia in viso
Maestosa bellezza. In bianca è avvolta,
E luminosa spoglia
Fin del piè sul confine:
Ha in man lo scettro, ha coronato il crine.
Questa è la Dea, da cui
Già Pirra un dì del desolato apprese
Sommerso mondo a riparare i danni.
Della ragion, del Giusto
Questa è la Dea custode. A lei presente
È quanto avvenne; e nel recesso oscuro
Del nascosto destin vede il futuro.
Ei lei fin dalle fasce
Fu la Divina Dori
Sempre amica, e compagna. Un sol disegno

Ma lor Temi prevenne;
Affrettatevi, disse: og
Di Teti, e di Pelèo
Il nodo stringerà, nod
Già da secoli innanzi
Si decretò. Tu de' deci
Ignaro esecutore, am
Lo strál felice: e tant
Non più dimora: al tal
Condur la sposa è nost
Tutte già son le sfere
Ubbidienti e lieti,
Occupa Citerea di Te
La nuvolosa sede;
Amor spiega le penne
Così fra stella e stella
Scorre la nube, e vers
Giunta dove confina
Con l'onda il ciel, qu
Le dive accoglie: e l'
Che in pace alcun nor

Rinvenirla non sa: ma le ravvolte
Recondite dimore
Tanto cercò, che la rinvenne Amore.
Un breve istante sol veduto avea
La donzella immortal posar Pelèo
Su la Tessala sponda a un lauro appresso;
E sempre in mente impresso
Portò da quell'istante
Quel lauro, quella sponda, e quel sembiante.
Ella, che non intende
A quai dolci legami
L' ha destinata il ciel, se stessa ammira:
Non sa perchè s'aggira
Così sola, e pensosa, e che la invoglia
Dalle compagne a separarsi tanto.
Vuol sedursi col canto: ai voli usati
Spinge la voce, e poi
L'arresta in mezzo all'intrapreso impegno.
L'armonioso legno
Tenta animar con dotta man: ma lascia
Presto immobili e muti
Gli avvivati da lei tasti sonori.
Ai pennelli, ai colori
Ricorre alfine: e d'un cristallo amico
Col consiglio fedel la propria immago
Intraprende a formar. Fu questa sola,
E non senza de' fati alto disegno,
L'opra in cui si fermò. L' opra a tal segno
Giunta era già, che contendea col vero,
Quando amor la rinvenne, e all'altre dive
Tacito la scoperse. Ei che di tutto
Sa far uso a suo pro, cheto e leggiero
A lei s'appressa: a lei
La bella immago inaspettato invola:
E librato su l'ali,
Addio, Teti, le dice: io parto, e reco
Al tuo sposo Pelèo pegno sì caro.
Al furto, ai detti, al comparirle intorno

Alla lieta, e confusa
Novella sposa a dolce (
L'ornan le Dive a prov
Questa il vel, quella il
Una alle braccia, una
Prezioso monil. L'iste
Co' più rari tesori, on
L'Indiche rupi, e l'E
Di propria man fa scin
Nè sì presto al suo fine
La bell'opra giungea;
Genj ministri aveano a
Tutto apprestato: il r:
Già degli Dei maggior
La partenza affrettava
Dall'amorosa gara,
Che pregio aggiunge a
Si stacca alfin l'inclit:
Ozioso in Tessaglia
Non era intanto stato
Il precursore alato. E

Le agresti Dèità. Corrono a schiere
I Fauni, gli Egipani,
I Satiri, i Silvani: il crin stillanti
Le Najadi all'invito
Sorgon da' fonti lor: gli alpestri alberghi
Lascian le Oreadi: e le natìe cortecce
Le Driadi, e le Napèe. Tutto respira,
Tutto gioja, ed amor: tutto risuona
D'applausi, e voti: e fra il romor di questa
Allegrezza festiva
Sentesi replicar: la Sposa arriva.
Venne; e quai fur de' fortunati Amanti
L'alme, i cori, i sembianti
Al nuovo incontro, ove il mio stil credessi
Abile a riferir come conviensi,
Temerario sarei: chi amò lo pensi.
Ognun la Coppia eletta
Ad ammirar s'affretta,
S'affretta ad onorar. L'un l'altro preme:
Questo a quello gli addìta; in lui chi trova
Marte, ed Amor: chi riconosce in lei
Pallade, e Citerèa. Mentre di tante,
Benchè sommesse, e rispettose vòci
Formasi il suon, che s'ode
Se agitate dal vento in vasta selva
Romoreggian le foglie; ecco dall'alto
Da insolito balen precorso un tuono
A sinistra rimbomba. Il Ciel diviso
Scopre il fulgor delle rotanti sfere;
E per l'aria, che intorno
Di nuovi raggi a quel fulgor s'accende,
Il Re de' Numi in maestà discende.
Muto ogni labbro, immoti
Restan su l'ali i venti; è cheta ogni onda;
Non si scuote una fronda;
Non si ascolta un respiro: e in mezzo a questo
Silenzio universal ne' fidi Amanti,
Che in Ciel le luci han fisse,

INVITO A CENA

D'ORAZIO A TORQUATO.

Questa versione della quinta del primo libro delle Epistole d'Orazio fu fatta dall'autore in Vienna l'anno 1770. per compiacere a due dotti cavalieri, suoi cari, e parzialissimi amici: ad istanza de' quali avea scritto ancora le altre traduzioni, che si trovano in questa raccolta; senza escludere quella della poetica d'ORAZIO con le sue note.

NVITO A CENA
RAZIO A TORQUATO.

ı mensa di giacer soffri in un letto
'antica foggia, nè cenar ti duole
leco alla buona; al tramontar del sole
ggi, o Torquato, in mia magion t'aspetto.

d' un vin, colto l' autunno istesso,
h' ebbe Tauro il secondo consolato:
rutto, ed onor di quel terren beato,
he a Minturno, e Petrin s'inalza appresso.

'o hai di meglio, a te mi chiama: o accetta
ronto l' invito. Ardo già il fuoco, e tutta
er te già netta, e d' ogni arredo istrutta
. bramato la casa ospite affretta.

Le

es archaicis conviva recumbere lectis,
vodica cœnare times olus omne patella,
no te sole domi, Torquate, manebo.
bibes iterum Tauro diffusa, palustres
Minturnas, Sinuessanumque Petrinum.
elius quid habes, arcesse; vel imperium fer.
ludum splendet focus, & tibi munda supel-
.

Mi-

al fa l' estro Lenèo cosa, che degna
Non sia di lode? Il ver palesa: affida
La dubbia speme: al vil fra l'armi è guida:
Fa leggiero ogni affanno: ogni arte insegna.

i fra' colmi bicchieri un gran rivale
Non par che sia dell' orator d' Arpino?
V' è poverta, che per virtù del vino
Gioconda non diventi, e liberale?

mio mestiere, e a cui son pronto ed atto,
È il procurar che non ti dia nel naso
Sozza coltre, o salvietta: e in ogni vaso
Che tu possa specchiarti, e in ogni piatto.

an cura aver che non vi sia fra noi
Chi sparga fuor de' fidi amici i detti:
E siano i convitati in guisa eletti,
Che si trovi ciascun co' pari suoi.

Vien

id non ebrietas designat? Operta recludit:
s jubet esse ratas: in prælia trudit inermem:
licitis animis onus eximit: addocet artes.
cundi calices quem non fecere disertum?
tracta quem non in paupertate solutum?
c ego procurare & idoneus imperor, & non
itus: ne turpe toral, ne sordida mappa
ruget nares: ne non & cantharus, & lanx
endat tibi te: ne fidos inter amicos
qui dicta foras eliminet: ut coeat par,

Ju-

V'è luogo ancor per più d' u
Se n'è da te la compagni
Ma sai che troppo folta
Quel caprigno cagiona o

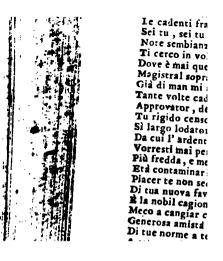
Pur con quanti verrai scrivi
Lascia in casa ogni affar
E per l'uscio minor sfug
Che sogliono in cortil st

Jungaturque pari. Brutum t
Et mihi cœna prior, potiorqu
Detinet, assumam. Locus est
Sed nimis arcta premunt oli
Tu quotus esse velis, rescrib
Atria servantem postico fall

RISPOSTA
AD ORAZIO.

;i mandati dall'autore l'anno 1769. a S. E.
ilord STORMONT, allora ambasciatore della
rte Britannica all'austriaca, in risposta ad
:ri versi inglesi, scritti dal ministro sud-
tto a nome di ORAZIO, per accompagnare
dono d'un esemplare dell'elegante edizio-
d'ORAZIO del Baskerville, pubblicato in
ndra l'anno 1762.

h mia ne' dì ridenti
Già fida scorta, ed ora
Degli stanchi miei dì cura gradita,
Venosino cantor: sei tu? T' ascolto?
O l' industre più tosto
Mio rispettoso amore, emula al vero
Or l' immagine tua finge al pensiero?
Ah no! Quei nuovi armoniosi accenti,
Con cui meco presente oggi ragioni,
Non ponno esser che tuoi. D' un sì vivace
Splendido colorir, d' un sì fecondo,
Sublime immaginar, d' una sì ardita
Felicità sicura
Altro mortal non arricchì natura.
Sei tu, sei tu. Questa è la voce istessa,
Che solea sul frondoso
Tuo Lucretile un giorno
Liete adunarti intorno

Del-

ERSETTI.

ando l'autore l'anno 1773. alla signora
chesa ZAVAGLIA alcuni esemplari del pro-
ritratto da lei richiesti, gli accompagnò
versetti seguenti.

Queste poche immaginette
Sono, è vero, opre imperfette
D'un Artista dozzinale;
Ma per me gran pregio avranno
Se impedirvi almen sapranno
D'obbliar l'originale.

FINE.

TRA-

STROFE

ER MUSICA

DA CANTARSI A CANONE.

Sciogli erò le mie catene,
Già le sento rallentar:
Non si dura, bella Irene,
Sempre solo a sospirar.
Se lontan, ben mio, tu sei,
Sono eterni i dì per me:
Son momenti i giorni miei,
Idol mio, vicino a te.
Saria più fida Irene,
Se quante volte inganna,
Scemasse di beltà:
Ma che sperar conviene,
Se, quanto è più tiranna,
Più bella ognor si fa?
Perchè mai, ben mio, perchè,
Quando son vicino a te,
Palpitando il cor mi va?
È pur soave amore!
Chi nol vorrebbe in sen?
È pur felice un core
Sicuro del suo ben!
E non vuoi lasciarmi in pace?
Che pretendi, amor, da me?
Or di Bacco son seguace;
Non ho più che far con te.
Deh con me non vi sdegnate,
Care luci del mio ben;
Vostra colpa, o luci amate,
È la fiamma del mio sen.

Che ce
Comper
Che cang
Mai più
Quel co
D' infed
Io dirò
Nel mio
Chi m' l
M' inga
Mi giuri,
Mi chia
E puoi,
Vedermi
Ma, ing
Ch' io v
Pietà di
Cominci
Sei troppo
Sei tropp
No, past

È morta la speranza,
E seco è morto amor.

Ah che il destino,
Mio bel tesoro,
Altro che pene
Non ha per me!
A te vicino
D'amor mi moro:
Non ho mai bene
Lontan da te.

In amor chi mai fin'ora
Chi provò destin più fiero,
Più tiranna crudeltà?
La beltà, che m'innamora,
Mi disprezza prigioniero,
Nè mi soffre in libertà.

Nel mirarvi, o boschi amici,
Sento il cor languirmi in sen;
Mi rammento i dì felici,
Mi ricordo del mio ben.

Al bosco, o cacciatori;
Già il sol dall'onde uscì.
Ritorneremo a Clori
Sul tramontar del dì.

Ti lascio, Irene, addio;
Non ti scordar di me:
Conserva in te, ben mio,
Chi sai che vive in te.

S'io t'amo, oh dio, mi chiedi,
Nice, mio dolce amor!
Per te morir mi vedi,
E me 'l dimandi ancor?

Fra le belle Irene è quella,
Che in bellezza egual non ha.
Ma che val che sia sì bella,
Se non sa che sia pietà?

Sei tradito; e pur, mio core,
Nel tuo caso ancor che fido,

Belle
Non
Già
La s
Tu sei
Ma t
È ge
Non
Non
Ami
Spiac
Che a
Voi sole
Amor
Voi se
Voi so
Benchè c
Non ti
Tu mi
Ch'io
Se tu mi s

Ch'io manchi mai di fe?
Per chi cangiar potrei,
Per chi cangiar desìo,
Mio ben, se tuo son io,
Se il cor più mio non è?
Perchè, vezzosi rai,
Tanto rigor, perchè?
Non troverete mai
Chi v'ami al par di me.
Non mi sprezzar, Licori,
Non mi sprezzar così,
Forse de' tuo rigori
Dovrai pentirti un dì.
A chi v'ama, o pastorelle,
Voi rendete crudeltà!
Ma qual pregio è l'esser belle,
Se negletta è la beltà?
Quel cor, che mi prometti,
Se tutto mio non è,
Donalo ad altri affetti,
Non lo serbar per me.
Va dove amor ti guida,
Che l'alma mia fedel,
Pria che trovarti infida,
Ti soffrirà crudel.

FINE.

ALL' AUGUSTISSIMA

[IM]PERATRICE REGINA

[Per] la compita vittoria riportata a Kolin in [Bo]emia dalle armi austriache, sotto il co[ma]ndo del maresciallo conte di DAUN, il [gi]orno 18. Giugno 1757.

F 4.

Scritte per comando dal... anno 1772. a nome di Sua Altez... Arciduchessa MARIANNA d'Austr... compagnare un gabinetto di quad... da lei medesima, nel mandarlo... Sua Altezza Reale l'Arciduca Leo... Duca di Toscana di lei Fratello.

QUeste tele a te gradite
Giungeran, certa io ne son...
Sol perchè fur colorite
Dalla man, che l' offre in...
Ma so ben, germano amato,
Che a produrre opere illu...
Il sudor non è bastato,
Che impiegai più di tre l...
Pur mercè grande abbastan...
E ben cara a chi [illegible] invìa,
Questo don, qualunque e...
Di ottener si vanterà;
Se a nutrir sono efficaci
La fraterna ricordanza
Questi pegni non fallaci
D' una tenera amistà.

SONETTO.

Fatto dall' Autore in Roma l' anno 1719. in lode del celebre Gasparini, insigne allora Compositor di Musica.

Li armonici principj, onde le liete
Celesti sfere, variando aspetti,
Impongono e di moto e di quiete
Arcane leggi ai sottoposti oggetti,

Con sì bell' arte, o Gasparini, avete
Voi ne' musici numeri ristretti;
Che in noi calmare, ed eccitar sapete
Con soave vicenda i nostri affetti.

Quando ai neri d'Averno antri discese,
Con arte tal l' innamorato Orfeo
Il duol (cred' io) dell' alme ree sospese.

Con arte tal d' un crudo Re poteo
L' ire sedar, quando la man distese
Su l' auree corde il Pastorello Ebreo.

DESIDERIO AFFETTUOSO.

SONETTO.

Non più, Nice, qual pria, da quel momento
Ch'io ti vidi e t'amai, penso e ragiono:
Già sprezzator d'ogni grandezza, or sento
Che odio il destin, perchè negommi un trono.

r cento (il so) serve provincie e cento
Miglor non diverrei di quel che or sono;
Ma un impero io potrei (che bel contento!)
Offrirti allor, cara mia fiamma, in dono.

ı del mio core almen, del mio pensiero
L'impero accetta, e non mirar ch'ei sia
Troppo scarso per te povero impero;

ıe, se fosse real la sorte mia,
Avresti allor più vasto regno, è vero:
Ma più tuo, ma più fido ei non sarìa.

A GELOSIA.

SONETTO.

ver, la pace mia, Nice, ho smarrita;
'iù nasconder non so l'animo oppresso:
Jnica del cor mio cura gradita,
Temo di tua costanza; io lo confesso.

gannerò; ma che vuol dir, mia vita,
Quel vederti per tutto Aminta appresso?
Quell'esser tu sempre al suo fianco unita?
Quei lunghi sguardi? E quel parlar sommesso?

gannerò: segni d'amor fra voi,
enchè il pajano a me, quei non saranno:
Ma (oh dio!) furon gl' istessi un dì fra noi.

narmi vorrei: ma in tanto affanno
e tu veder, se tu lasciar mi puoi;
h Nice, io son tradito; io non m'inganno.

ra un carro sol la casa intera
ponean dell'amico : ed egli intanto
gli archi antichi, e l'umida Capena
o si trattenea. Quei luoghi (oh Dei!)
Numa solea prescriver l'ora
or congressi alla notturna amica,
i tempj delle Muse, e di quel sacro
:e l' ombrose piante ora in affitto
;i a' Giudei di cui l'aver consiste
na cesta, e poco fieno. Un tronco
sorge là, che al popolo romano
paghi il suo tributo : onde in esiglio
luse or van dalla mendica selva.

valle d'Egeria, in quelle grotte
simili al ver scendemmo. Oh quanto
presente sarìa dell'acque il nume,
on un verde margine chiudesse
ba quell'onde, e non facesse oltraggio
Al

m tota domus rheda componitur una,
titit ad veteres arcus; madidamque Ca-
ram.
, ubi nocturna Numa constituebat amica,
c sacri fontis nemus, & delubra locan-
r
:is: quorum cophinus, fœnumque suppellex.
is enim populo mercedem pendere jussa
or, & ejectis mendicat sylva Camœnis.
allem Ægeriæ descendimus, & speluncas
imiles veris. Quanto præstantius esset
en aquæ, viridi si margine clauderet
das

Her.

Di porti, e fiumi, a disseccar pantani;
Funerali a condurre; e al caso estremo
Pronti ad abbandonar, senza ritegno,
Del lor capo venal l'arbitrio all' asta.
Costoro, un dì ne' rustici teatri
Assidui sonatori, e per le ville
Cogniti ceffi, a spese lor ci danno
Or giuochi, e feste; e ad un voltar di mano
Che il volgo faccia, applauditi a morte
T' abbandonan chi vuoi. Di là tornati
(Chi 'l crederìa) di ripurgar cloache
Prendon l'impresa. E perchè no? Se tali
La fortuna li vuol, quando per giuoco
Alcun dal fango a sommi gradi estolle.
In Roma io che farei? D' ornar menzogne
L' arte non so: di sciocco autor le carte
Lodar non posso, e dimandar: degli astri
I mo-

Siccandam eluviem, portandum ad busta cadaver,
Et prabere caput domina venale sub hasta.
Quondam hi cornicines, & municipalis arenæ.
Perpetui comites, notæque per oppida buccæ,
Munera nunc edunt, & verso pollice vulgi
Quemlibet occidunt populariter inde reversi.
Conducunt foricas, & cur non omnia? Cum sint
Quales ex humili magna ad fastigia rerum
Extollit, quoties voluit fortuna jocari.
Quid Romæ faciam? Mentiri nescio; librum,
Si malus est, nequeo laudare, & poscere motus

Astro-

Tutta l'arena, o tutto l'or, che scorre
Per cento fiumi al mar, maj non ti lascia
Perdere i sonni, accettar premj indegni,
Non atti a farti lieto, e non ti renda
Temuto oggetto ad un possente amico.

Qual gente a' nostri grandi or sia più grata,
E qual più fuggo, a pubblicar son pronto
Senza arrossir. Roma io soffrir non posso
Fatta greca, o romani, ancor che sia
Poca parte di lei la feccia Achea:
Che si mischiò col Tebro il Siro Oronte,
E favella, e costumi, e flauti, e cetre
Di corde oblique, e timpani, e fanciulle
Portò con se da esporre al Circo: alfine
Ciò m' adatto a soffrir: corra a chi piace
Con la mitra dipinta estranea putta:

Ma

Omnis arena Tagi, quodque in mare volvitur aurum,
Ut somno careas, ponendaque præmia sumas
Tristis, & a magno semper timearis amico.
Quæ nunc divitibus gens acceptissima nostris;
Et quos præcipuè fugiam, properabo fateri;
Nec pudor obstabit. Non possum ferre, Quirites,
Græcam urbem, quamvis quota portio facis Achææ.
Jampridem Syrus in Tiberim destruxit Orontes,
Et linguam, & mores, & cum tibicine chordas
Obliquas, nec non gentilia tympana secum
Vexit, & ad Circum jussas prostare puellas.
Ite, quibus grata est picta lupa barbara mitra.

Ru-

Geometra, o grammatico? Il pretendi
Augure forse? O ti verrebbe in mente
Ch' ei danzi su la corda? A tutto è buono
Il tuo greco affamato. In ciel, se il chiedi,
Ei volerà: che non fu Moro alfine
Dedalo già, nè Sarmata, nè Trace,
Ma greco anch' esso, e cittadin d' Atene.
di costor le porpore fastose
Fuggir non deggio? e soffrirò che primo
Di me soscriva, e miglior loco a mensa
Abbia di me chi con le prugne, e i fichi,
Passato il mar, fu scaricato a Roma?
E val sì poco il respirar nascendo
Il ciel dell' Aventino, e in questo suolo
Fin da' nostri prim' anni esser nutriti?
Che far dobbiam, se in adulare esperta
Quella gente è così, che il dir, l' aspetto
Sem-

raeculus esuriens; in caelum, jusseris, ibit.
Ad summam non Maurus erat, nec Sarmata, nec Trax,
Qui sumpsit pennas, mediis sed natus Athenis.
Horum ego non fugiam conchylia? Me prior ille
Signabit? Fultusque toro meliore recumbet
Advectus Romam, quo pruna & coctona vento?
Usque adeo nihil est, quod nostra infanti a caelum
Hausit Aventini, bacca nutrita Sabina?
Quid quod adulandi gens prudentissima, laudat
Sermonem indocti, faciem deformis amici:
Et

›, o Demetrio, al paragon de' Greci,
ıbil non sarebbe. E' per natura
ica la nazion: ride, se ridi,
più forza di te: piange, se piangi;
' affligge però. Se fuoco al verno
andi tu; nel pellicion si stringe:
el caldo ti lagni; avvampa, e suda,
que non siam del pari. Ognor vantaggio
l chi può sempre il sembiante altrui
te e giorno imitar; chi può far sempre
di meraviglia, e ognor si trova
ato a lodar qualunque sconcio, e sozzo
ɔ faccia l' amico. E poi qual saggia
ɔata famiglia (un dissoluto
:o se v' entra) i puri suoi costumi
servar potrà mai? Massime, esempj,
:o in opera ei mette, onde ciascuno
E cor-

Stratocles, aut cum molli Demetrius Hae-
o.
io comœda est. Rides? Majore cachinno
'ıtitur: flet, si lacrymas aspexit amici:
dolet. Igniculum brumæ si tempore pos-
's,
ipit endromidem: si dixeris, aestuo, su-
it.
sumus ergo pares. Melior qui semper &
ıui
le, dieque potest alienum sumere vultum.
'acie jactare manus, laudare paratus
ıne ructavit, si rectum minxit amicus,
ulla inverso crepitum dedit aurea fundo.
terea sanctum nihil est, & ... tutum
Non

Tutto per se. Sol ch' un di loro alquanto
Del suo veleno, e di sua patria instilli
D' un buon uom nell'orecchio; eccomi escluso
Di quella casa; ecco gettati i lunghi
Servizj miei; che il perdere un seguace
In nessun luogo importa men che in Roma.

poi (non ci aduliam) qual merto mai
D' un pover uom l' ufficiosa cura
Aver potrà nel prevenir, togato,
Trottando il dì, se risvegliati appena
Quei che eredi non han, sino il pretore
I suoi littori a rompicollo affretta,
Perchè prima di lui Modia, ed Albina
Il suo collega a salutar non giunga.

l povero qui dee, benchè d' onesto
Libero padre ei nasca, andar col ricco
Servo a sinistra: e sai perchè? Costui

Quan-

Solus habet. Nam cum facilem stillavit in aurem
Exiguum de natura, patriaque veneno,
Limine summoveor: perierunt tempora longi
Servitii: nusquam minor est jactura clientis.
Quod porrò officium (ne nobis blandiar) aut quod
Pauperis hic meritum, si curet nocte togatus
Currere, cum prætor lictorem impellat, & ire
Præcipitem jubeat dudum vigilantibus orbis;
Ne prior Albinam, aut Modiam collega salutet.
Divitis hic servi claudit latus ingenuorum
Filius; alter enim quantum in legione tribuni

Acconcia alq
Dubitando t'
Una Chione
Dall'alta sed

Produci in Rom
Santo così,
L'ospite fu,
Per cui salva
Fu dal tempi
Su le richezz
Su i costumi
Servi costui?
Con quale a m

Quanto ha ciascun di capitale in cassa,
Tanto credito ottien, Giuri su l'are
De' nostri pur, de' Samotracj Dei;
Credesi ognor che il povero si rida
De' fulmini del Cielo, e che gl'istessi
Numi facciano i sordi a' suoi spergiuri.

Il pover uom sempre agli scherzi altrui
Dà materia e cagione: o se macchiato
E lacero ha il mantello: o se sporchetta
E' la sua toga: o se una scarpa a sorte
Se gli sdrucì da un canto: o se di qualche
Ferita sua mai riuscita il nuovo
E grosso fil le cicatrici accusa.

Non ha la povertà miseria alcuna
Più acerba in se, che delle risa altrui
Render gli uomini oggetto Esca, ti senti
Gri-

Quantum quisque sua nummorum servat in arca,
Tantum habet & fidei: jures licet & Samothracum,
Et nostrorum aras, contemnere fulmina pauper
Creditur, atque Deos, Diis ignoscentibus ipsis.
Quid, quod materiam præbet, causasque jocorum
Omnibus hic idem, si fœda & scissa lacerna,
Si toga sordidula est s & rapta calceus alter
Pelle patet; vel si consuto vulnere crassum,
Atque recens linum ostendit non una cicatrix?
Nil habet infelix paupertas durius in se
Quam quod ridiculos homines facit: exeat, inquit,

Allorchè fa la povertà contrasto
Alle virtudi altrui; ma sforzo in Roma
Bisogna anche maggiore. Assai qui costa
Un alloggio meschino, assai de' servi
Il ventre qui, la parca cena assai.
Qui disonor si stima usar di terra
Semplici vasi a mensa: e pur sì vile
Non lo stimò chi trasportato a' Marsi,
Ed al vitto Sabin, colà d'un duro,
Rozzo gabban si ritrovò contento.

'è pur d'Italia una gran parte, in cui
Niun, se non morto, usa la toga: e quando
Con maestà si solennizza ancora
In erboso teatro un dì festivo;
Quando l'attesa alfin torna in iscena
Cognita farsa, ed alla madre in grembo
Lo squallor delle maschere, e l'enormi
Boc-

Res angusta domi; sed Romæ durior illis
Conatus. Magno hospitium miserabile, magno
Servorum ventres, & frugi cœnula magno.
Fictilibus cœnare pudet, quod turpe negavit
Translatus subito ad Marsos, mensamque Sabellam,
Contentusque illic veneto, duroque cucullo.
Pars magna Italiæ est (si verum admittimus) in qua
Nemo togam sumit nisi mortuus. Ipsa dierum
Festorum herboso colitur si quando theatro
Majestas; tandemque redit ad pulpita notum
Exodium, cum persona pallentis hiatum

 In

La casa di costui s' empie, e ridonda
Di doni, ch'ei rivende; e siam costretti
A nostre spese ad impinguare (oh inghiotti
Ancor questa, se puoi, pillola amara)
I patrimonj ai colti servi altrui.

Chi mai temè, chi può temer ruine
Su la fredda Preneste, o fra i selvosi
Giochi là di Bolsena, ai rozzi Gabj,
In Tivoli scoscesa? Una cittade
Abitiam noi di cui gran parte a forza
Di puntelli sta su; che in questa guisa
Alle cadenti fabbriche vetuste
Fa riparo il fattor; va rappezzando
Le fesse aperte mura, e vuol che, ad onta
D'un rischio sì vicin, si dorma in pace;
Là viver deesi, ove a temer non hai
Subiti incendj, e strepiti improvvisi
Sul

Plena domus libis venalibus: accipe & istud
Fermentum tibi habe: prastare tributa clientes
Cogimur, & cultis augere peculia servis
Qui timet, aut timuit gelida Praneste ruinam;
Aut positis nemorosa inter juga Volsiniis, aut
Simplicibus Gabiis, aut proni Tiburis arce?
Nos urbem colimus tenui tibicine fultam
Magna parte sui: nam sic labentibus obstat
Villicus, & veteris rima contexit hiatum,
Securos pendente jubet dormire ruina.
Vivendum est illic, ubi nulla incendia, nulli

 No-

De' suoi mali sarà che nudo indarno
Implorerà mercè; nessun d'alloggio,
Nessun di vitto, o di coperto almeno
Nessun l'assisterà. Quando ruini
L'ampio albergo d'Asturo; eccoti incolte
Comparir le matrone: eccoti a bruno
Vestiti i grandi: i suoi giudizj allora
Differisce il pretore: allor compiante
Son le ruine, e si detesta il foco.
Dura l'incendio; e già di marmi accorre
Chi vuol far dono, e conferir le spese.
Un bianchi, e nudi simulacri, un altro
D'Eufranore offerisce, o Policleto
Qualche opra illustre, antico fregio ai tempj
De' greci Dei; chi dona i libri, e dona
Gli armarj insieme, e la Minerva, usata
Fra quegli il mezzo ad occupar: d'argento
Chi

Perdidit infelix totum nil: ultimus autem
Ærumnæ cumulus, quod nudum & frustra rogantem
Nemo cibo, nemo hospitio tectoque juvabit.
Si magna Asturii cecidit domus: horrida mater,
Pullati proceres, differt vadimonia Prætor:
Tunc gemimus casus urbis, tunc odimus ignem.
Ardet adhuc, & jam accurrit qui marmora donet,
Conferat impensas. Hic nuda, & candida signa:
Hic aliquid præclarum Euphranoris, & Polycleti;
Phæcasianorum vetera ornamenta Deorum;
Hic libros dabit, & forulos, mediamque Minervam;

. qualunque del mondo angolo ignoto,
poter dir, questa lucerta è mia.

quanti inferman qui! quanti agli Elisj
an per troppo vegliar! Crudo s' arresta
. lo stomaco ardente il cibo, e strani
orbi cagiona. E a chi dormir permette
frastuono fabrile? il sonno in Roma
iro si compra: e quindi il mal. De' cocchj
continuo passar per le ritorte
'gustissime vie: l' ingiurie usate
n le bestie restìe farian l' istesso
uso vegliar, non che un vitel marino.

dimanda un affar da' gran Liburni,
a la turba, che cede, alto portato
ricco correrà. Legge ei frattanto,
scrive, o dorme a suo piacer: che al sonno
Del-

t aliquid quocumque loco, quocumque recessu
ius sese dominum fecisse lacertæ.
urimus hic æger moritur vigilando; sed il-
lum
nguorem peperit cibus imperfectus, & hærens
'denti stomacho. Nam quæ meritoria som-
num
dmittunt? Magnis opibus dormitur in urbe.
de caput morbi. Rhedarum transitus arcto
corum inflexu & stantis convicia mandræ
ipiunt somnum Druso, vitulisque marinis.
vocat officium, turba cedente vehetur
ves, & ingenti curret super ora Liburno,
tque obiter leget aut scribet, vel dormiet in-
tus.

Cose portar, quante un meschin ne porta
Servo infelice a collo teso, e corre
Per mantener con agitarlo il fuoco.
In sì vario tumulto or vanno in brani
Le ricucite vesti: or si paventa
Sul plaustro quà lo smisurato abete,
Che sen vien tremolando: or là si teme
Sopra un carro quel pin, che su la plebe
Passa crollando, e di cader minaccia.
Ma, se avvien che si franga un'asse onusta
Di ligusticj marmi, e tutto un monte
Sul popolo rovesci; oh allor gli avanzi
Cercami di color! Le membra, e l'ossa
Chi trovarne potrà? La spoglia intera
D'ogni estinto plebeo d'un soffio in guisa
Stritolata svanì. Tranquilla intanto
E desta il foco, e rigoverna i piatti

Già

Impositas capiti, quas recto vertice portat
Servus infelix, & cursu ventilat ignem.
Scinduntur tunicæ sartæ: modò longa coruscat
Sarraco veniente abies, atque altera pinum
Plaustra vehunt, nutant altè, populoque minantur.
Nam si procubuit, qui saxa Ligustica portat
Axis, & eversum fudit super agmina montem,
Quid superest de corporibus? Quis membra, quis ossa
Invenit? Obtritum vulgi perit omne cadaver,
More animæ. Domus interea secura patellas
Jam lavat, & bucca foculum excitat, & sonat unctis

Per uom mal cauto, e che non ben prevede
I repentini casi, altrove a cena
Se intestato ten vai: che tante morti
Pendon sul capo tuo, quante in quell'ora
Vegliano al tuo passar finestre aperte.
E andrai fra te quest'infelice voto
Porgendo al Ciel, che qualche conca immon-
Sol di là su ti si rovesci addosso. (da

Se pien di vino un rompicollo il muso
Pria d'alcun non pestò, verso non trova
Onde dormir: su l'inquiete piume
Si volge or prono, ed or supino; ei passa
La notte che passò l'afflitto Achille
Quando perdè l'amico: e andar gli è d'uopo
Con qualche rissa a conciliarsi il sonno.
Pur da costui, di gioventù, di vino
Quantunque caldo, insulto alcun non teme
Chi

Et subiti casus improvidus, ad cœnam si
Intestatus eas, adeo tot fata, quot illa
Nocte patent vigiles, te prætereunte, fenestræ.
Ergo optes, votumque feras miserabile tecum,
Ut sint contentæ patulas effundere pelves.
Ebrius, ac petulans, qui nullum fortè cecidit,
Dat pœnas, noctem patitur lugentis amicum
Pelidæ, cubat in faciem, mox deinde supinus
Ergo non aliter poterit dormire: quibusdam
Somnum rixa facit: sed quamvis improbus an-
nis,
Atque mero fervens, cavet hunc, quem coccina
lana

 Vi-

Parla, o t' affibbio un calcio. Ov' è, palesa,
Di tua dimora il loco: in qual poss' io
Sinagoga cercarti? O parli, o taccia
Lo stesso ti varrà: menan costoro
Sempre le mani, e al giudice sdegnati
T' accusan poi. Così libero in Roma
E' il pover uom. Garontolato, e pesto
Prega, s' umilia: e molto fa, se ottien
Di ritornar con qualche dente a casa.

Nè questo solo ha da temer: che quando
Tutti gli uscj son chiusi, e che per tutto
Tace sbarrata ogni bottega; è pronto
Già chi ti spogli: e un assassin talora
Ti spaccia in un balen. Custodi armati
Le Pontine paludi, e le foreste
Guar-

Nil mihi respondes? Aut dic, aut accipe calcem.
Ede ubi consistas? In qua te quæro proseucha?
Dicere si tentes aliquid, tacitusve recedas,
Tantumdem est: feriunt pariter: vadimonia deinde
Irati faciunt: libertas pauperis hæc est.
Pulsatus rogat, & pugnis concisus adorat,
Ut liceat paucis cum dentibus inde reverti.
Nec tamen hoc tantum metuas: nam qui spoliet te
Non deerit, clausis domibus, postquam omnis ubique
Fixa catenatæ siluit compago tabernæ.
Interdum & ferro subitus grassator agit rem,
Armato quoties tutæ custode tenentur
Et Pontina palus, & Gallinaria pinus;

, cercando ristoro, al tuo da Roma
ni diletto Aquin; me dell' Elvina
ere all'are, ed alla tua Diana
Cuma appella. Io su que' campi algenti
oggia militar verrò calzato:
lle Satire tue prestar la mia
rò (se non la sdegni) opra adjutrice.

a tuo refici properantem reddet Aquino;
quoque ad Elvinam Cererem, vestramque
ianam
velle a Cumis: Satirarum ego (ni pudet il-
ts).
inter gelidos veniam caligatus in agros.

F. I N E.

ai sciocche prehiere io non formai :
'l restò , ah potess' io pur quel cantone ,
'he il mio campo deforma , aggiunger mai !

tesoro ah trovassi , a paragone
i colui , che , mercè d' Ercole amico ,
uel campo , in cui serviva , arò padrone :

rato io son , senza mentir s' io dico
'esser contento , ah fa che ognor ritrovi
grande in te mio protettore antico !

assami il terren , la greggia , i bovi ,
nde tutto il signor , fuor che l' ingegno
Questo sol non vorrei) pingue si trovi .

poichè sciolto ogni civil ritegno ;
icovro a' monti , ove tranquille l' ore
rarre in sicuro , e nulla ambir disegno :

Ove

: veneror stultus nihil horum : o siangulus ille
roximus accedat , qui nunc deformat agellum ;
si urnam argenti fors , qua mihi monstret , ut illi ,
hesauro invento , qui mercenarius agrum
'lum ipsum mercatus aravit , dives amico
'ercule : si quod adest gratum juvat , hac prece te oro ;
ingue pecus domino facias , & catera , prater
ngenium : utque soles , custos mihi maximus adsis .
rgo ubi me in montes & in arcem ex urbe removi ,
uid prius illustrem Satiris , musaque pedestri ?

Nec

Rada i campi aquilon, via più ristretta
Le perversa stagion prescriva al Sole; (ta.
Convién ch'io sorga, e che in cammin mi met-

Poi detto in lepidissime parole
Ciò, che un dì nuocerammi; a far ritorno
Calcar calato, e ricalcar si vuole.

Deggio i tardi insultar, più d'uno scorno
Deggio soffrir: mentre la turba infesta
Coro mi fa d'imprecazioni intorno.

Che vuol costui? Che impertinenza è questa!
Urterebbe quel pazzo in chechessia,
Quando il suo Mecenate ha per la testa.

Tale accusa è per me dolce armonìa,
Confesso il ver: ma su l'Esquille appena
Faccio pensier di terminar la via;

Che

Sive aquilo radit terras, seu bruma nivalem
Interios diem gyro trahit, ire necesse est.
Postmodo, quod mi obsit, clare certumque locuto,
Luctandum in turba: facienda injuria tardis.
Quid vis, insane, & quas res agis? Improbus urget
Iratis precibus. Tu pulses omne quod obstat,
Ad Maecenatem memori si mente recurras.
Hoc juvat, & melli est, non mentiar. At simul atras
Ventum est Esquillas, aliena negotia centum

Per

Per chiedere a qual segno è l' oriuolo :
Se il Trace , o il Siro è gladiator più dotto :
Per dir : *già buon su l' alba è il ferrajuolo.*

In somma per avere a chi far motto
Di tratto in tratto , e a chi fidar tai cose ,
Che possano fidarsi a un sacco rotto.

Materia a cento lingue invidiose
Quindi son io . *Di Mecenate a lato*
Jeri i ginocchi a mirar costui si pose!

Oggi con Mecenate in campo è stato !
Chi tale ha mai felicità sentita !
Costui della fortuna in grembo è nato.

Corra per la città di piazza uscita ,
Infausta nuova ; io son da mille oppresso ,
Mi chiede ognun se ho qualche cosa udita .

De'

Hoc genus : hora quota est ? Thrax est Gallina
Syro par ?
Matutina parum cautos jam frigora mordent :
Et quæ rimosa bene deponuntur in aure .
Per totum hoc tempus , subjectior in diem &
horam
Invidia . Noster ludos spectaverit una ,
Luserit in campo , Fortunæ filius , omnes .
Frigidus a rostris manat per compita rumor ;
Quicumque obvius est , me consulit . O bone
(nam te
Scire , Deos quoniam propius contingis , opor-
tet)

Num

Quando trovar negli ozj tuoi riparo;
  Quando or col sonno, or fra l'antiche carte
  Della vita addolcir potrò l'amaro?

Le agnate di Pitagora, e senz'arte
  Fave apprestate, ah quando, e le condite
  Erbe io godrò, che l'orticel comparte!

Oh liete notti! oh cene saporite,
  Ove al mio fuoco e co' compagni amati
  Passo, a gara de' Numi, ore gradite!

Ove de' servi da' miei servi nati
  Dispenso io stesso al petulante gregge
  Gli stessi già da me cibi gustati.

Là non è sottoposta a pazza legge
  La nostra sete, e a suo piacer ciascuno
  L'angusto nappo, o il calicione elegge.

Ma-

Ducere sollicitæ jucunda oblivia vitæ?
O quando faba Pythagoræ cognata, simulque
Uncta satis pingui ponentur oluscula lardo?
O noctes, cænæque Deum, quibus ipse, meique
Ante Larem proprium vescor, vernasque procaces
Pasco libatis dapibus. Prout cuique libido est,
Siccat inæquales calices conviva, solutus
Legibus insanis: seu quis capit acria fortis
Pocula, seu modicis humescit lætius. Ergo

Sum-

Se, verbi grazia, qualche testa matta
D' Arellio esalta i miseri tesori;
Una subito ei n' ha di questa fatta.

Fra i sorci di campagna abitatori
Un già ne fu, che conoscenza avea
D' un sorcio cittadino, e de' migliori.

Era fatto all' antica, e in ver tenea
Troppo conto del suo: ma pur la mano
Slargar talvolta in compagnia sapea.

E in fatti un dì, che per un caso strano
Il cittadino a visitar lo venne,
Non si può dir quanto mostrossi umano.

Nell' angusta sua cava ei lo ritenne
Ospite ufficioso, ed un banchetto
Pronto imbandì, quanto potea, solenne,

E vo-

Ex re fabellas. Nam si quis laudat Arelli
Sollicitas ignarus opes, sic incipit: Olim
Rusticus urbanum murem mus paupere fertur
Accepisse cavo, veterum vetus hospes amicum;
Asper, & attentus quaesitis, ut tamen arctum
Solveret hospitiis animum. Quid multa neque illi

Già che in terra di tutto arbitra è morte,
Morte di ciò che nasce involatrice,
Nè del picciolo il grande ha miglior sorte;

Credimi, fin che puoi, vivi felice:
Del presente a goder pensa, e sovvienti
Che i tuoi brevi allungar giorni non lice.

Spinto da' filosofici argomenti
Dalla buca il villan balza leggiero:
E quindi insieme al lor viaggio intenti,

Affrettando si van per l'aer nero;
Che in città di trovarsi han gran premura
Pria che l'alba s'affacci all' Emisfero.

Era a mezzo del ciel la notte oscura
Allor che i due compagni il piè fermaro
D'un ricco albergo in fra l'eccelse mura.

De-

Mortales animas vivunt sortita, neque ulla est
Aut magno, aut parvo lethi fuga. Quo, bone, circa,
Dum licet, in rebus jucundis vive beatus.
Vive memor quam sis avi brevis. Hac ubi dicta
Agrestem pepulere; domo levis exilit. Inde
Ambo propositum peragunt iter, urbis aventes
Mœnia nocturni subrepere. Jamque tenebat
Nox medium cœli spatium, cum ponit uterque
In locupleti domu vestigia: rubro ubi cocco

Tin-

Quando strider sui cardini sonanti
Ecco un uscio improvviso, e i due meschini
Precipitando al suol saltan tremanti.

I miseri non san chi s'avvicini:
E il timor cresce al rimbombar che fanno
I latrati de' vigili mastini.

Corrono sbalorditi, urtansi, e vanno
Or da questo fuggendo, or da quel lato:
Nè cessato il romor cessò l'affanno.

Quando il villan potè raccorre il fiato,
Disse: *tante grandezze io non desio:*
Alla buca ritorno al bosco usato,
A' miei legumi, alla mia pace: addio.

Valvarum strepitus lectis excussit utrumque.
Currere per totum pavidi conclave, magisque
Exanimes trepidare, simul domus alta molossis
Personuit canibus. Tum rusticus: Haud mihi vita
Est opus hac, ait; & valeas. Me silva, cavusque
Tutus ab insidiis tenui solabitur arvo.

F I N E.

Concediamo Licenza ad
pator di *Venezia*, di pot
bro intitolato *Opere del*
tastasio Poeta Cesareo g
aggiunte dell' Autore n
Parigi del 1780. Tom. 1
opere Postume, osservand
materia di Stampe, e
alle Pubbliche Librarie
dova.

Dat. li 14. Giugno 17

(*Paolo Bembo Riff.*

(*Francesco Vendramin Ri*

Registrato in Libro a C